

*Associazione Intercondominiale
Quartiere Brancaccio*

“NOI A BRANCACCIO”



a cura di Pino Martinez

25 ottobre 1992

Ultima messa di Prima Comunione celebrata da padre Puglisi nella Parrocchia di San Gaetano a Brancaccio. Nel corso dell'omelia si rivolge ai bambini, che si apprestano a ricevere per la prima volta il SS. Sacramento, in questo modo: “abbiamo detto, vogliamo creare un mondo diverso. Ci impegniamo a creare un clima di onestà, di rettitudine, di giustizia che significa compimento di ciò che a Dio piace”.

*Il mio pensiero va a colui che mi ha insegnato a credere e lottare: mio padre.
A mia moglie Rossella e ai miei figli Floriana e Luigi devo molto perché non mi
hanno mai ostacolato e anzi mi hanno dato la forza d'animo di lottare accanto a
padre Puglisi e agli amici del Comitato Intercondominiale.*

Memoria aggiornata al 10 giugno 2011

"Noi a Brancaccio" una storia che non presenta miti ed eroi, solo semplici cittadini che, senza alcun potere politico, hanno messo Paura alla mafia di Brancaccio, indebolito l'indiscusso potere politico-mafioso dei Graviano e tracciato la strada verso la legalità.

Padre Pino Puglisi, Pino Martinez, Mario Romano, Pino Guida e gli altri sono stati seminati dal Buon Dio, loro hanno prodotto i frutti e adesso tocca a noi raccogliarli.

Luigi

Noi a Brancaccio

Un gruppo di abitanti del quartiere Brancaccio, nei primi mesi del 1990 decise di impegnarsi per tentare di rendere vivibile l'ambiente in cui viveva, ridotto in condizioni di marginalità da una classe politica che aveva preferito abdicare al suo ruolo istituzionale, lasciando in questo modo il campo libero a uomini senza scrupoli.

Questo gruppo di cittadini, libero da vincoli di appartenenza partitica e aperto a tutti coloro che volevano impegnarsi per migliorare la vita sociale del quartiere, quando cominciò ad operare scelse di chiamarsi Comitato Intercondominiale della via Hazon e delle vie limitrofe. Con questo nome si voleva fare comprendere agli organi istituzionali e agli stessi abitanti del quartiere che l'impegno era portato avanti da gente del luogo che in prima persona e sulla propria pelle subiva le conseguenze del degrado e dell'abbandono politico del territorio.

Questi stessi cittadini alcuni mesi più tardi vollero conoscere il parroco di San Gaetano. Ci presentammo: «piacere Romano, Guida, Martinez.....; piacere padre Puglisi». Da quel momento molto spesso siamo stati insieme con questo prete che con il suo esempio e la stima che ci dimostrava ci trasmetteva la forza e la gioia di lottare per tentare di costruire un avvenire migliore lì a Brancaccio.

Il Comitato Intercondominiale dopo l'omicidio di padre Puglisi ha continuato, fino ai primi mesi del 1996, il suo impegno civile per Brancaccio con quella stessa determinazione di prima e con un motivo in più: rendere testimonianza all'uomo con il quale avevamo condiviso sacrifici, speranze, sofferenze ma anche momenti di gioia.

Abbiamo voluto testimoniare l'educatore dei giovani, il formatore delle coscienze giovanili con varie attività. Una di queste, distribuire una volta al mese un foglio dal titolo «sperare» con una nostra riflessione su argomenti riguardanti il nostro contesto sociale, fu da tutti noi ritenuta molto interessante.

Questi articoli, da noi stessi lasciati nelle cassette della posta o consegnati direttamente alle persone, a nostro avviso dovevano tentare il cittadino di Brancaccio a mettere da parte l'indifferenza e a non considerare gli eventi che coinvolgono l'essere umano con atteggiamento fatalistico.

Volevamo anche spingere la gente a confrontarsi con noi che avevamo osato portare in un quartiere fatto di omertà, di accomodamenti, di silenzi carichi di paura, un modo nuovo di essere cittadino e cristiano, un modo gradito a Dio.

L'articolo sotto riportato dal titolo "Chi sta dalla parte dei cittadini?" è l'ultimo preparato dal Comitato Intercondominiale, ma al contrario di altri quattro, non è mai stato distribuito. La pubblicazione di «Noi a Brancaccio» ci dà l'opportunità di potere offrire all'opinione dei cittadini di Brancaccio, ma non solo di Brancaccio, un nostro pensiero, delle nostre convinzioni maturate in seguito alla morte di padre Puglisi. Ecco il testo:

In «sperare» di settembre 1995 la riflessione si è soffermata sul comportamento tenuto a Brancaccio da alcuni elementi delle istituzioni, della classe politica e della chiesa dopo l'omicidio di padre Puglisi.

In questo numero vorremmo cominciare con una affermazione che vuole avere l'obiettivo di provocare all'interno di una categoria un esame di coscienza: «anche i mass-media hanno contribuito a fare morire la rivoluzione degli onesti iniziata da semplici cittadini (Comitato Intercondominiale), proseguita con l'apporto incisivo di padre Puglisi che ha dato forza all'azione di chi si batteva per il rispetto dei propri diritti.

Un'affermazione che rischia di crearci altri nemici. Ma è nostra convinzione che se si vuole lavorare per il bene della società civile, se si vuole essere testimoni di chi per questa civiltà ha sacrificato se stesso, bisogna avere il coraggio di dire la verità anche se può apparire scomoda.

Specie se questa verità risulta supportata da azioni concrete condotte con spirito di sacrificio, testimoniata non dall'apparire e dall'aver ma dall'essere ancora ciò che si era prima di cominciare: gente semplice arricchita solo nello spirito.

Discorsi che probabilmente potranno sembrare ai più troppo idealisti, di un mondo che non c'è. Ma se riuscissimo a dedicare un po' di tempo a noi stessi per scavare dentro il nostro animo, forse capiremmo il perché dei guasti di questa nostra società non più alimentata da valori sinceramente cristiani.

Spieghiamo l'affermazione sopra citata riferita ai mass media. Dopo l'omicidio di padre Puglisi gli organi d'informazione non hanno compreso, o forse a loro non interessava la verità su una storia fatta non da un solo uomo ma condivisa da più uomini che non volevano essere personaggi, ma cittadini tutti insieme protagonisti di un cambiamento delle coscienze della gente nella speranza di potere offrire ai figli un quartiere vivibile. Quindi tutti insieme protagonisti di una lotta fatta d'impegno quotidiano per l'affermazione dei propri diritti, sforzandosi di essere esempio, ciascuno nel proprio ruolo, nei confronti di chi vive in un territorio succube della cultura della morte.

Il fatto di accentrare l'attenzione dell'opinione pubblica su chi come padre Puglisi ha dato la vita è giusto, è lui il riferimento a cui tutti dobbiamo guardare.

Non è corretto dimenticare la gente del quartiere della quale padre Puglisi si sentiva parte (in questo modo esprimeva in pieno il suo essere sacerdote), per fare comprendere che Brancaccio non è solo mafia, è anche un posto dove vive tanta gente perbene che lotta per riscattare un quartiere da un'ossessiva definizione associata al palermitano in tutto il mondo.

Dimenticando la gente del quartiere che ha lottato per il cambiamento e vuole continuare a farlo, si è reso un favore, in alcuni casi inconsapevolmente in qualche caso, credo, consapevolmente, alla mafia che aveva l'interesse di isolare il Comitato Intercondominiale che tanti problemi ad essa stava creando.

Infatti, le famiglie mafiose e associati avevano l'interesse, come si è visto dalle indagini svolte dagli inquirenti, di ostacolare un progetto, un metodo di lotta, un programma che pian piano stavano prendendo corpo nel territorio di Brancaccio grazie alla perfetta sintonia (parole di padre Puglisi) tra il comitato e il suo parroco. Un cambiamento che, nonostante la morte di padre Puglisi, poteva gradualmente avvenire se solo si fosse voluto continuare l'opera cominciata con questo sacerdote che credeva nella gente del quartiere e ad essa aveva messo a disposizione ciò che

gli era disponibile: il suo carisma di sacerdote, il suo essere educatore, formatore di coscienze, il suo tempo per collaborare con il Comitato Intercondominiale, semplici cittadini di Brancaccio.

Da una tragica vicenda di un quartiere che spesso ha fatto notizia per motivi legati a fatti di mafia, l'esigenza dello scoop ha portato a fare emergere i personaggi e non a scavare e indagare per capire i motivi veri di una storia nata dentro un quartiere, fatta di piccole e grandi lotte quotidiane, portata avanti da liberi cittadini capaci di suscitare un nuovo spirito e l'attenzione della stessa gente del quartiere.

Non abbiamo mai cercato la notorietà perché non era questo che ci interessava, speravamo di essere un riferimento per gli stessi cittadini di Brancaccio.

Tentavamo di fare comprendere che la dignità va difesa, e di fare valere, confrontandoci con le istituzioni e con i rappresentanti del popolo da noi eletti, i diritti della gente che sulla propria pelle vive i drammi sociali di un territorio emarginato.

Volevamo essere vivi, attivi, presenti attraverso richieste di servizi e azioni che hanno alimentato in noi la speranza di potere abitare un giorno in un quartiere vivibile.

Una maggiore attenzione dei mass-media all'attività svolta da questi cittadini per il riscatto sociale di Brancaccio l'avrebbe chiesta padre Puglisi, perché ciò avrebbe significato lavorare per una nuova cultura nel quartiere.

I colpevoli alla sbarra

Si sono svolti a Palermo alcuni processi di mafia che hanno visto imputati personaggi che hanno dovuto rispondere dell'omicidio di padre Puglisi ed altri di concorso in associazione mafiosa.

Uomini che si sono resi protagonisti della vita sociale di Brancaccio al tempo in cui padre Puglisi ed il Comitato Intercondominiale agivano in quel quartiere.

Dal 15 settembre 1993 ad oggi si sono verificati alcuni eventi di rilievo che hanno permesso agli inquirenti di fare decisivi passi avanti nelle indagini sull'omicidio di padre Puglisi.

Con la cattura del killer Salvatore Grigoli, immediatamente passato nelle fila dei collaboratori di giustizia, si è delineato in modo abbastanza chiaro il quadro del delitto del parroco di San Gaetano.

Grigoli all'udienza del 7 luglio 1997 del processo per l'omicidio del sacerdote ha ammesso di essere stato lui, insieme a Gaspare Spatuzza, a sparare il colpo mortale alla nuca di padre Puglisi, collaborati da Luigi Giacalone e Cosimo Lo Nigro.

Ha ammesso anche che l'ordine di uccidere il prete è stato dato dai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, considerati i boss della mafia di Brancaccio. I due processi che si sono svolti si sono conclusi con la condanna con sentenza definitiva di tutti gli imputati.

Altri due processi per concorso in associazione mafiosa riguardano l'ex Senatore Vincenzo Inzerillo che con sentenza definitiva è stato condannato in Cassazione a cinque anni e quattro mesi e l'ex Presidente del Consiglio di Quartiere Brancaccio/Ciaculli, Giuseppe Cilluffo.

Quest'ultimo il 2 giugno 1998, alla fine del primo livello di giudizio è stato condannato a due anni e sei mesi per favoreggiamento. Il 22 novembre del 1999 la sentenza è stata confermata. Ma è stato assolto dalla Corte d'appello di Palermo (dopo che la Cassazione aveva annullato, con rinvio, la condanna in secondo grado) dall'accusa di avere fornito una carta d'identità falsa al capomafia, allora latitante, Filippo Graviano. In Cassazione è stato definitivamente assolto.

Entrambi per il loro ruolo politico non hanno potuto fare a meno di confrontarsi a Brancaccio con l'attività sociale e pastorale condotta da padre Puglisi e dal Comitato Intercondominiale.

Con un passaggio altalenante nelle fila dei collaboratori di giustizia, quello del costruttore Ienna, al processo Inzerillo vanno delineandosi alcuni degli interessi della lobby politico-mafiosa di Brancaccio legati alla vendita irregolare di appartamenti al Comune di Palermo.

Un altro pezzo di verità che contribuisce a chiarire il contesto in cui si sono trovati ad operare padre Puglisi e il Comitato Intercondominiale.

In seguito alla confessione del killer Grigoli, che ha dichiarato di essere stato lui insieme a Spatuzza e Vito Federico a bruciare le porte d'ingresso di casa a tre componenti del Comitato Intercondominiale (Martinez, Guida e Romano) due mesi e mezzo prima dell'omicidio di padre Puglisi, il relativo processo, conclusosi in Cassazione nel 2008, ha confermato il ruolo svolto dal Comitato Intercondominiale

accanto a padre Puglisi per il riscatto civile e religioso di Brancaccio dal controllo politico-mafioso. Il boss di Brancaccio Giuseppe Graviano è stato anche condannato al risarcimento dei danni nei confronti dell'Associazione Intercondominiale da definirsi in sede civile.

Era uno di noi

Sento il bisogno di scrivere le mie impressioni, tutto ciò che ho visto e che riesco a ricordare della mia esperienza vissuta in questo difficile quartiere insieme agli amici del Comitato Intercondominiale.

Uno dei componenti di questo gruppo di cittadini era un prete, don Pino Puglisi. È con lui che comincio a comprendere quanto sia importante la figura di una guida spirituale per chi è in cammino alla ricerca della verità. E la verità che per me è stata sempre rappresentata da Cristo la dovevo cercare là dove vivevo, tra quella gente che aveva bisogno, per tentare di creare, in collaborazione con altri del luogo animati da sani principi, condizioni di vita coerenti con la dignità dell'uomo.

Una dignità che esseri senza scrupoli non hanno esitato a mettere in discussione approfittando delle debolezze di chi versa in condizioni di povertà economica e di spirito.

Per tutti quelli che nel bene e nel male, direttamente o indirettamente, sono stati coinvolti negli eventi legati all'attività svolta a Brancaccio da padre Puglisi e dal Comitato Intercondominiale, i processi possono essere un'occasione di riflessione.

Anche se non ci si è macchiati di un crimine, accettare di subire un modello di vita che si rifà alla cultura della morte per paura o, peggio ancora, per indifferenza non è forse motivo per il quale farsi un esame di coscienza? Certo, per sperare che in qualcuno possa avvenire questo processo interiore, bisognerebbe essere capaci non solo di spiegare gli avvenimenti di cui siamo stati partecipi, ma soprattutto bisognerebbe sapere spiegare le sofferenze e le paure provocate a chi entrava nel mirino dei criminali. Paure e sofferenze che si riflettevano inevitabilmente sulle famiglie e in particolare nei più piccoli che hanno subito shock talmente violenti che chissà se una intera vita sarà sufficiente per assorbirli.

Quante volte mi sono fermato a pensare quella tragica sera del 15 settembre 1993. Ero con mia moglie, i miei figli e mia nipote in cucina che stavamo cenando.

Era stata una giornata intensa. Quasi certamente mia moglie era stata impegnata al Centro di Accoglienza "Padre Nostro" a seguire con suor Carolina e altri volontari i bambini a rischio del quartiere.

Io, padre Puglisi, Romano, Guida, Casesa, Mariella Mazzola e padre Gregorio nella tarda mattinata avevamo incontrato a Palazzo delle Aquile il vice Commissario straordinario dott. Mattei (a quel tempo il Comune di Palermo era commissariato) per chiedere ancora una volta, dopo l'ennesima crisi della giunta, di prendere in considerazione le nostre richieste di servizi necessari per la collettività di Brancaccio.

Ricordo che la discussione non fu proprio serena perché di fronte a quanto noi chiedevamo ancora una volta per il quartiere, il nostro interlocutore frapponeva delle difficoltà. Una sua proposta ci fece reagire con disappunto: in uno dei tanti locali non in uso e abbandonati della delegazione di quartiere gli chiedemmo di realizzare un'attività sociale, non ricordo con precisione quale, forse la palestra.

Il Vice Commissario ci rispose che era possibile assegnarcelo, però noi dovevamo farci carico di alcune spese. In pratica noi rendevamo un servizio alla società senza nulla chiedere in cambio in un quartiere dimenticato dalle istituzioni; volevamo metterci a disposizione per coprire le manchevolezze dell'amministrazione comunale, e ci sentivamo rispondere che dovevamo per giunta pagare di tasca nostra.

Questo atteggiamento fece diventare rosso in faccia padre Puglisi che interrompendo la mia reazione rispose al Dott. Mattei che era inutile continuare a discutere perché eravamo su due livelli diversi di intendere i problemi della società.

Io e mia moglie quella sera mentre cenavamo non volevamo farci prendere dalle tensioni delle quali eravamo preda in quel periodo per via di alcune intimidazioni mafiose che avevamo subito noi del comitato, Tony Lipari un giovane dell'azione cattolica e negli ultimi tempi padre Puglisi al quale tagliarono una ruota della sua macchina ed inoltre fu aggredito subendo una evidente ferita al labbro inferiore.

Lì in cucina, insieme ai nostri figli e mia nipote, quella sera eravamo sereni quando intorno alle nove e trenta squillò il telefono.

Era suor Carolina che piangendo mi disse: "Pino è morto padre Puglisi". "Ma che stai dicendo" le risposi io, "ma se fino alle due siamo stati insieme e stava bene". "L'hanno trovato in una pozza di sangue davanti al portone di casa sua e ora si trova al Buccheri-La Ferla" riprese suor Carolina.

Capii che padre Puglisi, il mio amico e Padre Spirituale, il sacerdote con il quale avevo condiviso tante situazioni difficili sorte in seguito al nostro impegno civile nel quartiere, era stato ucciso.

Anche mia moglie che mi aveva visto impallidire al telefono capì che quella storia cominciata agli inizi del 1990 da un gruppo di cittadini e continuata con il sostegno concreto del parroco in quel momento aveva avuto un epilogo tragico.

Immediatamente ci premurammo a lasciare i nostri figli e mia nipote alla famiglia del piano di sopra con la quale eravamo in rapporti amichevoli, e andammo all'ospedale dove ebbi l'opportunità di entrare.

Insieme a suor Carolina aprimmo la porta della stanza dove vi era il corpo di padre Puglisi disteso in una lettiga e coperto sino a tutto il petto. Aveva la testa leggermente reclinata verso il lato destro ed era evidente il colpo di pistola alla nuca sotto l'orecchio sinistro.

Questa ultima immagine non la potrò mai scordare e tante volte il mio pensiero si è fermato in quell'attimo in cui i killer si avvicinano a lui per ucciderlo.

Ci eravamo detti alcuni giorni prima che sapevamo di correre dei pericoli, ma eravamo disposti ad accettare anche il rischio di morire per una giusta causa come la nostra.

Ogni volta che penso a quel colpo di pistola che lo fa stramazze a terra la mia dimensione umana si ribella, un sussulto prende il mio corpo, la rabbia diventa padrona di me perché non riesco ad accettare l'idea che una persona dedita all'amore per il prossimo possa fare una simile fine per un delirio di onnipotenza che prende certi esseri umani.

E allora, penso a lui e a ciò che mi diceva: “chi crede in Dio non può farsi prendere dall’odio e dalla rabbia”. E non accettava che la ragione potesse soccombere alla violenza.

Padre Puglisi aveva accettato di impegnarsi con il Comitato Intercondominiale perché sosteneva di essere in perfetta sintonia con le persone che ne facevano parte. Lo disse a me fino a poco prima di essere ucciso, lo disse anche a suor Carolina.

La notte di San Pietro del 1993, tra le ore 1 e le 2 a me, a Romano e a Guida bruciarono le porte d’ingresso di casa. Dopo questo atto intimidatorio la paura, naturalmente, ebbe il sopravvento nelle famiglie degli appartenenti al comitato.

Padre Puglisi, nel corso dell’omelia tenuta la domenica successiva all’attentato, si rivolse con tono deciso ai boss del quartiere in questi termini: “vorrei capire quali sono i motivi che vi spingono ad ostacolare chi sta operando per tentare di realizzare a Brancaccio una scuola media, un distretto socio-sanitario, una società migliore per tutti i nostri figli. Parliamone, discutiamone..., chi usa la violenza non è un uomo; chi si macchia di atroci delitti è simile alle bestie.....”

Un tono che ad un certo momento diventò pacato per dire: “chiediamo a chi vuole ostacolare il cammino di coloro che si impegnano per il bene del quartiere di riappropriarsi della propria umanità.”

Concluse l’omelia con un invito ai parrocchiani: “tutti noi siamo stati colpiti. È come se avessero bruciato la porta di casa a tutti noi. Se è vero che siamo cristiani dobbiamo apertamente condannare la violenza subita da Romano, Guida e Martinez”. E mentre in modo accorato pronunziava queste parole il suo viso diventava rosso. “Tutti quanti dobbiamo fare sentire a questi nostri fratelli che siamo vicini a loro. Io per primo mi impegno ad andare a casa loro per dimostrare la mia solidarietà”.

Come promesso, venne a casa mia, parlammo di quanto era successo e della paura che era entrata nelle case delle famiglie impegnate in questa impresa.

Quando ebbe la sensazione che tutto stava per finire mi disse con tono disperato: "il comitato non può morire !".

Non posso scordare quando alla fine di un convegno parrocchiale da lui organizzato nell’ottobre del 1992 che durò tre giorni, sul tema “parrocchia, pastorale della carità e territorio“, mi telefonò a casa per scusarsi perché nel corso del suo intervento aveva detto: “noi del Comitato Intercondominiale...”. Io gli risposi commosso: “padre Puglisi non si deve scusare, io sono orgoglioso che lei abbia detto di essere un componente del nostro comitato.

Di sentirsi uno di noi lo disse più volte all’allora collaboratrice del Giornale di Sicilia Nadia Campanella che scrisse diversi articoli sull’attività del nostro comitato. Nel libro dal titolo “Dall’altare contro la mafia”, di Saverio Lodato, lo scrittore riporta una sua intervista fatta a Gregorio Porcaro. L’ex vice parroco di San Gaetano, raccontando il sacerdote ucciso da mano mafiosa, ricorda che padre Puglisi “si riconobbe subito nell’intercondominio, un organismo sorto per iniziativa di cittadini qualunque che erano stufi dell’immobilismo del consiglio di quartiere”.

Un sodalizio, quello instaurato fra il parroco dallo spirito missionario e la gente del

luogo, capace di rappresentare nel territorio brancaccese una nuova cultura, un modo nuovo di essere cristiani e cittadini, dimostrato con azioni visibili condotte con coerenza e in perfetta sintonia. Una sintonia che bisognava spezzare se si volevano mantenere quegli assetti graditi a coloro che orbitavano in un sistema di illegalità.

Il Consiglio di Quartiere

Ho conosciuto Nadia Campanella nel maggio del 1992 quando fu inviata dal suo giornale a Brancaccio per scrivere un articolo sulla nostra richiesta di realizzare nei locali abbandonati della via Hazon 18 la scuola media inferiore.

Da allora tra noi del comitato, compreso padre Puglisi, e la Campanella nacque un buon rapporto di amicizia. Ella stessa ci chiese di tenerla informata di tutti i nostri incontri con le figure istituzionali per darle l'opportunità di essere presente e potere scrivere gli articoli non su fatti riferiti ma su eventi di cui ella stessa era testimone.

È stato così sino a circa un mese prima che noi subissimo l'atto intimidatorio mafioso del 29 giugno del 1993, quando la Campanella a causa di decisioni dei suoi superiori si sentì costretta ad interrompere la sua collaborazione con il Giornale di Sicilia.

Cosa era avvenuto? Il presidente della circoscrizione Brancaccio-Ciaculli, Giuseppe Cilluffo, si era recato presso la sede del quotidiano per lamentarsi degli articoli di Nadia Campanella con il condirettore dott. Pepi, sostenendo che scriveva molto del Comitato Intercondominiale e poco del consiglio di quartiere.

Quello che avvenne subito dopo, fu che la Campanella non poté più scrivere nella pagina dei quartieri e in breve dovette decidere, come detto sopra, di lasciare il Giornale di Sicilia perché non si riteneva soddisfatta del nuovo incarico.

Nel settembre del '94, padre Puglisi è morto da un anno, Cilluffo ancora una volta si recò al Giornale di Sicilia per lamentarsi di Gilda Sciortino, un'altra collaboratrice del quotidiano e anche del TGS (Tele Giornale di Sicilia). Il 24 luglio del '94 la giornalista aveva fatto un corposo servizio per la televisione sulla manifestazione organizzata dal nostro comitato intitolata "Brancaccio per la vita '94". Dal 12 al 18 settembre del '94 la consulta "padre Puglisi un anno dopo", che raccoglieva diverse associazioni tra le quali il nostro gruppo, nata con lo scopo di ricordare il sacerdote nella ricorrenza del primo anniversario dell'omicidio, organizzò una serie di manifestazioni.

Il Giornale di Sicilia pubblicò in quel periodo alcuni articoli a firma Gilda Sciortino. I suoi servizi, secondo Cilluffo, davano poco spazio al Consiglio di Quartiere, anch'esso inserito tra i gruppi facenti parte della Consulta.

Dopo quest'altra sua visita al Giornale di Sicilia si verificò l'allontanamento della Sciortino.

Queste due vicende mi sono state raccontate dalla Campanella. In quel tempo, lei testimone del nostro impegno, si sentiva una di noi ed era in sintonia con noi. Quando mi soffermo a riflettere su questi due casi e su altri, per cercare di comprendere chi è in realtà Cilluffo, mi viene difficile accettare l'idea che potesse essere un uomo capace di potere contare sulla disponibilità di un così importante quotidiano fino a tal punto. Fra l'altro la convinzione mia, di padre Puglisi e degli amici del comitato era che lui non avesse una personalità che gli consentisse di svolgere il suo ruolo istituzionale con autonomia. L'ombra dell'Assessore al Comune di Palermo Vincenzo Inzerillo pesava troppo su di lui.

Cosa ha spinto Cilluffo a legarsi all'Assessore Inzerillo?

Tanta gente in questa nostra città si è legata ad un politico, magari solo per cercare la scorciatoia per tentare di risolvere i problemi familiari, non curandosi del livello morale di chi si presta.

Prima che qualcuno ponesse il problema di coscienza su questi comportamenti, purtroppo era abbastanza diffuso il pensare: “le cose vanno così e non c’è niente da fare”. Di questo fatalismo è stata preda la grande maggioranza della generazione dei nostri padri.

Cilluffo appartiene a questo genere di persone ? Risponde certamente ai canoni del presidente di circoscrizione voluto da chi ha bisogno di una persona da manovrare mentre agisce nell' ombra. È uno che conosce abbastanza bene l'ambiente di Brancaccio ed è a sua volta conosciuto. La sua ambizione a diventare qualcuno in politica lo porta a schierarsi con Vincenzo Inzerillo. Anche pubblicamente, lo si può notare da qualche articolo del Giornale di Sicilia, fino alla morte di padre Puglisi, Cilluffo ha scelto di non condividere l'agire del Comitato Intercondominiale, un gruppo non gradito all'Assessore.

Il giudizio nostro e del parroco di S. Gaetano nei confronti del Presidente e dei suoi Consiglieri di quartiere era negativo.

Li giudicavamo non sufficientemente operosi in un territorio carico di gravissimi problemi sociali ed avevamo la sensazione che ogni scelta politica di Cilluffo e dei consiglieri della sua corrente, non veniva decisa in assoluta autonomia.

Infatti spesso citavano il Senatore Inzerillo e volevano convincerci che lui agiva nell'interesse del nostro quartiere.

Un fatto che secondo me può essere una fotografia di un atteggiamento tipico di questo Presidente e del suo Consiglio lo si può riscontrare in un articolo del Giornale di Sicilia del 7 dicembre del 1991 che pubblicava una lettera del Comitato Intercondominiale con il seguente titolo: “lettera denuncia di alcuni abitanti per chiedere impianti, centri sociali e d'assistenza sanitaria. Prestoun'assemblea”.

In questo stesso articolo Cilluffo affermava: “ma gli abitanti della zona devono capire che i tempi burocratici per un intervento dell'amministrazione centrale sono lunghi e delineati da leggi ben precise”. E concludeva, dopo avere dichiarato disponibilità a lavorare per realizzare le richieste da noi presentate: “ma ripeto, al nostro impegno deve fare riscontro la pazienza dei cittadini.

Una risposta che mi ha fatto pensare che con il nostro agire davamo fastidio; come a dire: state fermi. Ecco come abbiamo interpretato “deve fare riscontro la pazienza dei cittadini”.

Una risposta che nel contempo tendeva a giustificare l'immobilismo atavico nelle zone emarginate di quelle istituzioni di cui egli era il rappresentante.

Ci rivolgeva l'invito ad essere pazienti, quella pazienza che aveva dato i suoi frutti contribuendo a rendere apatica la gente del quartiere.

Da queste parole una cosa è certa: non traspare la volontà di schierarsi apertamente con il Comitato Intercondominiale.

Due concezioni, quella del Comitato Intercondominiale e del Consiglio circoscrizionale di Brancaccio, completamente diverse nell'intendere la politica in un quartiere socialmente disgregato.

Per Cilluffo e i consiglieri della sua corrente è importante prima avere il parere di Vincenzo Inzerillo dopo di che si decide il da farsi.

Riguardo alle vicende delle due collaboratrici del Giornale di Sicilia , io penso che il Presidente di Quartiere Cilluffo è andato alla sede del quotidiano perché pressato da qualcuno. Certo, può anche essere che la richiesta fatta al Giornale di Sicilia di prendere dei provvedimenti contro la Campanella e la Sciortino siano stati frutto di una sua iniziativa, ma in ogni caso lo ha potuto fare perché sapeva di potere contare sul suo riferimento politico, l'Assessore Inzerillo, quindi non poteva essere disatteso. E per Vincenzo Inzerillo si è rivelato questo, un modo conveniente di gestire senza esporsi situazioni nelle quali non bisognava avere scrupoli.

Per Cilluffo e il suo Consiglio di quartiere l'aver scelto di non prendere iniziative a sostegno di padre Puglisi e del Comitato Intercondominiale, nemmeno quando cominciò la stagione delle intimidazioni, non si può certo definire un comportamento da degni uomini delle istituzioni. In occasioni come queste dal presidente di quartiere e dai suoi consiglieri ci saremmo aspettati una presa di posizione contro chi stava praticando quella strategia intimidatoria chiaramente riconducibile alla mafia, ed una pubblica dimostrazione di solidarietà nei confronti di coloro che impegnati civilmente la subivano.

E invece, per paura o per indifferenza, o perché era preferibile mantenere il forte legame con Inzerillo, hanno preferito comportarsi come se nulla fosse successo. Un legame semplicemente politico quello di Cilluffo e di alcuni suoi consiglieri con l'Assessore, qualcuno potrebbe dire.

Per Inzerillo, rientra forse nei compiti del politico fare arrivare minacce di chiaro stampo mafioso a chi gli da fastidio come nel caso dell'aggressione preparata contro di me e poi sospesa, dell'aprile 92 raccontata nel capitolo "la prima intimidazione"? Il nome di Cilluffo per me, e non solo per me, era facile in quel periodo associarlo al Senatore Inzerillo per quello che politicamente rappresentava nel quartiere, piuttosto che pensarlo integrato nell'ambiente mafioso di Brancaccio, anche se le vicende di cui è stato protagonista mi hanno indotto a non avere fiducia in lui.

Fino ad un certo momento ho pensato che potesse essere capitato, suo malgrado, in una storia molto complicata per lui, spinto dall'ambizione di fare carriera politica.

Il riflettere con serenità sulle vicende che lo hanno visto protagonista di questa storia, alla luce della testimonianza resa dal pentito Pietro Romeo il 12 ottobre del '96 al processo per l'omicidio di padre Puglisi, mi induce a pensare di avere avuto di fronte un uomo consapevole di quello che faceva e con chi lo faceva.

Dopo l'assassinio del nostro parroco, Cilluffo per parlare di voti ha chiesto ed ottenuto - riferisce Romeo - un incontro con uno dei killer del sacerdote, Spatuzza.

Se è vera questa testimonianza, che dire di un simile uomo che dava l'impressione a molti di essere una persona perbene.

C'è un'altra testimonianza che mi ha turbato. È quella resa dal pentito Giovanni Ciaramitaro che racconto nel capitolo "Conclusioni".

Egli rivela un fatto che mi costa personalmente (la nostra richiesta di intitolare una strada di Brancaccio ai due magistrati uccisi dalla mafia), un fatto che per gli elementi da me colti, oggi mi induce, come penso si possa ricavare dalla lettura del

capitolo suddetto, a rivedere quel giudizio da me espresso prima su Cilluffo: “suo malgrado, capitato in una storia molto complicata per lui”; e mi rende ancora più sospettoso nei confronti di quel Consiglio di Quartiere da lui guidato.

29 giugno 1993, attentati in serie al Comitato Intercondominiale

Chi ha accettato di vivere secondo la teoria delle tre scimmiette “non vedo, non sento, non parlo”, oggi può toccare con mano che il non avere rifiutato questo tipo di cultura ha contribuito ad arrecare violenza a chi si è battuto per l’affermazione di una civiltà che si rifacesse ai valori cristiani.

È chiaro che le colpe non possono essere addebitate soltanto ai semplici cittadini. C’è uno Stato che si è dimostrato per tanto tempo latitante e molto spesso era forte la sensazione del cittadino che non c’era niente da fare perché si era di fronte a personaggi delle istituzioni compromessi; ci si trovava di fronte ad uno Stato che non aveva la capacità di dare certezze al cittadino onesto.

Oggi che si avverte questo desiderio di riscatto delle coscienze, che si ha la sensazione che gli equilibri in questa eterna lotta tra il bene e il male evidenziano finalmente, un guadagno di punti per chi è schierato dalla parte della legalità, non si possono giustificare comportamenti di accettazione fatalistica degli avvenimenti di cui siamo testimoni, di passività e indifferenza di fronte ad essi.

Grazie ai nostri morti qualcosa sta cambiando e tocca anche a noi rivedere il nostro atteggiamento se vogliamo per i nostri figli una società sana.

Il chiedere da parte dei cittadini una scuola, un servizio sociale e sanitario adeguato ai bisogni del territorio, l’illuminazione di una strada, una rete fognaria funzionante, una normale erogazione dell’acqua potabile, una variazione al prg per la realizzazione di una nuova chiesa adeguata alla popolazione parrocchiale, il contattare gli enti istituzionali preposti per sollecitare l’ottenimento di detti servizi, è un diritto sacrosanto.

Solo se saremo in grado di dimostrare con decisione e impegno che noi siamo semplici cittadini che vogliono vivere in una società dove non deve avvenire, per esempio, come avviene in via Hazon, tra le tante piaghe, lo spaccio della droga sotto gli occhi di tutti, con lo spacciatore che ti guarda in faccia sfidandoti e incutendoti paura; solo se saremo in grado di essere per la legalità, la giustizia, la libertà, per lo Stato, per la solidarietà nei confronti delle fasce più deboli; insomma per quei valori che sono patrimonio di una società civile e cristiana; se saremo in grado di impegnarci per tutto questo, potrà nascere una civiltà a misura della dignità che spetta all’uomo. E ciò potrebbe avere come conseguenza il riscatto della politica e di chi è chiamato a rappresentare il popolo.

Si diceva sopra che i processi possono essere un’occasione per riflettere sulle responsabilità di ciascuno di noi, e per ciascuno di noi di fronte alla propria coscienza, a meno che non si voglia ingannare anche se stessi, riconoscere con sincerità le nostre debolezze, il nostro egoismo, la nostra indifferenza ai problemi degli altri è un’occasione per mettersi in pace con gli uomini e con Dio.

Questo vuole essere un invito a scegliere in assoluta libertà di liberarsi dalla paura di dire la verità; una verità che potrebbe risultare importante ai fini processuali, una verità che se testimoniata potrebbe contribuire a fare giustizia, ma c’è tanta paura di subire ritorsioni.

Fare giustizia significa anche rendere omaggio ad un uomo, a un sacerdote capace di svolgere il suo ruolo con molto equilibrio.

Mite, con la sua voce pacata, gentile nei rapporti con tutti, sosteneva di essere “per” e non “contro” l’uomo. Nelle sue omelie e nella sua azione era sempre presente la speranza del ravvedimento e della conversione dell’uomo.

Ma ciò non toglie che diventava abbastanza deciso nel prendere le distanze da quelle organizzazioni lecite e non, che avevano generato situazioni di privilegio, illegalità, emarginazione e disgregazione sociale, di soddisfacimento dei propri appetiti con l’uso della violenza.

Era molto deciso nei confronti di chi dimostrava insofferenza per le nuove attività che nascevano e per le nuove facce che proponevano un nuovo modello di comunità.

Dentro e fuori la parrocchia vi erano persone che facevano di tutto per non rendere credibili questo parroco e il Comitato Intercondominiale. Le stesse frasi dette da persone diverse in contesti diversi del quartiere per condannare, erano il frutto di una strategia tendente ad isolare quella persona o quel gruppo.

Un modo di esprimersi comune appartenente a quella pseudo-cultura che trova spazi in tante famiglie e in vari ambiti sociali, compreso le parrocchie.

Alcune frasi che mi toccava ascoltare erano:

Questo prete è particolare. Perché non raccoglie le offerte (in denaro) facendo girare, come in tutte le chiese, il cestino durante la messa? A tutti coloro che gli presentavano delle offerte, padre Puglisi diceva di consegnarle a Mario Renna, un suo collaboratore, oppure di metterle nelle cassette apposite della chiesa. Era un modo per fare comprendere alla gente che quando uno dona qualcosa lo deve fare liberamente e disinteressatamente, ma serviva anche a togliere l’opportunità a chi aveva interesse a mettersi in evidenza.

Ma gli sembra giusto non fare la festa del Santo Patrono. Queste ed altre parole raccolte per strada e nelle case, anche tra donne di una certa età, venivano dette con l’intento di mettere in cattiva luce la figura di padre Puglisi.

Il Comitato Intercondominiale mette in cattiva luce Brancaccio; i panni sporchi si lavano in famiglia; sono dei giornalari; vogliono sfruttare l’attività sociale perché si vogliono portare all’elezioni. Queste parole sono state dette soprattutto da alcuni consiglieri di quartiere e da qualche persona che svolgeva attività dentro la parrocchia.

Come riferito prima, nella notte di S. Pietro del 1993, tra le ore una e le due, io, Romano e Guida, tutti e tre componenti del Comitato Intercondominiale, subimmo un atto intimidatorio di chiaro stampo mafioso. Fu dato fuoco con la benzina allo zerbino posto davanti l’ingresso di casa facendo sì che le porte fossero avvolte dalle fiamme.

Intorno alle due di quella notte mentre io e la mia famiglia dormivamo profondamente, sentii squillare il telefono. Era Peppino Guida che a quell'ora con voce apparentemente normale mi diceva: "come va, tutto bene?". Gli risposi: "e tu mi telefoni alle due di notte per dirmi se tutto va bene, cosa è successo Peppino". Mi disse: "hanno dato fuoco alla porta di casa di Mario e alla mia, sono certo che anche a te hanno fatto lo stesso trattamento vai a controllare e fammi sapere".

Mi alzai dal letto e appena misi piede nel corridoio sentii puzza di benzina. Mi resi conto che anche a me avevano bruciato la porta di casa. Difatti apro con molta accortezza, vidi la porta d'ingresso bruciata; a terra lo zerbino era completamente accartocciato dalle fiamme oramai spente; più in là vi era una bottiglia di plastica da due litri e il tappo poco distante non sembrava toccato dal fuoco. I muri del pianerottolo, la porta del vicino e dei due ascensori erano completamente anneriti dal fumo.

Avvisai Peppino Guida e immediatamente telefonai al 113.

Io, mia moglie e i miei figli cercammo di mantenere la calma nonostante, ovviamente, fossimo in preda allo shock.

Quasi subito si presentarono in casa due agenti di polizia che ebbero modo di constatare la dolosità dell'evento che si presentava sotto i loro occhi e di registrarlo. Io chiesi se era il caso di fare intervenire la scientifica. Mi fu risposto che non era più opportuno perché io avevo toccato la bottiglia che era servita per procurare l'incendio. Prima di andare via mi dissero che in mattinata dovevo recarmi al commissariato per denunciare l'atto intimidatorio.

Nel frattempo che io e mia moglie parlavamo con i due agenti, sentimmo una macchina sgommare. Ci affacciamo, erano i poliziotti rimasti giù che avendo visto dei movimenti sospetti, segnalati da Mario e Peppino già in strada, stavano inseguendo due persone che sono riuscite a fare perdere le loro tracce.

Mario e Peppino erano scesi per parlare insieme a me dell'accaduto.

Ci preoccupammo subito di capire se qualche altro componente del Comitato avesse subito la nostra stessa sorte. Si erano fatte ormai le tre. Bussammo in casa di Mariella, tutto era a posto e cercammo di tirare le somme.

Se questo atto intimidatorio fosse stato fatto ad uno solo di noi, sarebbe stato lecito supporre ad una ritorsione messa in atto per motivi condominiali, visto che fra noi c'è chi è amministratore o capo scala. Ma la dinamica dell'azione ritorsiva fa capire in modo chiaro che deve essere compreso il motivo per cui viene dato fuoco alle tre porte di casa. L'intimidazione rivolta contemporaneamente a tre persone, tutte e tre appartenenti al medesimo comitato e per giunta tra le più attive, rivela che si voleva fare giungere un messaggio agli appartenenti al gruppo che stavano dando molto fastidio con un'attività che proprio negli ultimi mesi si era fatta molto intensa.

La battaglia per la fognatura

Per comprendere le cause di questo avvertimento mafioso è necessario procedere con ordine e andare indietro di qualche anno e precisamente intorno alla metà del 1989.

Nei primi di giugno di quell'anno io e la mia famiglia venimmo ad abitare a Brancaccio in via Hazon 17. Un tre mesi dopo circa le strade e gli scantinati di diversi palazzi erano allagati dai liquami perché in zona non esisteva la rete fognaria. Lo smaltimento dei liquami provenienti da tutti gli edifici abitativi della via Hazon, Benfratello, Biondo e Simoncini Scaglione avveniva tramite pozzi neri alimentati da fossa settica che periodicamente ogni condominio almeno due volte all'anno doveva provvedere a svuotare a proprie spese. E non si dovevano guastare le pompe di sollevamento poste in via Simoncini Scaglione a cui erano asserviti i soli condomini di via Hazon 17 e 18 e della via Scaglione 8 e 18 per un numero totale di 142 appartamenti.

Se si guastavano, le perdite di tempo si moltiplicavano perché ogni volta bisognava spiegare ai funzionari dell'Assessorato Servizi a Rete che gli appartamenti del Comune (tutti abitati) dei quattro edifici suddetti erano 110, il 78%, mentre quelli di proprietà privata erano 32 tutti al civico 17 di via Hazon e quindi era competenza del loro ufficio intervenire per riattivare le pompe che dovevano scaricare i liquami nella rete fognaria più vicina che era quella di via Brancaccio. Una gravissima situazione igienico sanitaria, come più volte ha avuto modo di constatare l'Ufficio d'Igiene e far conoscere a tutti gli enti istituzionali interessati. Una situazione, quella delle strade e dei vari scantinati allagati dai liquami, con la quale per alcuni anni si è stati costretti a convivere, nonostante le lamentele di cui io ho notizie documentate a partire dagli inizi del 1987. Notizie di richieste di cittadini e risposte degli enti preposti con interventi che trovavano solo parziale soluzione.

Quando andai ad abitare in via Hazon, come ho appena detto, dopo circa tre mesi si ripropose la situazione sopra raccontata in tutta la sua gravità.

Svuotare i pozzi neri non bastava più. Nonostante lo spurgo, il terreno oramai saturo faceva sì che in alcuni punti le strade fossero sempre invase dai liquami.

Le conseguenze dovute alla mancanza di una adeguata fognatura le subiva anche il mio condominio perché la conduttura alla quale era collegato lo scarico fognario del nostro edificio aveva un percorso lungo, non sufficientemente largo e molto tortuoso per giungere al pozzo ove era ubicata la pompa di sollevamento liquami; per cui con molta facilità avveniva l'ostruzione di essa e quindi la caduta dei liquami dentro il nostro scantinato.

Sentivo il bisogno di fare qualcosa, ma cosa potevo fare se ero uno nuovo della zona e non conoscevo nessuno.

Sin dall'inizio mi venne spontaneo collaborare con l'amministratore e alcuni consiglieri del mio condominio. Riuscii in breve a dare un apporto concreto nella soluzione di alcuni problemi condominiali. Ciò mi consentì di allacciare buoni rapporti con la gente del mio condominio che cominciava a dimostrare nei miei confronti stima e fiducia.

Ormai in tutta la zona si manifestavano segni di insofferenza e considerato che nonostante le richieste di intervento rivolte agli enti istituzionali preposti, si continuava ad intervenire con soluzioni tampone, del tipo spurgo dei pozzi di liquami ad opera della ditta COSI, pensai che la cosa più sensata era quella di fare in modo d'incontrare l'Assessore ai Servizi a Rete per proporgli la richiesta che partiva dagli abitanti della via Hazon e vie limitrofe di realizzare un'adeguata rete fognaria.

Grazie a mio fratello Rino che godeva di una certa notorietà per la sua attività di cantante, se non ricordo male, nel gennaio del 1990 riuscii ad ottenere tramite il Dott. La Torella, segretario di Leoluca Orlando allora Sindaco, un appuntamento con Vincenzo Inzerillo che a quel tempo era Assessore alla Casa e ai Servizi a Rete. Ricordo che allora feci questo tipo di riflessione: di lì a poco si sarebbero svolte le elezioni amministrative. Era una buona occasione per riuscire a strappare una promessa.

Andai all'appuntamento, che mi era stato fissato presso l'assessorato comunale alla casa, insieme al Rag. Francesco Vitale che era l'amministratore del mio condominio. Ricordo che abbiamo dovuto aspettare almeno un paio d'ore prima di essere ricevuti. Gli uffici dell'assessorato erano affollati perché quel giorno agli sfrattati l'Assessore consegnava le chiavi delle case di proprietà del Comune per andarle ad abitare.

Quelle due ore di attesa trascorsero a parlare anche con il segretario particolare di Inzerillo che in quella stessa occasione seppi che gli veniva cognato.

Quando finalmente fummo ricevuti esposi all'Assessore Inzerillo, circondato da diversi collaboratori, la richiesta degli abitanti che come detto consisteva nel realizzare la rete fognaria mancante in via Hazon e nelle vie limitrofe.

Inzerillo mostrò subito la sua disponibilità e nonostante un paio di suoi collaboratori sostenessero che non era possibile soddisfare la nostra richiesta li invitò a preparare le relazioni necessarie per avviare l'iter.

Con protocollo di uscita Nr. 848 del 20.02.90 della Ripartizione Manutenzione veniva trasmesso alla Segreteria Generale del Comune l'ordinanza di realizzazione di un impianto di sollevamento liquami e di attivazione della fognatura stradale in via Hazon e via Benfratello.

Questo buon inizio mi fece nutrire la speranza di potere un giorno abitare in un quartiere vivibile.

In una Brancaccio priva di servizi e nella quale vi sono molte famiglie che vivono in condizioni di vita che denotano povertà non solo di tipo economica ma anche di valori, e abitudini di vita al di fuori delle più elementari norme del vivere civile e ai limiti della legalità, bisognava mobilitare quegli abitanti disposti ad impegnarsi per non essere più considerati cittadini di serie B dalle istituzioni locali.

Pensai che questa proposta poteva essere rivolta a chi come me in prima persona si interessava e aveva a cuore il buon funzionamento del proprio condominio.

Il condominio è uno dei primi nuclei decisionali della società dove per legge è sovrana la volontà dell'assemblea che viene fatta rispettare dall'amministratore eletto. La nostra zona si poteva organizzare mettendo insieme le capacità di chi in prima persona subiva sulla propria pelle le conseguenze del vivere in un luogo lasciato in condizioni di marginalità.

Problemi certamente più complessi potevano essere affrontati, condivisi, ripartiti fra i vari rappresentanti condominiali, avendo in questo caso quali nostri interlocutori le Autorità istituzionalmente preposte.

Un compito certamente molto difficile ma se non si cominciava a fare qualcosa non avevamo certamente il diritto di sperare che qualcosa potesse cambiare.

Parlai con il mio amico e collega di lavoro Peppino Guida al quale esposi il mio pensiero che subito dimostrò di condividere. Mi presentò Mario Romano, persona molto impegnata dentro il suo condominio. Anche a lui piacque la mia proposta e da noi tre nacque lo sforzo di coinvolgere più persone possibili dei vari condomini per portare avanti questa iniziativa.

Casesa, Mariella Mazzola, Navarra, Chiappara, Tortorici Giuseppa, Aliberti, Vivoli, sono tra le prime persone che hanno accettato di aderire alla nostra iniziativa che auspicava il risanamento sociale del quartiere attraverso un'attività propositiva e di sensibilizzazione nei confronti delle istituzioni locali e degli stessi abitanti del quartiere, e la promozione di richieste di servizi primari necessari per la crescita della collettività.

Tutto ciò da semplici cittadini che vivevano giorno per giorno la vita e i problemi del proprio quartiere, mantenendo sempre le distanze da ogni forza partitica.

Queste persone, agli inizi del 1990 hanno segnato l'inizio delle attività del gruppo che qualche mese dopo avrebbe deciso di chiamarsi Comitato Intercondominiale della via Hazon e vie limitrofe.

Noi rappresentanti dei vari condomini dovevamo impegnarci in un contesto composto dal vecchio tessuto sociale e da neo brancaccesi che lì avevano deciso di costruire il loro futuro, ma anche da circa duecento famiglie provenienti dal centro storico. Alcune di queste ultime, con il loro stile di vita si sono portate appresso mali sociali del tipo analfabetismo, evasione e dispersione scolastica, comportamenti indecorosi e contro la morale, forme di illegalità, atteggiamenti e comportamenti risalenti alla cultura mafiosa presenti anche nei più piccoli, mancanza di conoscenza delle più elementari norme igienico-sanitarie.

Un quadro sociale, quello di questa parte del quartiere Brancaccio, che era uno scempio realizzato da amministratori che evidentemente non avevano a cuore di creare una società equilibrata ma altri interessi.

Quindi con semplicità volevamo tentare di migliorare almeno in parte le condizioni sociali della nostra zona.

Nell'aprile del 1990, a ridosso delle elezioni amministrative, iniziavano i lavori per la realizzazione della fognatura ma subivano, alcuni giorni dopo, una prima interruzione a causa, come dichiarato dalla Ripartizione Servizi a Rete, del ritrovamento di una falda acquifera che ha richiesto la rielaborazione del progetto e l'approvazione del Genio Civile.

Verso la fine di maggio del 1990 l'Assessore Vincenzo Inzerillo, accompagnato dall'assessore Cerami, dal Presidente del Consiglio di Quartiere Brancaccio-Ciaculli, Cilluffo, e da alcuni consiglieri di quartiere, venne in via Hazon per - come disse egli stesso - ringraziare chi l'aveva votato.

Nel corso dell'incontro con il nostro comitato e i tanti abitanti presenti fu affrontato il problema relativo ai lavori di realizzazione della fognatura, bloccati. Invitammo Inzerillo a farsi un giro per la zona per rendersi conto della gravità della situazione. Mi prese a braccetto e così ci facemmo una passeggiata per quelle strade allagate dai liquami seguiti da un folto numero di persone. Alla fine dell'incontro gli impegni che eravamo riusciti a strappare ad Inzerillo erano: ripresa dei lavori di realizzazione della rete fognaria al più presto. Nel frattempo, sino al completamento dei lavori, provvedere allo spurgo dei pozzi neri, alla disinfestazione e derattizzazione dell'intera zona interessata. Nessuno di questi impegni è stato mantenuto e per questo motivo che come comitato, raccogliendo l'insofferenza degli abitanti che avevano compreso di essere stati ancora una volta illusi, inviammo in data 12 luglio 1990 una lettera al Giornale di Sicilia.

Il giornale facendo ampio riferimento ad essa, il primo agosto del 1990 pubblicò un articolo il cui titolo riprendeva una nostra affermazione: "i lavori iniziati poco prima delle elezioni amministrative sono stati sospesi".

Intorno alla fine di agosto, primi di settembre del 1990 i lavori venivano ripresi e qualche giorno dopo, in un articolo del Giornale di Sicilia del 12 settembre, il Presidente di quartiere Giuseppe Cilluffo intervistato dichiarava: "tengo a precisare che i lavori non furono sospesi a causa di una speculazione elettorale, ma per reali problemi tecnici".

Come si può notare le dichiarazioni del Comitato Intercondominiale e quelle di Cilluffo rilasciate nelle due interviste sopra citate, a mio avviso dimostrano due modi diversi di porsi di fronte al problema. È un primo sintomo di un atteggiamento che di lì a poco diventerà, da parte di alcuni componenti del Consiglio di Quartiere, di insofferenza nei nostri confronti .

Nell'ottobre del 1990 nel condominio della via Hazon 17 veniva sospesa dall'AMAP l'erogazione dell'acqua potabile, credo per un paio di giorni, perché la rottura di un tubo di scarico fognario ne aveva provocato l'inquinamento.

Agli inizi di novembre del 1990 i lavori per la realizzazione dell'impianto fognario s'interrompono nuovamente e Criscuolo, l'Assessore che nel frattempo ha preso il posto di Inzerillo, spiega che durante gli scavi una parete di roccia ha provocato la rottura dell'escavatrice. Agli inizi di dicembre una situazione che richiedeva la massima urgenza mostrava invece che non vi era l'intenzione di dare agli abitanti il sistema fognario finalmente funzionante.

Il tempo trascorrevva e gli operai che dovevano provvedere a realizzare la fossa per l'accumulo dei liquami erano sì giornalmente presenti, ma chiusi dentro i loro camion a giocare a carte, mentre noi cittadini eravamo costretti a vivere in queste strade tra liquami, topi e zanzare.

Ad un mese dalla rottura dell'escavatrice il Comune non aveva ancora trovato i mezzi adatti per scavare ed ultimare i lavori.

Avevamo sopportato abbastanza e considerato che le sollecitazioni non sortivano alcun effetto si decise di usare un'arma civile a disposizione del cittadino che chiede di far valere un proprio diritto: presentare un esposto al Procuratore della Repubblica.

Questo esposto giunto sul tavolo del Procuratore, di seguito riportato, porta la firma di alcuni abitanti del quartiere e la data del 7 dicembre del 1990:

Oggetto: lavori per l'allacciamento alla rete fognaria in via Hazon.

I sottoscritti abitanti della via Hazon intendono segnalare che i lavori citati in oggetto, iniziati nei primi giorni di aprile '90, sono bloccati dall'inizio di novembre '90, cioè da quando è subentrata la ditta Fratelli Lombardo (ex COSI) che, come da ordinanza sindacale, deve realizzare la rete dove allacciare gli scarichi degli edifici della via Hazon. Inoltre chiedono:

- se è vero che i lavori sono stati bloccati perché sono stati trovati strati di roccia dura.

- Se è vero che è stata trovata la roccia dura, è giustificato che dall'inizio di novembre ad oggi non siano stati trovati i mezzi adatti per scavare ed ultimare i lavori in una zona dove sono sorti diversi edifici che per essere costruiti hanno bisogno di fondamenta abbastanza profonde.

- Infine si fa presente che i lavori in oggetto hanno subito una prima interruzione alla fine di aprile per essere ripresi alla fine di settembre a causa, come dichiarato dalla ripartizione comunale Servizi a Rete, del ritrovamento di una falda acquifera che ha richiesto la rielaborazione del progetto e l'approvazione del Genio Civile.

C'è la volontà di consegnare agli abitanti della via Hazon il sistema fognario finalmente funzionante ?

Chiediamo al Procuratore della Repubblica che vengano fatte delle verifiche per stabilire se esistono le condizioni per ultimare immediatamente i lavori, tenendo conto che la situazione igienico sanitaria si è ulteriormente aggravata per i liquami che fuoriescono da diversi edifici e sulle strade, causando notevoli problemi agli abitanti e ai commercianti che hanno visto sensibilmente diminuire la clientela.

Un articolo, pubblicato dal Giornale di Sicilia in data 22 gennaio 1998 a pagina 9 dal titolo "le verità di De Donno all'Antimafia: così i boss controllavano gli appalti", mi ha fatto pensare. In esso è citata l'azienda COSI, e il giornalista riporta tra virgolette una parte della ricostruzione fatta dal capitano dei carabinieri De Donno il 10 febbraio 1993 davanti la Commissione Antimafia:

"e dalla COSI, per passaggio a ritroso, si arriva a Vaselli e Ciancimino. Ma succede che l'impresa ad un certo punto dice al Comune che il capitolato prevede un quorum di lavori necessari, che non sono stati però affidati, e chiede un indennizzo. Il Comune riconosce di avere sbagliato e a titolo di equo indennizzo, paga una prima volta 9 miliardi. La storia si ripete anche l'anno successivo, e si pagano altri sette miliardi di equo indennizzo. Evidentemente qualcosa negli uffici tecnici del Comune di Palermo non ha funzionato".

Nel leggere il suddetto articolo mi sembra di cogliere tra quelle righe una probabile risposta al perché nel caso della realizzazione della fognatura in via Hazon, come del resto nei tanti appalti pubblici assegnati in questa nostra città, si siano allungati sensibilmente i tempi di consegna del lavoro finito.

Il 24 dicembre 1990 l'amministratore del mio condominio su invito di noi inquilini, inviava una lettera all'Assessore ai servizi a rete per chiedere con urgenza lo spurgo del sistema di fossa settica e la manutenzione del relativo impianto di sollevamento liquami perché il nostro scantinato ne era invaso.

Il nostro condominio, come ho già spiegato in principio, era asservito insieme ad altri tre condomini all'impianto di via Simoncini Scaglione che scaricava in via Brancaccio.

I soliti rituali prima d'intervenire, per spiegare ai funzionari che l'intervento di manutenzione era di loro competenza perché il 78% degli appartamenti interessati sono di proprietà del Comune di Palermo. Nella stessa lettera segnalavamo il rifiuto degli inquilini del Comune di Palermo a pagare le precedenti manutenzioni della fognatura che noi condomini della via Hazon 17 regolarmente anticipavamo.

Per tale motivo il Comune per conto dei suoi inquilini, era in debito con noi di una discreta somma che non riuscivamo a riscuotere, nonostante inviti da noi rivolti agli inquilini del Comune e regolari richieste scritte presentate ai funzionari dell'Assessorato al Patrimonio.

Agli inizi del 1993 siamo riusciti a riscuotere tali quote insieme ad altre, grazie ad un pignoramento delle somme del Comune.

Il 12 gennaio del 1991, dietro mia sollecitazione, un mio amico Consigliere Comunale presentò un'interpellanza al Sindaco e all'Assessore ai Servizi a Rete per sapere i motivi per cui ancora non erano stati completati i lavori della rete fognaria di via Hazon.

Tengo a precisare che tutte le volte che mi sono rivolto ad amici miei impegnati in politica l'ho fatto a titolo personale senza coinvolgere il comitato, proprio per evitare che venissimo etichettati come appartenenti a questo o quel partito.

Verso la fine di gennaio, primi di febbraio del 1991 ci giunse notizia della disposizione della Procura della Repubblica che intimava all'Assessorato ai Servizi a Rete di ultimare i lavori entro 15 giorni. Era stato finalmente preso in considerazione il nostro esposto.

Immediatamente si riprese a lavorare. Nella via Hazon da circa un anno un cantiere, io e la signora Tortorici, soddisfatti, come del resto era evidente che lo erano tutti quelli della zona, ci rivolgemmo all'ingegnere Di Bella, responsabile dei lavori, per chiedere informazioni sul completamento della fognatura.

Ricordo che nei miei confronti ebbe una reazione piuttosto risentita e mi parlò in questo modo: "scriva, scriva, lo sappiamo che è stato lei a fare l'esposto alla Procura della Repubblica". Era vero che l'iniziativa era stata mia, ma come faceva Di Bella ad addebitare a me, con quel tono sicuro, l'esposto, se con lui mi ero visto soltanto una volta, prima di allora, in assessorato e per alcuni minuti.

Non si voleva considerare che la presa di posizione era comunque frutto di una sollecitazione che partiva da cittadini oramai esasperati.

Per cercare di risolvere questo difficile problema della fognatura, in passato avevamo chiesto l'intervento anche del Presidente di Quartiere Lo Verde e del suo successore Cilluffo che evidentemente ben poco potevano fare.

L'interpellanza comunale e in particolare l'esposto, erano stati presi molto male da Vincenzo Inzerillo. Di ciò bisogna tenerne conto, perché questo esposto ci verrà rinfacciato molto spesso dagli amici dell'Assessore.

La rete fognaria finalmente funzionante fu consegnata ai cittadini della via Hazon e vie limitrofe, se non ricordo male, verso metà febbraio del 1991. Gli ultimi quindici giorni di lavoro sono stati intensi, e alla presenza dei massimi responsabili del settore servizio fognature della ripartizione comunale questa volta non venne fuori alcun motivo per interrompere i lavori.

Immediatamente dopo l'entrata in funzione della fognatura si passò al rifacimento del manto delle strade che erano state interessate ai lavori.

Certo, considerato che la realizzazione della rete fognaria si ultimava grazie ad un Esposto - che inevitabilmente divenne di dominio pubblico, anche perché lo inviammo per conoscenza al Giornale di Sicilia che in data 19 gennaio 1991 pubblicò un articolo in cui fra l'altro si diceva: "gli abitanti della zona, preoccupati per il protrarsi della gravissima situazione igienico-sanitaria, hanno inviato una lettera al nostro giornale ed una richiesta di accertamenti al Procuratore della Repubblica" - fu una conclusione inaspettata e amara per l'Assessore Inzerillo e i suoi uomini abituati probabilmente a Brancaccio a ben altro tipo di rapporto con il cittadino.

Parliamone con il parroco

Abbiamo conosciuto padre Puglisi nel settembre del 1991. Qualche giorno prima di conoscerlo noi del Comitato Intercondominiale ci incontrammo in via Hazon, la strada dove abitualmente ci vedevamo quando non eravamo impegnati con il lavoro. Dovevamo metterci d'accordo sulle cose da fare dato che avevamo presentato al Presidente della circoscrizione, Cilluffo, una richiesta nella quale chiedevamo di inserire, tra i punti all'ordine del giorno della prima assemblea dei consiglieri di quartiere, la discussione sulle problematiche sociali della via Hazon e delle strade adiacenti.

Ci rendevamo conto che da soli, senza l'appoggio di altre forze operanti nel territorio, sarebbe stato difficile farci ascoltare dalle istituzioni.

Pensammo che il sostegno ci poteva venire dalla più alta autorità morale, la Chiesa. Decidemmo di andare a trovare il parroco di San Gaetano e un pomeriggio verso le sei, aveva appena finito di dire la messa, io, Romano e Guida lo incontrammo.

Gli parlammo del nostro impegno e della nostra volontà di fare qualcosa per cambiare in meglio il quartiere. Con modi gentili, lasciandoci spiegare, padre Puglisi cercò di capire che tipo di persone eravamo e da che cosa nasceva questo nostro desiderio di lottare.

Cercava di comprendere se noi eravamo persone mosse da interessi di parte che volevano coinvolgerlo.

Spiegammo di essere semplici cittadini costretti a vivere sulla propria pelle i drammi sociali di un quartiere emarginato dalle istituzioni.

Padre Puglisi capì che eravamo sinceri e da quel momento cominciò la nostra collaborazione per tentare di dare dignità ad un quartiere dimenticato.

Abbiamo acquisito maggior sicurezza da quando il nostro parroco ci ha detto di potere contare su di lui tutte le volte che lo ritenevamo necessario.

Le nostre richieste per il quartiere

Il sorgere di problemi come quello appena raccontato e l'aspetto sociale che a partire dagli inizi dell'80 va assumendo in breve tempo questa parte del quartiere Brancaccio, è il frutto di volontà politiche che hanno avuto interesse a creare ambienti socialmente emarginati adottando interventi che meriterebbero a mio avviso di essere chiariti.

Difatti, il trapianto nel tessuto sociale già esistente, di duecento famiglie circa, provenienti dal centro storico, che disconoscono le più elementari norme igienico-sanitarie e civiche; abituati in molti casi a vivere di espedienti illegali e con metodi prepotenti e violenti, in una zona dove ancora non erano state portate a termine opere di urbanizzazione primaria, dove non erano stati realizzati i più elementari servizi quali scuole, presidi sanitari e sociali per consentire una crescita equilibrata dell'ambiente; tutto questo ha creato condizioni che tornavano utili ai politici disonesti e alle organizzazioni dedite al crimine.

Non bisogna dimenticare che solo tra le vie Hazon, Simoncini Scaglione e Biondo, zona questa di un quartiere sotto stretto controllo della mafia, gli appartamenti di proprietà del Comune di Palermo acquistati nel corso degli anni 80 sono circa duecento e forse anche più. Appartamenti che ufficialmente risultano essere dati in assegnazione, ma che secondo quanto mi disse nel 1992 l'Assessore al Patrimonio Affatigato, in occasione di un incontro con il Comitato Intercondominiale, invece erano affidati in custodia. Il modo in cui me lo disse mi diede la netta sensazione che mi volesse fare capire che in questo tipo di operazione, fatta dagli amministratori precedenti, c'erano state delle manovre poco chiare.

Gli appuntamenti tra me, Romano e Guida si fanno ormai sempre più frequenti per organizzare sempre meglio la protesta della gente della zona.

Oltre ai nomi prima citati, altri ancora si uniscono a noi e ci dicono che anche loro intendono partecipare alle nostre assemblee e ad eventuali incontri con le istituzioni. La battaglia per la fognatura è stata un buon banco di prova per allacciare buoni rapporti, stringere amicizie tra noi abitanti della zona e acquisire la coscienza che impegnandoci, qualcosa potevamo ottenere.

Non potevamo fare a meno di lamentarci delle varie situazioni di degrado provocate, nel corso degli anni 80, dall'esodo di dimensioni bibliche dal centro storico. Concentrando queste famiglie nelle zone della periferia palermitana è stato favorito il degrado urbano.

Sin dalla nascita dell'attuale agglomerato umano della via Hazon e dintorni, inevitabilmente si è avvertita l'insofferenza nei confronti di coloro che provenivano dal centro storico, perché alcuni di loro sin dal primo momento che sono venuti ad abitare a Brancaccio hanno imposto alle persone abituate a vivere tranquillamente e nel rispetto degli altri, il loro modo di vivere violento e arrogante .

Questo tipo di operazione imposta da amministratori senza scrupoli, si va a sommare al degrado inimmaginabile in cui si trovavano già da allora costrette le famiglie che vivono nelle catapecchie della vicina zona compresa tra piazza Scaffa e i due passaggi a livello, chiamata "Stati Uniti". L'edificio di civile abitazione della via

Hazon 18, quello di via Simoncini Scaglione 8 e 18 e otto appartamenti della via Hazon 17 erano di proprietà del costruttore Pilo che agli inizi degli anni '80 dichiarò fallimento. Il curatore fallimentare di Pilo quasi subito ha venduto al Comune di Palermo. Negli altri edifici siti nella via Hazon e vie adiacenti, il Comune di Palermo ha altri appartamenti di proprietà venduti dal costruttore Finocchio verso la metà degli anni '80. Credo nello stesso periodo, il costruttore Ienna ha venduto al Comune di Palermo gli appartamenti di via S. Ciro, quelli ove ha sede la delegazione di quartiere Brancaccio-Ciaculli i cui locali anch'essi di Ienna, sono stati invece venduti al Comune alcuni anni più tardi, se non sbaglio nel '91 o '92.

Molte delle famiglie ospitate negli appartamenti di proprietà del Comune di Palermo, purtroppo sono composte da elementi con precedenti penali e che usano abitualmente vivere di varie forme di illegalità sino alle più gravi. C'è chi si droga e chi spaccia la droga; chi svolge il contrabbando di sigarette, chi ruba e chi intimidisce.

In questo tipo di contesto è abbastanza diffusa l'abitudine di abbandonare i figli per strada non curandosi della loro educazione. Addirittura abbiamo avuto notizie di bambini spinti a rubare dai loro genitori. Vedi il caso del piccolo Corrado che ha detto alla sua catechista: "ho studiato i comandamenti e uno dice non rubare. Se io non lo faccio, quando torno a casa mio padre mi da legnate".

Vi è un edificio che purtroppo, per colpa di un certo numero di famiglie, è diventato l'emblema del degrado di questa nostra zona perché raccoglie più degli altri gran parte delle situazioni appena elencate. È quello della via Hazon 18.

I locali del pianterreno e dello scantinato di questo condominio erano delle squallide strutture in stato di abbandono trasformati in deposito di rifiuti e liquami dove i bambini si ritrovavano a giocare e gli adulti a svolgere vari traffici illegali.

Gli stessi inquilini del Comune si sono impadroniti di questi locali, e sotto gli occhi di tutti erano le condizioni disastrose dell'edificio.

Nei primi di settembre del 1991 come Comitato Intecondominiale abbiamo preparato un documento che abbiamo fatto firmare, girando casa per casa, a centinaia di famiglie della nostra zona. Nel frattempo è stata da noi consegnata al Presidente Cilluffo una richiesta di convocazione dell'assemblea del Consiglio di Quartiere per discutere le problematiche sociali del territorio.

Il documento da noi sottoposto all'attenzione degli abitanti aveva per oggetto "richieste del Comitato Intercondominiale per via Hazon vivibile" e conteneva quanto segue:

Scuola media da realizzare nei locali a piano terra dello stabile sito in via Hazon 18 (edificio completamente abitato dal primo piano in su da assegnatari del Comune di Palermo).

Centro di assistenza sociale da realizzare nella via Hazon o in una delle vie limitrofe.

Centro ricreativo da realizzare in via Simoncini Scaglione, traversa via Hazon (campetto di calcio, parco giochi, etc.).

Vigili di quartiere per ripristinare l'ordine civile (atti di vandalismo, disturbo della quiete pubblica, parcheggio selvaggio, marciapiedi invasi da cumuli di immondizia nonostante i cassonetti vuoti, etc.).

Il 19 novembre del 1991 fu convocata l'assemblea del Consiglio di Quartiere Brancaccio-Ciaculli per discutere le suddette richieste.

Questa occasione fu la prima uscita di padre Puglisi a sostegno dell'impegno del nostro comitato. Durante il suo intervento egli tenne a dimostrare solidarietà e stima nei nostri confronti e fece l'esame della realtà sociale in cui si trovava ad operare nella sua veste di parroco di San Gaetano. Parlò delle sue preoccupazioni e speranze; speranze che da quel momento le sentiva alimentate anche dallo scoprire di essere in perfetta sintonia con il nostro Comitato. Parlò dell'importanza della scuola media inferiore a Brancaccio, unico quartiere di Palermo ad esserne sprovvisto.

Il dibattito si svolse in modo civile e dopo il mio intervento, parlarono alcuni Consiglieri e il Presidente che si dimostrarono molto disponibili nei nostri confronti prendendo alcuni impegni che di seguito elenco:

ampliare il numero dei rappresentanti esterni nelle commissioni del consiglio di quartiere.

Rendere disponibile uno dei tanti locali della delegazione di quartiere per adibirlo a centro di assistenza sociale e fare richiesta al Comune di Palermo di due assistenti sociali.

Sostenere la nostra richiesta di realizzare una scuola media nei locali a piano terra nell'edificio di via Hazon 18.

Invitare il nostro comitato a partecipare ai lavori del Consiglio di quartiere riguardanti le problematiche sociali da noi sollecitate.

Relativamente alla discussione affrontata sul problema dell'evasione e dispersione scolastica, verifiche sulla frequenza della popolazione scolastica soggetta a tale obbligo.

Nel corso della suddetta assemblea sono stati consegnati al Presidente di quartiere i documenti con le firme in originale apposte da centinaia di famiglie della zona, riguardante le richieste del Comitato Intercondominiale per via Hazon e vie limitrofe vivibili.

L'insofferenza dei consiglieri di quartiere

Negli ultimi mesi del 1991 chiediamo incontri con l'Assessore alla Pubblica Istruzione, Provveditore, Ufficiale Sanitario e riusciamo ad ottenerli.

Sollecitiamo la realizzazione della scuola media inferiore nei locali della via Hazon 18 e una maggiore attenzione alle grosse problematiche sociali del quartiere.

A cominciare già da quel periodo le nostre frequentazioni con le autorità istituzionali non trovano il favore di alcuni consiglieri di quartiere.

Quelli che più degli altri dimostrano di essere infastiditi da questo nostro sollecitare gli organi amministrativi della città e inviare lettere a giornali e autorità, sono il Presidente Cilluffo e il Consigliere Cosimo Damiano Inzerillo.

Probabilmente la nostra attività, Cilluffo e i consiglieri a lui vicini l'avvertivano come un ostacolo. Si sono trovati di fronte ad un gruppo di cittadini che pretendevano il rispetto della dignità e si sentivano in diritto di fare sentire la propria voce, anche scavalcando quelli che erano considerati i poteri a cui tutti nel quartiere erano abituati a bussare in caso di bisogno.

Con me personalmente Cilluffo non ha mai avuto contrasti e si è sempre dimostrato disponibile ad ogni nostra richiesta sociale. Attraverso altre persone del quartiere però sapevo che si lamentava della nostra attività.

Mi ricordo di un componente del Comitato Intercondominiale che era in imbarazzo con noi perché il Presidente di quartiere gli aveva manifestato la sua insofferenza per il nostro modo di agire che a suo dire tendeva a scavalcare e quindi mettere in cattiva luce il Consiglio di quartiere.

Una volta Cilluffo si lamentò con noi. Fu alcuni giorni prima delle elezioni nazionali del 1992, quando venne in via Hazon insieme a Pietro Inzerillo altro Consigliere di quartiere, per soffermarsi a parlare con la gente e convincerla a votare Vincenzo Inzerillo, candidato al Senato.

Ricordo che la discussione si vivacizzò con me, Romano e Guida quando il discorso lo fecero cadere sulla realizzazione della fognatura in via Hazon ultimata nel febbraio del 1991. Sostenevano, di fronte alle persone presenti, che il merito della realizzazione dell'impianto fognario era dell'Assessore Inzerillo che aveva sempre dimostrato interessamento per il quartiere Brancaccio.

Io, Romano e Guida fummo molto decisi nel respingere questa affermazione di Cilluffo e Pietro Inzerillo, sostenendo che i lavori furono terminati grazie al nostro esposto alla Procura della Repubblica. Fu detto loro chiaramente che l'Assessore Inzerillo non aveva fatto niente per Brancaccio e la prova più lampante era la situazione di degrado del quartiere. Se non fosse stato per l'esposto, fu ribadito da noi del Comitato, chissà se fossero stati portati a termine i lavori della fognatura.

Ci lasciammo un po' freddi ma questo non impedì che continuassimo ad avere degli incontri.

Tutte le volte che io e Cilluffo ci siamo confrontati, fra noi vi è stato sempre un comportamento cortese, anche se devo dire che interiormente sentivo la necessità di essere guardingo. Quando discutevamo, entrambi eravamo concordi sui servizi utili per la collettività da realizzare nel quartiere, però con la sua presenza avvertivo

un'atmosfera pesante nei confronti del Comitato Intercondominiale che stava dimostrando un impegno forte ed evidente a tutti nel territorio.

Ricordo che una volta, molto tempo prima che iniziasse la stagione delle intimidazioni, io stesso telefonai a Cilluffo per chiedergli di incontrarci in un posto lontano da Brancaccio, per potere parlare tranquillamente delle problematiche sociali del quartiere, lontano da chi era spesso appiccicato a lui, come Cosimo Damiano Inzerillo, consigliere di quartiere.

La presenza di quest'ultimo mi allarmava perché i suoi comportamenti e prese di posizione dimostravano a tutti quanto fosse vicino al Senatore Inzerillo.

Era abbastanza evidente che Cosimo Damiano Inzerillo mal sopportava l'impegno sociale del Comitato Intercondominiale e per questo motivo alcune volte ha avuto degli scontri verbali con noi del comitato e con qualche persona che si era schierata dalla nostra parte.

Con me ebbe uno scontro in occasione della riunione mensile degli organismi territoriali, non ricordo se in quella del 13 giugno 1992 oppure in quella precedente, indetta dal delegato del Prefetto Dottore Massocco nella delegazione comunale di Brancaccio-Ciaculli.

Nel corso di quella riunione dopo il mio intervento ci fu la reazione di Cosimo Damiano Inzerillo che mi attaccò sostenendo che i rappresentanti del Comitato Intercondominiale erano dei razzisti e che a Brancaccio non rappresentavano nessuno. La mia risposta abbastanza risentita in sintesi fu la seguente: non aveva nessuno elemento per affermare che noi fossimo dei razzisti (probabilmente intendeva dire che noi agivamo per mandare via dal quartiere le famiglie provenienti dal centro storico), anche perché era abbastanza chiaro a tutti che il nostro impegno sociale, che aveva la massima attenzione e collaborazione di padre Puglisi, era rivolto al recupero di quelle famiglie maggiormente a rischio che comunemente in quella zona erano definiti sfrattati.

Questa affermazione era un tentativo non riuscito di mettere questa gente contro di noi. Per quanto riguarda il fatto di rappresentare o meno la gente di Brancaccio, evidentemente il consigliere dimenticava che noi eravamo del quartiere e che vivevamo in prima persona i drammi di quel contesto e proprio per questo motivo si era sentita l'esigenza di creare un gruppo che affrontasse i problemi di ordine sociale e li ponesse all'attenzione dei rappresentanti delle istituzioni per essere risolti. Problemi identificati e trasferiti al Consiglio di quartiere con la consegna di elenchi contenenti le nostre richieste per via Hazon vivibile firmati da centinaia di famiglie del quartiere.

Ricordo che alla fine di quella riunione padre Puglisi, che aveva partecipato e quindi fu testimone dello scontro verbale, mi disse, sempre con quel suo tono calmo: "sì, sei stato provocato ma anche in circostanze come queste, la forza di un uomo si misura dimostrando di sapere mantenere la calma".

Il 16 luglio del 1992 alle ore 9 si tenne un'assemblea del Consiglio di quartiere per discutere, fra l'altro, il nostro ordine del giorno che riguardava le problematiche sociali della via Hazon e vie limitrofe ed in particolare la nostra richiesta di realizzazione del distretto socio-sanitario di base a Brancaccio nei locali della

delegazione. Alla fine di questa assemblea che accolse le nostre richieste, e alla quale io non potei essere presente, Cosimo Damiano Inzerillo si intrattenne con Mariella Mazzola, componente molto attivo del comitato e con Nadia Campanella. A loro fece visitare i locali della delegazione e mentre giravano per le varie stanze, il consigliere si faceva in quattro per dimostrare che il mio impegno non era disinteressato ma mosso da ambizioni politiche.

Per avvalorare questa sua opinione raccontò che dopo una tornata elettorale, svoltasi nel periodo in cui io già svolgevo la mia attività sociale a Brancaccio, fu fatta l'analisi dei voti di preferenza, in particolare di una sezione della nostra zona, e verificarono che un certo numero andarono al quel partito per cui io votavo e che, lui sosteneva, non li aveva mai avuti.

Da quando sono venuto ad abitare a Brancaccio e ho cominciato ad interessarmi di problemi sociali, ho voluto essere al di sopra delle parti e chi mi ha frequentato ha avuto modo di rendersi conto che quanto affermo è vero.

Credo che la faccenda dell'analisi dei voti di preferenza, raccontata da Cosimo Damiano Inzerillo a Nadia e Mariella, dimostri che io ero tenuto sotto osservazione da talune persone.

Un contesto sociale difficile

L'attività del Comitato Intercondominiale nel territorio di Brancaccio inevitabilmente ha portato ad intercettare interessi mafiosi che comunque possono essere compresi attraverso un'attenta lettura di tutta l'attività svolta dal primo momento sino a dopo la morte di padre Puglisi.

Sono convinto che l'omicidio del nostro parroco non è stato causato da motivi troppo semplicistici, del tipo "educava alla legalità", "toglieva i bambini dalla strada", "organizzava manifestazioni antimafia", o altre cose simili.

Non bisogna dimenticare che a partire da maggio 1993 sino all'omicidio di padre Puglisi e ancora qualche mese dopo vi è stata un'escalation di intimidazioni. Evidentemente, a quel punto, la nostra azione e quella del nostro parroco avevano superato il livello di guardia.

L'omicidio significa che questa azione comune avrà fatto avvertire alle famiglie mafiose del quartiere la preoccupazione di doversi contrapporre a persone chiaramente schierate dalla parte della legalità che ogni giorno di più diventavano sempre più credibili agli occhi di tanta gente di Brancaccio.

Significa anche che i criminali possono avere avuto la sensazione che alcune verità scomode stavano rischiando di venire fuori, motivo per cui non c'era più tempo da perdere.

Quali potrebbero essere queste verità scomode. È importante tenere conto del contesto sociale in cui si sono trovati ad operare il Comitato Intercondominiale e il suo parroco.

Ho già descritto il tipo di ambiente realizzato a Brancaccio a partire dai primi anni '80. Come ho già avuto modo di esporre, questa zona della nostra città ha dovuto subire nel modo più disordinato un insediamento di famiglie, realizzato con imponenti flussi migratori, provenienti dal centro storico da ristrutturare.

Ciò è stato fatto senza che la classe politica promuovesse un minimo di attività di prevenzione nei confronti di potenziali guasti sociali che nel breve tempo era evidente dovevano manifestarsi.

Dietro le quinte di questo tipo di sviluppo urbanistico si nascondono gli interessi dei poteri forti di Brancaccio e probabilmente non solo di Brancaccio.

Quali sono le riflessioni che mi portano a fare questa affermazione.

Nel corso degli anni '80 il Comune di Palermo ha avuto bisogno di appartamenti dove concentrare gli sfrattati dal centro storico e ha acquistato per tale motivo numerosi edifici per civile abitazione dislocati nel territorio di Brancaccio-Ciaculli, Settecannoli.

Dopo l'omicidio di padre Puglisi, nel corso delle indagini svolte dagli inquirenti, sono emersi elementi poco chiari proprio in relazione alla vendita degli appartamenti al Comune di Palermo.

Al processo all'ex Senatore Vincenzo Inzerillo, che si deve difendere dall'accusa di concorso in associazione mafiosa, emergerebbero, dalle dichiarazioni rilasciate dai collaboratori di giustizia, alcuni degli interessi della lobby politico-mafiosa di Brancaccio. Riguarderebbero episodi di presunte tangenti che sarebbero state

pagate negli anni '80 all'ex Assessore alla Casa Vincenzo Inzerillo per realizzare una vendita irregolare di appartamenti siti in via Hazon e dintorni che il Comune di Palermo una volta acquistati ha adibito ad alloggi per centinaia di famiglie sfrattate. Questa sporca trattativa l'uomo politico di Brancaccio l'avrebbe intrapresa con i costruttori in odore di mafia Ienna e Finocchio. Su questa vicenda hanno reso dichiarazioni ai magistrati i collaboratori di giustizia Giovanni Drago, Tullio Cannella e Gianni Ienna, il costruttore prima citato.

Grazie alla mia attività di amministratore condominiale sono venuto a conoscenza di fatti che mi hanno indotto a sospettare episodi di clientelismo dietro l'affitto delle case di proprietà del Comune agli sfrattati del centro storico.

Un sospetto che ho avuto dal momento in cui ho scoperto - frequentando gli uffici del Comune nella mia veste di capo condominio - che molti assegnatari erano abituati a non pagare al Municipio di Palermo gli affitti e le quote-spese condominiali di loro pertinenza.

Qualche mese prima dell'inizio della stagione delle intimidazioni, quindi nel periodo aprile-maggio 1993, se non ricordo male, mi sono recato all'ufficio fitti attivi dell'Assessorato al Patrimonio del Comune per avere informazioni sui provvedimenti adottati nei confronti di alcuni assegnatari del mio condominio che non pagavano da qualche anno gli oneri condominiali di competenza.

Nel verificare, insieme ad un funzionario dell'ufficio, la posizione di uno di questi, mi sono accorto che la pratica relativa alla sua posizione anziché trovarsi nel settore della Ripartizione Affari Legali, quindi da sottoporre a procedimento legale per la richiesta del decreto ingiuntivo di pagamento, era stata riportata tra quelle che potevano godere la dilazione del pagamento delle morosità, senza avere subito alcun procedimento di tipo legale.

Non è mai stato adottato nemmeno l'intervento che in qualche misura scoraggiasse il venire meno agli obblighi contenuti nel regolamento condominiale. Nonostante questo favore, l'assegnatario oggetto di tale riscontro ha continuato indisturbato a non pagare gli oneri condominiali e a non subire provvedimenti da parte dell'amministrazione comunale.

Parlando di questa vicenda fra noi del Comitato Intercondominiale e con alcuni abitanti della nostra zona, ci siamo resi conto che tra gli assegnatari del Comune erano senz'altro in tanti a godere di questo privilegio e di un altro che consisteva nel non pagare il canone d'affitto al Comune, circa 60 mila lire al mese per quattro vani, doppi servizi e cucina abitabile.

Irregolarità che come abbiamo avuto modo di constatare, erano mantenute e garantite.

A questo punto penso sia legittimo porsi una domanda sull'argomento assegnazione delle case: i metodi previsti sono stati rispettati? Queste vicende appena raccontate, a mio avviso, danno la percezione di trovarsi di fronte a storie di ordinaria illegalità. Attività illecite che dovrebbero essere sottoposte ad indagini per comprendere se si possono configurare reati gravi come voto di scambio e altro. Gravi irregolarità, quindi che, se davvero tali, grazie all'impegno condotto, specialmente nell'ultimo periodo da padre Puglisi e dal Comitato Intercondominiale, rischiavano di emergere,

e pertanto di mettere a nudo, gli intrecci dell'organizzazione politico-mafiosa che teneva sotto controllo il nostro quartiere.

Questi argomenti credo debbano essere presi in considerazione per capire se i motivi scatenanti, che hanno indotto i criminali a reagire con inaudita violenza nei confronti di padre Puglisi e del Comitato Intercondominiale possono essere stati determinati dall'aver portato avanti iniziative che ponevano l'attenzione sulle loro attività dietro le quali si nascondevano accordi e attività illegali.

Ho fra l'altro raccontato che l'ex Assessore al Patrimonio Affatigato, mi riferì che queste case non erano state date in assegnazione, come ufficialmente risaputo, bensì in custodia.

Se così stanno i fatti cosa significa questo dare in pasto alla gente una destinazione d'uso per un'altra?

In una Brancaccio dove organizzazione criminale e politici corrotti conducono alle spalle dei cittadini affari del tipo raccontati, agisce il Comitato Intercondominiale per sollecitare sì, la realizzazione di servizi e strutture per il quartiere ma per chiedere pure chiarezza alle istituzioni anche al massimo livello, per verificare la presenza di responsabilità politiche nel degrado urbano di Brancaccio (vedi prima lettera al Presidente della Repubblica) e per consentire al cittadino il sacrosanto diritto di vivere in un contesto civile.

È in questa Brancaccio che il Comitato promuove la lotta per la fognatura, la petizione popolare per la realizzazione della scuola media e altri servizi nel quartiere, un'altra petizione popolare per l'insediamento del distretto socio-sanitario di base, argomenti di cui ho già scritto nelle pagine precedenti.

Una nuova iniziativa del Comitato che ha dato molto fastidio a Vincenzo Inzerillo e alle persone a lui vicine, è stata l'organizzazione di un'assemblea popolare svoltasi il 13 febbraio del 1992 in un condominio di via Hazon alla quale invitammo l'allora Assessore al Patrimonio Giacomo Affatigato per discutere la realizzazione della scuola media inferiore nei locali abbandonati della via Hazon 18.

A questa assemblea parteciparono padre Puglisi, molta gente della zona e il presidente Cilluffo con alcuni suoi consiglieri di quartiere.

L'incontro con Affatigato diede fastidio anche perchè a breve si dovevano svolgere le elezioni politiche del 5 aprile '92 che dovevano vedere candidato al Senato Vincenzo Inzerillo.

Avvertivamo questa insofferenza nei nostri confronti quando ci trovavamo a parlare con Cilluffo, taluni suoi consiglieri di quartiere, e con qualche persona della zona simpatizzante per l'Assessore Inzerillo. Una di queste occasioni è l'incontro avuto con Cilluffo e Pietro Inzerillo, raccontato nel capitolo "L'insofferenza dei consiglieri".

Alcuni mesi prima di queste elezioni, verso la fine del 1991, abbiamo dovuto affrontare l'allarme epatite che mobilitò molte mamme perché nella nostra zona erano stati clinicamente accertati alcuni casi di epatite virale concentrati nell'edificio maggiormente a rischio di via Hazon 18. Questo allarme è rientrato, se non ricordo male, nel mese di marzo del 1992.

In conseguenza di questo grave fatto, che aveva dimostrato quanto fosse preoccupante e precaria la situazione igienico-sanitaria nella zona, nell'aprile del 1992 partì la nostra campagna per l'istituzione del distretto socio-sanitario di base a Brancaccio. Anche questa iniziativa mostrò un padre Puglisi molto deciso.

Addirittura il nostro parroco ci consentì una domenica mattina di piazzare i tavoli davanti l'ingresso della chiesa per una raccolta di firme per promuovere questo tipo di servizio, mentre lui stesso dall'altare alla fine di ogni messa, invitò i fedeli a firmare la richiesta preparata dal Comitato Intercondominiale.

Non ci limitammo a questa occasione; per invitare la gente a firmare andammo a bussare casa per casa e in questo ci venne incontro suor Alda, la suora infermiera del Centro d'Accoglienza Padre Nostro che riuscì a coinvolgere tante persone anziane e con problemi di salute.

Il 17 giugno del 1992 organizzammo nei locali della Parrocchia un'assemblea popolare nel corso della quale presero la parola i componenti del Comitato Intercondominiale, padre Puglisi, il presidente di quartiere Cilluffo e abitanti della zona per sollecitare l'istituzione del distretto socio-sanitario di base a Brancaccio. Padre Puglisi intervenne con queste parole: "non chiedete come favore ciò che è un vostro diritto"; ed ancora: "se sarà necessario andremo insieme a protestare in via Giafar per farci ascoltare dalle Autorità. E cercò di sensibilizzare i presenti all'impegno civile accanto ai cittadini del comitato per tentare di dare un volto nuovo al quartiere. Per chiedere la realizzazione del suddetto servizio abbiamo avuto incontri con i presidenti della USL62, prima con il dottore Scozzari e poi con chi lo seguì in tale carica, il dottore Cottone. A quest'ultimo va senz'altro il riconoscimento di avere fatto quanto era nelle sue possibilità sino a quando è stato in carica, per tentare il raggiungimento di tale obiettivo, tenendoci in forte considerazione.

Il 9 marzo 1993 abbiamo incontrato l'Assessore regionale alla Sanità Ferrarello che prese l'impegno di adoperarsi per l'apertura della suddetta struttura nel nostro quartiere.

Tante sono state le sollecitazioni da noi rivolte agli enti competenti fino ad oggi, ma il distretto socio-sanitario di base è soltanto una promessa non realizzata sino a questo momento.

La prima intimidazione

Ormai siamo a ridosso delle elezioni politiche del 5 aprile 1992 per le quali al Senato è stato candidato Vincenzo Inzerillo.

Qualche settimana prima di questa data mi fu detto che per me era pronta “la festa”. Cioè da un momento all’altro, per ordine del vice Sindaco di Palermo, Vincenzo Inzerillo, dovevo subire un’aggressione che doveva servirmi da monito per il futuro. Chi mi avvertì del pericolo che stavo correndo fu un consigliere di quartiere della nostra circoscrizione eletto nella Democrazia Cristiana, ma non facente parte della corrente di Vincenzo Inzerillo, come il presidente di quartiere Cilluffo e la maggior parte dei consiglieri di Brancaccio.

In quel periodo e in altri successivi erano in tanti a mettermi in guardia, perché evidentemente “radio-mafia” trasmetteva alla gente della zona la propria intolleranza per il Comitato Intercondominiale.

Nel momento in cui ho fatto il nome del Consigliere, quando sono stato chiamato dai magistrati a testimoniare su questa vicenda, la mia coscienza si è creata il problema se era giusto o meno coinvolgerlo. Nei processi per l’omicidio di padre Puglisi la paura ha giocato un ruolo importante quando il consigliere è stato chiamato a testimoniare, sostenendo che non ricordava l’episodio da me raccontato.

Ma, nonostante ciò, io non ho nulla contro questa persona, alla quale devo essere grato per avermi avvisato di quanto si stava preparando nei miei confronti.

Qualche settimana prima delle elezioni per telefono ci siamo dati appuntamento in via Panzera. Intorno alle cinque del pomeriggio ci siamo incontrati e per circa un’ora parlammo dell’attività del Comitato Intercondominiale e del Consiglio di quartiere. Il rappresentante politico ammise che il consiglio di quartiere, del quale faceva parte, era molto frenato nel condurre la sua funzione e ciò, sosteneva, era dovuto alla burocrazia che rendeva la vita difficile a chi era chiamato ad amministrare. Ma ammise anche che i consiglieri vicini all’Assessore Inzerillo non si muovevano certo in sintonia con il Comitato Intercondominiale, anzi dalle loro richieste si sentivano pesantemente disturbati.

Ricordo che nel corso di questo incontro mi consegnò una relazione sul lavoro svolto dalla sua commissione sulla situazione scolastica di Brancaccio e sul patrimonio culturale del quartiere. Ricordo inoltre che lo invitai a schierarsi e a muoversi apertamente con noi. Mi rispose che noi come semplici cittadini avevamo più possibilità di esercitare delle pressioni nei confronti delle istituzioni, ma chi fa politica come lui, in un quartiere come Brancaccio, per cercare di essere utile alla società deve, purtroppo, stare attento a non mettersi contro le persone del quartiere. Mi mise in guardia dicendomi che la nostra attività sociale non era tollerata da Vincenzo Inzerillo e dalle persone a lui vicino.

Fu questo il momento in cui il consigliere di quartiere mi riferì quella frase così grave: “ho sentito che c’è preparata la festa per te”.

Ricordo abbastanza bene che alla fine dell’incontro mi recai a casa sconvolto.

Che noi dovevamo essere più cauti perché davamo fastidio con le nostre iniziative, il consigliere di quartiere lo disse anche a Nadia Campanella, la collaboratrice del Giornale di Sicilia.

Quella stessa sera venne a trovarmi mio fratello Rino al quale raccontai l'incontro di qualche ora prima con il consigliere di quartiere e della minaccia di Vincenzo Inzerillo che pendeva nei miei confronti. Gli dissi di non dire a nessuno quanto gli avevo raccontato ma soltanto di tenerne conto nel caso in cui mi fosse successo qualcosa. Invece senza avvisarmi mio fratello si recò presso la segreteria dell'allora vice Sindaco Inzerillo e dal suo segretario (dalla descrizione ho capito che doveva essere il cognato dello stesso Inzerillo) ebbe la seguente risposta in un siciliano intercalato da epiteti molto offensivi: "è tuo fratello quel pezzo di....., parla troppo. Per domani sono pronti quelli che gli devono dare una lezione. Digli che soprattutto in periodo di campagna elettorale deve stare buono".

Nel nostro collegio senatoriale il candidato temuto da Vincenzo Inzerillo era l'Assessore al Patrimonio Giacomo Affatigato.

Il 13 febbraio 1992 lo abbiamo invitato nel nostro quartiere per un incontro con gli abitanti della zona che volevano sollecitargli l'acquisto dei locali abbandonati di via Hazon 18 per realizzarvi la prima scuola media di Brancaccio. I particolari di quest'assemblea popolare li ho raccontati nel capitolo "Un contesto sociale difficile".

Questo incontro e i successivi, in tempi di campagna elettorale, hanno dato molto fastidio al vice Sindaco.

Durante quel periodo noi del Comitato Intercondominiale ci sentimmo dire da persone del quartiere che girava la voce che il nostro gruppo stava facendo campagna elettorale per Affatigato. Poiché non rientrava nei nostri programmi e nemmeno nello stile dei componenti che avevano accettato di aderire al Comitato Intercondominiale, dare consigli su come votare, era chiaro che questa illazione era stata messa in giro per cercare di screditarci.

In quel tempo, Cilluffo e i consiglieri vicini ad Inzerillo tutte le volte che ci incontravano, cercavano di convincerci che era inutile stare appresso all'Assessore al Patrimonio, perché ci stava prendendo in giro.

Evidentemente a loro dava fastidio che noi incontrassimo Affatigato.

Il "tu" che il segretario di Vincenzo Inzerillo ha dato a mio fratello, non era dovuto ad una reciproca conoscenza; in quella occasione si vedevano per la prima volta. Questa persona aveva riconosciuto il cantante, ma al contempo doveva avere l'atteggiamento di chi è abituato ad usare il tono sprezzante ed arrogante nei confronti dell'altro, e non si preoccupò certo di dargli rispettosamente del lei.

Subito dopo avere ascoltato queste parole intimidatorie, mio fratello venne a trovarmi in Italtel, dove io lavoravo. Era terribilmente spaventato perché si era reso personalmente conto che la minaccia di pestaggio nei miei confronti era concreta e non una supposizione di qualcuno che aveva intuito che l'attività condotta dal comitato faceva presagire la reazione degli ambienti politico-mafiosi.

Con l'angoscia di cui può essere preda una persona che sa di avere il proprio fratello in pericolo, Rino cercò di convincermi ad allentare il mio impegno almeno

nel periodo della campagna elettorale e mi disse: “fallo almeno per i tuoi figli e tua moglie”. Io non volli cedere alle minacce e con padre Puglisi e gli amici del comitato continuai a promuovere iniziative per tentare di ottenere una vita sociale più dignitosa, con mio fratello nei momenti di bisogno spesso vicino a me.

Il disperato intervento di Rino, per quella volta, convinse Vincenzo Inzerillo a non mettere in pratica la festa (l’aggressione) che si stava preparando nei miei confronti.

Il Centro d'Accoglienza "Padre Nostro"

Padre Puglisi ha voluto il Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" per intervenire nel grande vuoto di valori che si riscontrava nel nostro ambiente. Ambiente nel quale per noi era facile assistere a comportamenti frutto di una educazione violenta.

Una formazione che aveva inizio con pratiche che inducevano a non avere rispetto per la vita.

Si iniziava con gli animali. Si lasciava che gli stessi bambini provocassero, per gioco, i cani randagi in una lotta violenta fra loro. In tanti nel quartiere hanno avuto modo di assistere a questa pratica selvaggia e poi scoprire le carcasse dei cani morti negli scantinati della via Hazon 18.

Girava la voce che fosse praticato il combattimento tra queste povere bestie per scommetterci sopra.

Un altro esempio di formazione all'uso della violenza che porta a perdere ogni forma di sensibilità nei confronti di chi disperato si dimena perché la morte per mano violenta sta per avere il sopravvento: lasciare che i bambini giuochino ad impiccare qualche cane randagio oppure a gettare un gattino terrorizzato davanti a uno o più cani pronti ad ucciderlo. E i loro genitori o i fratelli più grandi, parenti, vicini di casa, amici, mentre succedono queste cose sono forse assenti?

No, sono lì vicino ma li lasciano fare.

Questi stessi bambini sotto gli occhi di tutti non avevano alcun problema a rubare macchine, autoradio, biciclette ed altro, e a reagire in malo modo nei confronti degli adulti. Un ambiente questo, ove è stato ed è tutt'ora facile reclutare manovalanza per la mafia.

Ricordo che, subito dopo la strage mafiosa di Capaci avvenuta alle 17,59 del 23 maggio 1992, un gruppo di bambini si mise a correre per via Hazon e dintorni gridando: "mafia, mafia....." e "la mafia è forte e vince".

È questo l'ambiente che prova a recuperare padre Puglisi con il suo Centro d'Accoglienza. Con l'aiuto delle Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena riesce ad organizzare un'attività di socializzazione dei piccoli, a seguire gli adolescenti e i giovani ospitati nel carcere del Malaspina e a mantenere rapporti anche con le famiglie di questi. Organizza corsi di recupero scolastico per consentire ai giovani di prendere la licenza elementare e media. Concretizza altre attività che insieme a quella svolta dal Comitato Intercondominiale fanno sperare in un cambiamento delle coscienze nel territorio di Brancaccio.

L'inaugurazione del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" è avvenuta il 29 gennaio del 1993, ma le attività gradualmente erano partite già da circa un anno.

Quando padre Puglisi decise di acquistare la vecchia palazzina posta di fronte la parrocchia San Gaetano, si rivolse agli abitanti del quartiere con questa lettera aperta:

Cari amici, da poco meno di un anno sono parroco della Parrocchia San Gaetano-Maria SS. del Divino Amore a Brancaccio e, a questo proposito, vorrei comunicarvi le mie gioie e le mie tristezze, le mie preoccupazioni e le mie speranze. Vorrei

rendervi partecipi dei miei progetti e coinvolgervi nella loro attuazione; vi chiedo scusa per la mia indiscrezione: ho fiducia nella vostra benevolenza ed amicizia.

C'è nella parrocchia un buon fermento di persone impegnate in un cammino di fede e, contemporaneamente, in un servizio liturgico, catechistico o caritativo, ma i bisogni della popolazione (8000 abitanti) sono molto maggiori delle risorse che abbiamo. Vi sono nell'ambiente molte famiglie povere (per fare un esempio: una famiglia con 9 bambini vive in una "casa" di una sola stanza umida e buia); anziani malati e soli (uno, alcuni mesi fa, è stato trovato morto dopo tre giorni); parecchi handicappati mentali e/o fisici; ragazzi e giovani disorientati, senza valori veri, senza un senso della vita; tanti fanciulli e bambini quasi abbandonati a se stessi, che, evadendo l'obbligo scolastico sono preda della strada, ove imparano devianza e violenza (scippi, furti più o meno piccoli e, forse, miniprostituzione).

Che cosa fare per venire incontro a tante necessità?

Assieme ad alcuni membri della comunità parrocchiale, abbiamo pensato ad un Centro polivalente di accoglienza e di servizio, per la cui gestione abbiamo invitato delle suore: le "Sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena"; la loro risposta è stata positiva: le suore verranno in tre o quattro. E i locali? Una casa (piano terra con giardinetto e primo piano) sita a pochi passi dalla chiesa parrocchiale è in vendita: decidiamo di comprarla; il Cardinale Pappalardo ci dà 30 milioni occorrenti

per il compromesso, che stipuliamo il 16/7 c.a. con l'impegno di versare gli altri 260 milioni entro la fine di gennaio del '92, quando dovrà essere perfezionato l'atto di compravendita.

Non vi nascondo che ho una qualche preoccupazione al riguardo, ma essa viene dissipata da una grande speranza e fiducia nella Provvidenza, che si manifesta per mezzo di tanti amici, di voi che so sensibili alla solidarietà ed alla generosità. Infatti già alcuni hanno fatto pervenire la loro generosa offerta secondo le proprie possibilità: siamo così a quota 30 milioni (ancora 230).

Potreste fare anche voi qualcosa a favore di questo "Centro di accoglienza Padre Nostro" (così lo chiameremo)? Sono sicuro che la vostra sensibilità e generosità sappiano darvi suggerimenti per un'azione concreta perché il progetto si realizzi.

A nome mio e della comunità vi ringrazio sentitamente; vi saluto con fraterno affetto ed amicizia.

Palermo, 4 ottobre 1991

P. Pino Puglisi

Una delle prime suore venute a Brancaccio per guidare il Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" è stata Suor Carolina Iavazzo. È dolce, dinamica, molto simpatica. È stata capace di coinvolgere nelle attività da lei promosse i bambini più irrequieti del quartiere, i ragazzi che avevano problemi con la giustizia, le ragazzine avviate verso una brutta strada. Durante le messe era lei con la sua chitarra a condurre i bambini e i grandi nei canti religiosi. Ed era bello, perché in quei momenti grazie anche a Suor Carolina la messa diventava un'occasione di comunione profonda che ti faceva sentire di avere accanto dei fratelli.

All'indomani dell'inaugurazione del Centro d'accoglienza suor Carolina mi diede alcuni fogli scritti di suo pugno che contenevano una sua riflessione su quella indimenticabile giornata. Mi chiese di trascriverli al computer perché le era stato chiesto di intervenire ad un convegno per raccontare quel giorno. Ecco cosa scrisse quella sera, dopo l'inaugurazione, quando si ritirò nella sua stanza del centro d'accoglienza:

In un mondo in cui sembra prevalere la sopraffazione, l'intolleranza, la prepotenza, l'ambizione, il potere, la burocrazia pare si faccia fatica a trovare spazi per il cuore, spazi in cui la persona possa ritrovare quella parte di se più vera e autentica, quell'input che la restituisca a se stessa e agli altri in una dimensione più a misura d'uomo e quindi carica dell'esistenza più calda e capace di relazioni significative.

È il 29 gennaio 1993, una data attesa da tempo, da molti, fuori non è molto freddo. Nell'aria c'è quasi una suspense di un avvenimento importante, incisivo, direi unico.

Al Centro Sociale d'Accoglienza "Padre Nostro" c'è tutta una fermentazione attiva, serena. Ci sono gli ultimi ritocchi da completare, le piante da collocare al posto giusto, un messaggio di accoglienza e di benvenuto da scrivere nella lavagna come augurio a tutti gli invitati e partecipanti che verranno. Alcune volontarie stanno terminando di preparare per un rinfresco sobrio. Perfino padre Puglisi oggi è puntuale, anzi, direi è in anticipo come non mai. Ci portiamo in chiesa che per il momento è ospitata nei locali della delegazione comunale perché l'attuale sede parrocchiale di San Gaetano è inagibile per il cedimento del tetto. Per questo motivo il Consiglio di Quartiere ci ha messo a disposizione alcuni locali per poterli adibire ora a chiesa, ora per altre attività parrocchiali.

La gente del quartiere è effervescente, pronta ad accogliere questo evento.

Oggi è venerdì ma c'è qualche cravatta in più rispetto alla quotidianità, e mentre un gruppo è giù a provare i canti per la Celebrazione Eucaristica, un altro gruppo è con il parroco per strada ad accogliere il Cardinale che sta per arrivare.

Con noi c'è Suor Rina, la nostra Madre Provinciale, e Suor Giuseppina, l'economa, che sono venute per l'occasione oltre che per vivere momenti fraterni con la comunità. Loro sono attentissime, cercano di cogliere tutti i particolari, e come se due occhi a testa non bastassero, cercano di girare la testa a destra e a sinistra perché nulla sfugga loro di quanto accade in questo avvenimento; trovano preziose anche le briciole. La storia di Pollicino è anche un po' la storia di ciascuno di noi, di ciascun uomo che dissemina per strada i tanti episodi della propria vita come sassolini, perché il tutto formi un cammino tracciato da Dio stesso e lo riconduca verso "casa", verso la strada del ritorno anche nella fatica del percorso.

Uno dei sassolini è stato appunto il momento dell'inaugurazione del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" che ha registrato sensazioni belle, ed emozioni non descrivibili e decifrabili.

Finalmente il Cardinale è in mezzo a noi, in mezzo a tutta la gente che portandosi in chiesa ha riempito ogni spazio. C'è tanta serenità sui volti delle persone, una serenità palpabile, visibile, contagiosa. Un grande applauso accompagna il Cardinale fino all'altare. Subito inizia la cerimonia. Chi spezza il nastro invisibile dell'ufficialità è padre Puglisi; non poteva essere che lui, che con tutto se stesso, e

direi ancora di più, superando se stesso, sfidando la Provvidenza con tutta la passionalità della sua persona, ha voluto questo centro perché attento ai poveri e alla storia.

Il suo discorso è lineare, semplice. Si sofferma sulla nascita del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", il suo sviluppo oggi, da quale trame visibili e invisibili sia stato intessuto. Più che la sua voce parla il suo cuore, è il suo spirito che narra l'inenarrabile e fa memoria soprattutto della Provvidenza che provocata ha però vinto superando ogni attesa umana. Il discorso di padre Puglisi è un continuo inno di grazie. Pappalardo ascolta attento, appoggiato al braccio della sedia, sostenendosi il mento con la mano destra. Lui è complice della Provvidenza perché ha dato i primi trenta milioni per il contratto dell'acquisto della casa. Padre Puglisi dopo avere finito il suo discorso presenta suor Carolina non solo come responsabile del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", ma più ancora, come la prima suora pioniera, che ha aperto il centro in quell'ottobre del 1991.

Suor Carolina nel suo discorso ha fatto memoria della storia delle Sorelle dei Poveri, del loro carisma, della loro presenza a Brancaccio e del servizio socio-educativo-pastorale che svolgono al centro in collaborazione con i volontari e con un gruppo di assistenti sociali. Passa poi alle prospettive di quest'anno 92-93. Evidenzia l'aiuto di Agostina Aiello, assistente sociale missionaria, che ci incoraggia dando un buon contributo nella formazione dei volontari. Quindi, Suor Carolina elenca le varie attività che si svolgono al centro:

- Visita domiciliare ad anziani e malati con prestazioni sociosanitarie.*
- Recupero dei minori dal punto di vista sociale, umano, etico, spirituale.*
- Attività per le adolescenti al fine di una socializzazione integrativa attraverso animazione di vario genere.*
- Prospettiva di un corso di recupero scolastico per i minori che eludono la scuola dell'obbligo.*
- Contatti con le famiglie a rischio e con i minori a rischio o già detenuti al Malaspina o all'Ucciardone.*

Suor Carolina conclude il suo intervento elencando tutto il lavoro svolto anche dal punto di vista strettamente professionale dalle assistenti sociali: segretariato sociale, studio dell'ambiente come ricerca sociale, visite a domicilio per venire a conoscenza dei casi umani.

A questo punto prende la parola il presidente del quartiere che ringrazia il Cardinale per la presenza dei sacerdoti a Brancaccio. Subito dopo vi è l'intervento del giudice Frisella Vella del Tribunale dei minori, un uomo eccezionale, umano nel vero senso della parola. Aveva avuto modo di conoscere suor Carolina concedendole un'autorizzazione perché potesse accedere al Malaspina tutte le volte che lo credesse opportuno per visitare i minori detenuti.

Il suo discorso è fatto di parole molto forti e significative. Dice di ammirare molto il lavoro del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", di non sentirsi solo se ci sono di questi sostegni nella società. Anzi chiede di non essere lasciato solo come giudice, come spesso accade a tutti i giudici solo perché rappresentano lo Stato. Ricorda poi, quando per la prima volta la suora si inoltrò nel suo ufficio. Era timida, egli dice, ma

la sua timidezza è la timidezza dei forti, e si sofferma sul “bene” che le suore possono fare a contatto con le povertà diverse della società. Ci ricorda di essere più puliti e impegnati a costruire un mondo più onesto in cui la vita possa essere più vivibile.

Inizia la celebrazione Eucaristica nella solennità dei cuori ma anche nei segni esterni che dicono a noi della presenza di Dio. In mezzo al popolo passa il Cardinale Pappalardo benedecendo tutti. La gente è raccolta, composta, sente tutta

l'importanza del momento che sta vivendo, partecipa a tutto: al canto, alle letture. Giunti all'Omelia, il Cardinale si fa davvero presenza di Dio in mezzo al popolo di Brancaccio per il quale ha parole di affetto, di incoraggiamento, di stimolo al bene e al rispetto della persona. Soprattutto il Cardinale si sofferma a parlare delle Sorelle dei Poveri, del loro significato nel quartiere, del loro coraggio di essere venute a lavorare a Palermo, una città che a tanti fa paura. Sottolinea che la presenza delle persone consacrate è una presenza che dice alla gente tutta la paternità e la maternità di Dio. Ci esorta ad essere madri, donne, ad essere il segno visibile dell'amore del Padre per ogni povero. Dio si serve di voi, dice, per amare gli altri, e solo le Consacrate possono amare il prossimo con la sensibilità di cuore di una donna, anzi di una madre, perché liberi da altri affetti. La commozione prende un po' tutti, la gente semplice, così come le varie Autorità, gli amici del centro, i benefattori accorsi per l'occasione da tutta Palermo, dai dintorni e anche da città lontane. Brancaccio è al culmine della gioia. Si sente sempre parlare di questo quartiere come di un quartiere a rischio, che presenta mille problemi, dalla devianza minorile alla mancanza dei servizi pubblici e sociali.

Per un giorno sembra un quartiere rinato e tutti oggi dimentichiamo i vari problemi per cogliere le cose buone di Brancaccio: il cuore della gente, la generosità, la familiarità, la semplicità, la disponibilità, la loro voglia di crescere come popolo civile e religioso, la loro speranza nel domani, il loro desiderio di essere amati e accettati.

Ci siamo quasi tutti alla festa. Alla fine della celebrazione Eucaristica è stato bello vedere la gente accompagnare il Cardinale, quasi un corteo, verso il centro d'accoglienza, e i primi ad arrivare, soffermarsi davanti la soglia ad aspettare il Cardinale quasi a volere rinnovare l'episodio evangelico di Pietro e Giovanni che vanno al sepolcro di Cristo; Giovanni giunto non entra, aspetta Pietro e lo fa entrare per primo per sottolineare e mettere in evidenza l'autorevolezza, il mandato di Pietro che si propone nella figura di Pappalardo in mezzo al popolo di Dio.

Anche lui è giunto davanti la porta del centro d'accoglienza e con lui entra tanta gente, piccoli, grandi, ammalati, anziani. Tutto viene fatto con una certa discrezione, con delicatezza, con rispetto perché il centro appartiene a tutti. Dopo che il popolo è quasi tutto dentro il Cardinale indossa la stola e inizia a benedire i locali del centro e coloro che lo abitano. Un grande applauso scroscia in tutto l'ambiente a significare la gioia e il ringraziamento della gente. Un grande desiderio di novità e di bene emerge nel cuore e si fa strada nei pensieri di ognuno perché anche a Brancaccio nasca la stella della speranza.

Palermo, 29 gennaio 1993. Suor Carolina Iavazzo.

Il discorso tenuto da padre Puglisi per l'inaugurazione del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", prima di concelebrare la messa con il Cardinale Pappalardo, è stato molto interessante e toccante perché è stato capace di mettere in rilievo la fiducia nella Provvidenza Divina, il valore della Carità ed il significato dello spirito volontaristico.

Queste che seguono sono le testuali parole da lui pronunciate quel giorno:

Grazie a Dio che nella Sua bontà e nella Sua Provvidenza ci ha suggerito e poi anche aiutato nella realizzazione di questo progetto. Un ringraziamento a Dio innanzitutto, ma Dio si serve degli uomini, Dio sempre ci ha voluto ed ha bisogno degli uomini. E quindi il nostro grazie viene rivolto alle persone che hanno in un modo o nell'altro dato il loro contributo fattivo attraverso le attività svolte nel Centro di Accoglienza, attraverso il suggerimento anche di iniziative nuove nella fase di progettazione e poi anche a quelli che hanno contribuito a mettere a disposizione di questo centro anche parte dei loro guadagni. Abbiamo ricevuto tante offerte in segno, appunto di solidarietà, di condivisione e partecipazione a questo progetto. E vorrei, proprio, così adesso in segno di questo ringraziamento dire brevemente come è nato questo centro, cioè come è stato concepito. Suor Carolina poi vi dirà come ha dato i primi vagiti, come è stato concepito. Quando Sua Eminenza è venuta qui l'11 gennaio del '91 e ha fatto quella riunione dei parroci del quartiere espresse il desiderio che ci fosse in questo quartiere una presenza di una comunità religiosa, e se ricorda, come ricorda bene, riscontrò anche negli altri parroci, e in me particolarmente, una rispondenza a questo desiderio. Anch'io l'avevo desiderato, nel senso che avevo avuto quell'esperienza al Centro Diocesano Vocazioni e quindi sentivo soprattutto questo vuoto come presenza anche. Poi c'è anche l'altra faccia: nel nostro quartiere, e soprattutto nella nostra borgata di Brancaccio, sarebbe stato necessario un servizio ai giovani, agli emarginati, ai bambini a rischio, a tutte quelle forme di povertà che sono presenti nel nostro quartiere e in particolare nella nostra parrocchia e nel nostro programma. Quindi già avevo pensato e desiderato, avevo avuto l'occasione di incontrare, mentre erano in corso gli esercizi spirituali a Livorno a giugno dell'anno precedente, le Sorelle dei Poveri e avevo avuto modo di apprezzare il loro carisma e anche il loro spirito..... E quando Sua Eminenza ha detto questo io ho cominciato a pensare a loro. Poi ci sono stati dei fatti che hanno spinto i propositi, ci hanno dato una spinta particolare: un vecchietto che è stato trovato morto dopo 3 giorni qui a Brancaccio, zona Stati Uniti. Un bambino che ha avuto un certo tipo di dialogo con la sua catechista che si era accorta che aveva bisogno di valori che gli facessero comprendere qual'era il senso della rivalità, il senso della vera onestà, e quindi cresceva dentro di noi questa necessità e questa urgenza; però non avevamo il coraggio di lanciarci. Come si fa, 290 milioni, dove si trovano! E qualcuno, anche degli amici, ci diceva: ma tu non li hai, ma sei pazzo? 290 milioni e noi abbiamo poi rischiato, con la benedizione di Vostra Eminenza. Abbiamo incominciato e abbiamo chiesto alle suore, le quali sono venute, a fare il giro di Pentecoste nel '91e lo Spirito Santo ci ha prediletto. Hanno loro riferito al Consiglio Provinciale e quindi poi al Consiglio Generale dell'Istituto che era

opportuno aprire qui una casa. Il Consiglio generale ha approvato questa richiesta e così ci trovavamo ancora con quest'urgenza e a luglio abbiamo stipulato il compromesso. C'è qui presente anche il notaio che ci ha fatto stipulare il compromesso; si è messo al servizio anche della parrocchia gratis. E quindi siamo andati avanti. Io avevo pensato faremo dei sorteggi, logicamente fatti con l'approvazione della finanza, ma per fare questo noi siamo arrivati a Pasqua dell'anno successivo e intanto son piovute le offerte. Le offerte che sono arrivate fino a 220 milioni. Dalla borgata circa 20 milioni e 200 milioni da fuori. Persone che hanno offerto 25 milioni, 20 milioni, 10 milioni, così; non possiamo dire i nomi ma sono tante le persone che hanno partecipato e poi tantissimi i giovani e i ragazzi che si sono organizzati. Per esempio a Marineo un gruppo di ragazzi ha confezionato degli alberelli di Natale, delle piantine, le hanno vendute ed il ricavato, forse quasi 2 milioni o 2 milioni e mezzo, 1 milione e mezzo lo hanno mandato per il centro. Alcuni hanno fatto una commedia, hanno fatto anche una video-cassetta e hanno venduto la video-cassetta ed il ricavato al centro. Sono stati venduti quadri... insomma cose che noi neppure immaginavamo, sono arrivate offerte da vicino e da lontano... la Provvidenza, proprio, ci ha ricoperto della Sua benevolenza. Anche dei giovani hanno organizzato una cena digiuno. Una ragazza ha telefonato a un centinaio di giovani dicendo..... ognuno portava il suo panino e pagava però per il centro l'equivalente di una cena in pizzeria, erano 85 ragazzi ed hanno raccolto 2 milioni e 400. E poi quando abbiamo dovuto ristrutturare la casa, soprattutto il primo piano, tantissime persone, qui c'è stata l'opera della signorina Giusi che ha telefonato a tante ditte, forse un' ottantina, le quali hanno offerto il materiale: i sanitari, la rubinetteria, la copertura, tutto un insieme di cose che adesso si vedono nella casa. E quindi questa Provvidenza si è manifestata attraverso tante fasi e di questo vogliamo dire grazie al Signore questa sera.

Le attenzioni del Parroco e delle suore del centro desideravano arrivare in tutte le famiglie della parrocchia ed è per questo che in occasione del Natale del 1992 padre Puglisi e suor Carolina scrivono una lettera che fu consegnata a Padre Turturro perché la facesse avere ai detenuti di Brancaccio ospitati nel carcere dell'Ucciardone:

Cari amici del quartiere Brancaccio detenuti in questa casa circondariale, in occasione del Natale, noi del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro", della Parrocchia di San Gaetano a Brancaccio, il parroco, le suore, le assistenti sociali e gli operatori volontari desideriamo farvi sapere che in questi momenti anche noi, oltre naturalmente i vostri cari, rivolgiamo il nostro pensiero a voi e alle vostre condizioni di spirito. Comprendiamo la vostra sofferenza: a Natale è forte il desiderio di stare insieme con i propri cari.

È nostra intenzione, se ci sarà permesso e se voi lo vorrete, venirvi a trovare per portarvi una parola di conforto, e vorremmo che, quando sarete finalmente liberi, questo contatto continui nel centro d'accoglienza, perché riteniamo che incontrandoci e parlandoci si possono creare le condizioni di spirito per vivere con quella serenità necessaria per affrontare in maniera diversa le difficoltà della vita.

*Serenità che porterebbe senz'altro la pace oltre che a voi, anche alle vostre famiglie.
Buon Natale.*

Palermo, 24 dicembre 1992

P. Pino Puglisi, Suor Carolina Iavazzo.

Al Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" si prestava una particolare attenzione ai bambini. Formare, educare loro ai principi cristiani per padre Puglisi significava la speranza di un domani migliore per la nostra società.

L'attenzione ai bambini non si rivolgeva soltanto con le attività catechistiche. Al centro veniva svolta un'attività di socializzazione per i minori a rischio che vedeva impegnati un gruppo di volontari. Essi dimostravano di possedere spirito di sacrificio ma anche molta pazienza, considerato che settimanalmente erano sempre pronti ad aiutare suor Carolina nel seguire questi bambini difficili che in alcuni casi non ascoltavano oppure bisticciavano fra loro fino a rischiare di farsi molto male. Bambini che non erano capaci di chiedere scusa perché farlo significava cedere e nel loro ambiente chi cede non è un uomo. È degno di rispetto chi si impone con la forza.

Un venerdì Paolo, un ragazzino di dieci anni, al centro d'accoglienza bisticcia con un suo coetaneo al quale tira la plastilina, per fortuna senza colpirlo. Suor Carolina con tono deciso invita Paolo a chiedere scusa al suo amico.

Andrea, il fratello di Paolo, è il capo banda di un gruppo di ragazzini della via Hazon, gli dice: "non ti permettere di chiedere scusa". Suor Carolina insiste e parlando con i bambini presenti si sforza di far comprendere che riconoscere i propri errori non è un segno di debolezza, chiedere scusa vuol dire essere capaci di amare.

Messaggi un po' rivoluzionari, sconosciuti al mondo di questi ragazzini. Un modo di pensare diverso, un modo di pensare con il quale bisogna fare sì che questi bambini si confrontino per avere la speranza di avere un giorno una società non violenta.

Paolo, dopo tanti tentennamenti, riuscì a chiedere scusa e questo si rivelò un momento molto bello che innescò l'applauso convinto dei bambini e fece provare gioia ai volontari e a suor Carolina.

Accanto a questa capacità di padre Puglisi di progettare e di organizzare per educare e formare, chi lo ha conosciuto e visto all'opera non può certo dimenticare di avere ascoltato quella semplicità di linguaggio e le parole più comprensibili che era capace di usare quando si rivolgeva ai bambini: "abbiamo detto, vogliamo creare un mondo diverso. Ci impegniamo a creare un clima di onestà, di rettitudine, di giustizia che significa compimento di ciò che a Dio piace".

E ancora: "Gesù è il vostro migliore amico e voi gli volete bene. Chiedetevi allora, durante la vostra giornata, se Gesù è contento di come voi vi comportate con i vostri genitori, maestri, compagni di gioco".

Quanta animazione, quanti fermenti e quante idee; questo era il grande spirito creato da padre Puglisi.

Caro Scalfaro

Subito dopo la strage di via D'Amelio, avvenuta la domenica pomeriggio del 19 luglio 1992, il Comitato Intercondominiale preparò una lettera per il Presidente della Repubblica Scalfaro. Una copia fu da noi spedita per via raccomandata. Un'altra io la consegnai al mio amico Guido Virzì che a sua volta la doveva consegnare all'onorevole Cristaldi che avrebbe avuto l'opportunità di avvicinare Scalfaro in occasione del funerale di Paolo Borsellino.

Con questa lettera al Presidente della Repubblica abbiamo voluto denunciare le condizioni di degrado sociale del nostro quartiere e al contempo abbiamo fatto presente l'impegno di un gruppo di cittadini per tentare di dare un volto più umano ad un quartiere reso invivibile da vincoli scellerati che ne hanno impedito la crescita civile. Una lettera che si concludeva con la speranza di un intervento personale del Presidente Scalfaro. Ecco cosa scrissero i componenti del Comitato Intercondominiale il 23 luglio del 1992:

Gent.mo Sig. Presidente della Repubblica, siamo cittadini del quartiere Brancaccio di Palermo, conosciuto un po' in tutta Italia per essere stato definito dai mass media "il Bronx di Palermo" e "il quartiere a più alta densità mafiosa". In alcune delle sue zone, sempre questo quartiere, come se non bastasse, è stato gravato di altri gravissimi problemi che hanno immiserito e degradato la vita collettiva.

Alcuni anni fa, per affrontare il problema del risanamento del centro storico di Palermo, l'amministrazione comunale ha attuato la politica dell'emigrazione delle famiglie, che lì abitavano, verso la periferia senza che preventivamente venisse attuato un piano sociale per consentire la realizzazione di strutture e attività necessarie a venire incontro ad una popolazione che doveva essere integrata nel tessuto sociale già esistente. In questo modo è stata creata una zona ghetto (molti sono gli abitanti che, disperati, sono andati via) emarginata e tutt'ora dimenticata da una classe politica più che altro sensibile ai privilegi che offre la carriera politica e agli interessi partitocratici.

In questa zona, che è la via Azolino Hazon e le vie limitrofe, le famiglie tranquille e oneste sono costrette a subire da adolescenti e adulti prepotenze, imposizioni e azioni riconducibili al modello mafioso, senza potere reagire e protestare per paura di ritorsioni e vendette. Oggi questo strato sociale povero di valori appioppa ad una zona un'immagine che senz'altro si può definire "degradata".

Con le nostre orecchie abbiamo sentito bambini gridare "mafia, mafia" e "la mafia è forte e vince". Con i nostri occhi abbiamo visto cani randagi ammazzati nei modi più atroci..... È in questa nostra zona, e specificatamente nell'area abitata da queste famiglie a rischio, che si sono verificati casi di epatite virale. E i genitori di questi adolescenti cosa fanno? Non si preoccupano assolutamente della vita che svolgono i loro figli. Molti giovani non hanno conseguito la licenza elementare e media, e buona parte di essi si vedono per la strada. A fare cosa? La classe politica continuando a rimanere statica ed insensibile di fronte a questa grave situazione sociale, si rende responsabile di una società così fatta che è in grado di fornire

manovalanza alla criminalità organizzata anche in considerazione del fatto che a Palermo il livello di disoccupazione è abbastanza alto.

Per questo motivo persone che abitano nella via Hazon e nelle vie limitrofe, che non sono disposte ad essere considerati cittadini emarginati, si sono costituite da poco più di un anno nel Comitato Intercondominiale per sensibilizzare con assemblee popolari, incontri e attraverso la stampa, i cittadini della zona, la classe politica e gli enti preposti.

Il primo atto del comitato è stato la presentazione di “Richieste” (firmate dai cittadini) all’assemblea del consiglio di quartiere Brancaccio/Ciaculli: scuola media (unico quartiere di Palermo ad esserne sprovvisto), distretto sociosanitario di base, aree ricreative per giovani e anziani, spazi verdi e vigili di quartiere.

Non può il potere politico porsi in termini di ordinaria quotidianità di fronte a un così grave problema sociale. Proprio per questo noi componenti del Comitato Intercondominiale della via Hazon e delle vie limitrofe le chiediamo di intervenire personalmente nei confronti dei politici per metterli di fronte alle proprie responsabilità e a chi di competenza indurli ad intervenire in maniera decisa per risolvere i problemi sociali del quartiere Brancaccio.

Le rivolgiamo preghiera, inoltre, di venire a Palermo e nel nostro quartiere per verificarne personalmente le condizioni sociali e soprattutto perchè la sua autorevole presenza e riconosciuta onestà darebbero nuova forza a chi come noi vuole continuare a lottare, nonostante le intimidazioni che le due ultime stragi rappresentano nei confronti del cittadino palermitano, per liberare il nostro quartiere e la nostra città da vincoli mafiosi che non ne consentono la crescita civile. Con osservanza.

Comitato Intercondominiale della via Hazon e delle vie limitrofe.

Qualche mese dopo, con mia grande sorpresa, fui chiamato dal dott. Sperandeo del Commissariato di Brancaccio, per dei chiarimenti in merito a quanto avevamo denunciato nella nostra lettera a Scalfaro, e da lui ho saputo che agenti di polizia si erano recati presso gli uffici della delegazione municipale di Brancaccio per effettuare dei controlli sugli atti del consiglio di quartiere e per interrogare il Presidente Cilluffo.

Parlando fra noi abitanti della zona ci rendemmo conto che nei confronti del Comitato Intercondominiale montava l’insofferenza di Cilluffo e di alcuni Consiglieri di quartiere. Le risposte delle istituzioni date ad alcune nostre iniziative, ed in particolare alla nostra richiesta d’intervento rivolta alla massima carica dello Stato e all’esposto da noi presentato alla Procura della Repubblica per ultimare i lavori della fognatura in via Hazon, davano al quartiere segnali della presenza dello Stato. Ma questo nostro impegno per rendere vivibile il nostro territorio, da chi non condivideva la nostra attività, fu interpretato come se noi volevamo mettere in discussione a Brancaccio la forza di un gruppo notoriamente controllato dall’Assessore Inzerillo.

Dopo la lettera al Presidente della Repubblica è continuata senza tregua l’attività del nostro comitato che sentiva di essere in sintonia con il suo parroco nella condivisione di un’attività sociale che si prefiggeva la realizzazione della scuola

media inferiore, del distretto socio-sanitario di base, degli arredi per i locali della delegazione di quartiere da adibire a palestra, della biblioteca, dell'auditorium, del campo di calcio e così via. Per queste richieste e per proporre alla gente del quartiere nuovi modelli di cittadini capaci di pensare ed agire con coerenza per affermare la cultura della vita, della legalità e della giustizia padre Puglisi si è impegnato fino all'ultimo, fino al 15 settembre 1993, giorno in cui fu presente a Palazzo delle Aquile insieme al Comitato Intercondominiale per combattere l'ultima sua battaglia terrena a difesa della dignità degli ultimi.

Ho già detto che padre Puglisi si sentiva un componente del Comitato Intercondominiale e partecipava ed era anche un promotore delle iniziative di questo gruppo.

Non certo per ricambiare il favore, ma perché lo sentivamo, alcuni di noi si dedicavano alle attività di volontariato del Centro di Accoglienza "Padre Nostro".

Questa partecipazione profonda alla vita parrocchiale e politico-sociale del quartiere, che ci consentiva spesso di essere insieme e sempre presenti nell'affrontare i problemi di ogni giorno, anche quelli che riguardavano il singolo condominio, questa comunione d'intenti rafforzava sempre di più la nostra amicizia e il nostro spirito.

La Confraternita parrocchiale

Una sera, al termine del primo incontro per l'istituzione della Confraternita parrocchiale, era il 4 maggio del 1993, alcuni dei partecipanti li vedevo per la prima volta, mi fu chiesto da padre Puglisi di essere presente alle successive riunioni ed eventualmente aderire alla costituenda confraternita. Gli risposi che non me la sentivo perché erano molti gli impegni che avevo e pertanto non potevo dedicarmi a tempo pieno a questo progetto. Padre Puglisi allora mi disse: “come vuoi Pino, te l'ho chiesto perché volevo un riferimento da offrire a coloro che si sono presentati per partecipare all'istituzione della Confraternita. Ho bisogno di persone fidate che mi aiutino a realizzare una confraternita che abbia spirito vocazionale”.

Non so dire se fu padre Puglisi a prendere l'iniziativa di istituirla o se fu pressato da gente del quartiere perché venisse costituita.

Al momento in cui si era insediato in parrocchia, nell'ottobre del 1990, aveva chiaramente fatto comprendere ai componenti del cosiddetto “comitato delle feste”, un gruppo inquinato dalla mafia, che con lui non vi sarebbero state raccolte di denaro autorizzate dal parroco, né festa del Santo Patrono con uscita della vara, né manifestazioni canore e giochi d'artificio finale, come auspicato da questo gruppo che nel territorio parrocchiale ha tentato sempre di farsi riconoscere dalla chiesa locale.

Bisognava evitare che personaggi equivoci, ed elementi vicini all'ambiente mafioso riuscissero ad inserirsi o inserissero persone vicine a loro negli organismi parrocchiali con una opportunità che desse loro un paravento religioso.

A questo punto non esitai a dire a padre Puglisi che accettavo la sua proposta e così partecipai agli incontri per la formazione della Confraternita che si svolgevano una volta la settimana dopo cena. Alla fine di ogni incontro che solitamente durava sino alle ore 23 circa, io e padre Puglisi ci intrattenevamo a parlare per una mezz'ora, a volte anche un'ora, delle nostre iniziative per il quartiere e anche degli argomenti affrontati nel corso della riunione. Un argomento su cui ci soffermammo a discutere con molta attenzione, in una di quelle tarde sere, riguardò il nome da dare alla confraternita che dovevamo deciderlo a maggioranza in assemblea.

Tra gli aspiranti confratelli vi era un gruppo che voleva votare per “Confraternita San Gaetano”. Padre Puglisi invitava a dare il nome di “Confraternita Padre Nostro”. Mi ricordo che in quella tarda sera mi confidò che si augurava che il fronte per “Confraternita San Gaetano” non la spuntasse al momento del voto in assemblea perché sapeva che darle questo nome era cosa gradita a quelli del comitato delle feste che si auguravano di potere incidere in qualche modo nelle iniziative parrocchiali.

Al momento di votare non fui presente perché mi trovavo fuori Palermo per lavoro. Quando tornai seppi che alla confraternita era stato dato il nome “San Gaetano” per un voto in più. Nelle successive riunioni padre Puglisi si soffermò più volte a fare presente agli aspiranti confratelli che la confraternita che si stava costituendo non avrebbe svolto attività dal carattere profano. Ribadì più volte che vi erano delle disposizioni del nostro Arcivescovo che ci invitavano a realizzare una confraternita

nella quale i Maestri dei Novizi devono essere in possesso di una specifica preparazione dottrinale e liturgica, e i confratelli di una sensibilità ecclesiale e ministeriale acquisita attraverso studi ed esercitazioni. Le confraternite, ci ricordava padre Puglisi oralmente nel corso delle riunioni ma anche con un libretto consegnato a tutti noi, contenente lo statuto, devono sempre più e meglio esprimere e realizzare la finalità formativa e apostolica dei loro membri. I confratelli devono certamente riflettere nella comunità cristiana, continuava il nostro parroco leggendoci il suddetto libretto, per sicura coerenza tra fede conosciuta e professata e la testimonianza di una vita sempre operosa nella rettitudine e nella carità.

Quando fu chiaro che la Confraternita non si sarebbe formata secondo le aspettative del cosiddetto comitato delle feste, sarà stata una coincidenza, ma i partecipanti settimanalmente cominciarono a diminuire sino al punto che all'ultima riunione si presentarono in tre o quattro da circa un quindici, venti che eravamo. Forse un segnale? Siamo ormai non lontani dal giorno dell'omicidio di padre Puglisi.

Gente come noi è estranea alla maniera di comunicare e quindi di comprendere i messaggi di un certo mondo che ha un suo modo di vivere, delle sue tradizioni, delle sue regole, un suo credo, in sostanza una sua cultura radicata da più generazioni. Era forse un segnale che dentro quella stanza del Centro d'Accoglienza in quell'ultima riunione non si presentò quasi nessuno?

Per il 10 luglio del 1993 alle ore 12,30 padre Puglisi aveva fissato un appuntamento in Curia per un incontro dei componenti della nascente confraternita con il Cardinale Pappalardo. Noi del Comitato Intercondominiale avevamo già subito l'intimidazione delle porte di casa date a fuoco. Il nostro parroco aveva chiesto questo incontro perché voleva che dalla viva voce dell'Arcivescovo ci sentissimo dire che la confraternita che si stava andando a formare a Brancaccio doveva avere spirito vocazionale e i singoli membri dovevano dare testimonianza cristiana in ogni momento della loro vita.

All'ora concordata ci trovammo nell'atrio della Curia; eravamo un folto gruppo. Abbiamo dovuto aspettare un bel po', quando ad un certo punto abbiamo visto il Cardinale Pappalardo che stava per andare via in macchina senza rivolgerci nemmeno una parola. Si fermò solo perché padre Puglisi lo chiamò ad alta voce e lo pregò di intrattenersi con noi per dirci qualcosa sulla confraternita che ci preparavamo a fare nascere. In un paio di minuti il Cardinale esaurì il suo discorso lasciando tutti noi molto delusi, specie chi come me si aspettava di sentire pronunciare dall'Arcivescovo parole che confermassero l'indirizzo che padre Puglisi si apprestava a dare all'attività della costituenda confraternita. Un indirizzo, secondo l'intenzione del sacerdote, che in quel giorno doveva godere, sotto gli occhi di coloro che si erano dati appuntamento in arcivescovado, del sostegno della più alta autorità della Chiesa palermitana. Questo appuntamento fissato e fallito ha creato un evidente imbarazzo al nostro parroco.

Qualche mese prima di questo incontro, avevo chiesto a padre Puglisi di farci incontrare come Comitato Intercondominiale il Cardinale Pappalardo per chiedere il sostegno di una così alta Autorità morale alle nostre richieste per Brancaccio.

Il nostro parroco, come sempre dimostrò disponibilità. Mi informò poi, che aveva trasmesso all'Arcivescovo questo nostro desiderio, ma mi disse pure che vi erano delle difficoltà ad incontrarlo a causa di alcuni suoi impegni pastorali.

Comunque l'incontro del Comitato con il Pastore della Chiesa palermitana non avvenne mai.

So che padre Puglisi in più di una occasione aveva parlato con il Cardinale Pappalardo dell'attività meritoria del nostro gruppo a favore di Brancaccio e ciò mi è stato riferito dallo stesso padre Puglisi e da Suor Carolina.

Una domanda mi sono posto subito dopo l'omicidio: il Cardinale Pappalardo conosceva abbastanza bene la linea adottata da padre Puglisi per svolgere la sua azione pastorale in un quartiere con una forte presenza mafiosa. Era a conoscenza dei rischi di ritorsione mafiosa, fra l'altro già messi in pratica, che correvano il parroco e alcune persone della comunità di San Gaetano. Se il Cardinale avesse preso una chiara posizione per fare comprendere che il proprio presbitero non era solo, ma anzi godeva del sostegno della Chiesa palermitana, padre Puglisi sarebbe morto lo stesso?

Una domanda che mi sono posto e so bene che non potrà mai avere una risposta.

Ma ci sono uomini che con il loro esempio ci hanno fatto capire che chi ha una responsabilità ha anche un dovere che deve essere fatto di segnali chiari specie quando si tratta di dovere proteggere i propri collaboratori.

Nel leggere il libro "Mafia l'atto d'accusa dei giudici di Palermo", curato da Corrado Stajano, mi ha colpito molto, a pagina 240, un episodio raccontato dal generale Dalla Chiesa al console generale USA a Palermo, Ralph Jones, e riportato da un giornale americano: "Nella metà degli anni '70, quando il generale Dalla Chiesa era comandante dei carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della compagnia della cittadina siciliana Palma di Montechiaro, che gli riferì di essere stato minacciato dal boss mafioso locale.

Dalla Chiesa si recò subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio. Prese a braccetto il capitano ed iniziò a passeggiare lentamente con lui su e giù per la strada principale. Tutti li guardavano. Alla fine questa strana coppia si fermò dinanzi alla casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quanto bastava a far capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo".

I cittadini rivendicano i propri diritti

L'11 gennaio del 1993 alle ore 10,30 abbiamo incontrato a Palazzo delle Aquile il Sindaco Manlio Orobello per sollecitargli quelle stesse richieste rivolte ai suoi predecessori: l'apertura della prima scuola media inferiore a Brancaccio da realizzare nei locali abbandonati della via Hazon 18; l'istituzione del distretto socio-sanitario di base.

Padre Puglisi, in questa occasione, ripropose a Orobello la costruzione di una nuova chiesa per il territorio parrocchiale di Brancaccio in quanto quella di San Gaetano da lui era ritenuta insufficiente per una popolazione di ottomila abitanti. Quest'ultima richiesta il nostro parroco l'aveva manifestata a Orobello alcuni mesi prima del suddetto incontro quando era Assessore all'Urbanistica, e dopo al subentrante Assessore Mariano Piazza.

Nadia Campanella per il Giornale di Sicilia il 5 luglio del 1992 scrive: "In un incontro tenutosi all'assessorato all'Urbanistica tra padre Giuseppe Puglisi della parrocchia di San Gaetano, alcuni rappresentanti del comitato intercondominiale della via Hazon e vie limitrofe e l'assessore uscente Manlio Orobello è stata individuata un'area destinata a verde pubblico dietro la via Fichidindia nella quale andrebbe costruita una chiesa". Continua l'articolo: "Intanto l'assessore Manlio Orobello assicura: È già stata individuata l'area destinata a verde pubblico dove andrebbe

costruita la chiesa. Deve essere quindi fatta la variante al piano regolatore che andrà in visione alla commissione urbanistica".

Nel corso dell'incontro dell' 11 gennaio del '93 con il Sindaco abbiamo sollevato un problema molto grave che aveva riflessi su tutta la zona. Riguardava la precaria condizione igienica dei magazzini e dello scantinato della via Hazon 18.

Orobello s'impegnò a fare intervenire i vigili per adottare i provvedimenti necessari. Su questo incontro con il Sindaco il Giornale di Sicilia pubblicò in data 20 gennaio '93 una breve dal titolo: "sopralluogo dei vigili per l'igiene in via Hazon". In questo articolo di poche righe di Nadia Campanella pubblicato nella pagina dei quartieri, è scritto che è stato il Comitato Intercondominiale a sollecitare tale provvedimento.

I vigili del NOPA intervennero alcuni giorni dopo e intimarono a coloro che avevano occupato i magazzini di renderli liberi. Questa disposizione fu mal digerita da chi si serviva di quei locali per svolgere traffici illeciti; e chi aveva interesse ad alimentare l'odio nei confronti del Comitato Intercondominiale e del suo parroco si servì di questa vicenda per tentare di mettere la gente contro di noi.

Nell'ordinanza Nr. 3266 del 5 ottobre 1993 firmata dal Commissario Straordinario Vittorio Piraino, a proposito del cantinato e piano terra di via Hazon 18, oggetto di nostre frequenti sollecitazioni rivolte alle autorità istituzionali locali, è scritto quanto segue: "CONSIDERATO che, a causa dello sventramento delle aperture del piano terra e degli scantinati, gli stessi vengono utilizzati, come anche segnalato dalla Prefettura con la nota succitata (nota prefettizia del 25 settembre 1993), come deposito per il traffico d'armi e di droga, di scommesse clandestine, nonché come luogo d'incontro per la prostituzione anche minorile, ciò senza che la proprietà

abbia posto ostacolo alcuno alla situazione di degrado e di pericolo da tempo esistenti”.

Oggi la lettura di questa ordinanza ci rende ancora più chiaro il quadro della situazione in cui si sono trovati ad agire dei cittadini e un parroco per ottenere un contesto sociale giusto, legale, vivibile in un quartiere afflitto da varie forme di attività criminose.

Uno degli ultimi incontri con le istituzioni, prima della stagione delle intimidazioni, è stato il 24 aprile del '93 con l'allora Capo di Gabinetto del Prefetto dott. Giosuè Marino. Nel mese di maggio del 1993 partecipammo con il Liceo Scientifico E. Basile di Brancaccio alla organizzazione di un corteo con fiaccolata nel primo anniversario della strage Falcone. La manifestazione, la sera del 21 maggio, percorse le strade di Brancaccio e fu mandata in onda dal TG3 delle ore 19 in diretta televisiva.

Bisognava vedere l'entusiasmo di padre Puglisi in quei giorni di preparazione della manifestazione. Il 28 maggio del 1993 ci fu la conferenza stampa organizzata da mio fratello Rino al Don Orione per la presentazione del disco e video-clip “Dateci la forza” e “Palermo mon amour”.

Io invitai padre Puglisi che fu felice di partecipare e addirittura fece un intervento per elogiare l'impegno e le canzoni di Rino messi al servizio della società civile.

Il Comitato Intercondominiale ormai sente forte la necessità di partecipare ad una opinione pubblica più vasta i guasti sociali di un ambiente abbandonato dalle istituzioni. Chiedendo il servizio televisivo e radiofonico su scala cittadina e regionale oltre a pretendere strutture per il quartiere, si vogliono denunciare le amministrazioni locali passate e attuali colpevoli di tale scempio.

Così con padre Puglisi il 2 giugno del 93 ci recammo alla RAI di viale Strasburgo e incontrammo il capo redattore dott. Rizzo Nervo per chiedergli la realizzazione di un servizio televisivo che mettesse in evidenza i gravi problemi sociali della nostra zona. Questo servizio andò in onda nel TG3 regionale intorno alla metà di giugno e fu curato dalla giornalista Maria Grazia Melia, che effettuò alcune interviste nello scantinato discarica di via Hazon 18. Qualche giorno dopo, il 19 giugno, fu trasmessa alla radio dal TGR delle 14 una mia intervista sempre di Maria Grazia Melia ancora una volta sulle problematiche sociali di Brancaccio. Ormai nel quartiere in molti sanno che è Martinez ad animare le iniziative del comitato; più volte ha fatto sentire la sua voce per chiedere il rispetto dei diritti dei cittadini che vivono in questo difficile quartiere. Per qualcuno ormai è uno che parla troppo, che rompe, che da fastidio a coloro che nel territorio svolgono i loro illeciti traffici. Ed eccolo ancora presente che parla del Comitato Intercondominiale e dell'impegno che i componenti di questo gruppo spendono per Brancaccio. Ancora presente questa volta in un programma radiofonico abbastanza seguito in Sicilia per denunciare le responsabilità dei politici nel degrado urbano del quartiere.

In questo stesso periodo, alcuni giorni prima dell'intervista radiofonica, credo il 3 giugno, mi recai all'ARS (assemblea regionale) dal mio amico Guido Virzì e lo invitai a presentare una interrogazione parlamentare che sollecitasse una ispezione sulla politica degli alloggi acquistati dal Comune di Palermo, ubicati nel territorio di

Brancaccio; sulle assegnazioni di questi agli sfrattati dal centro storico, e sui mancati pagamenti degli affitti e delle quote condominiali. Una richiesta che sentii di dovere rivolgere perché avevo a che fare, come amministratore del mio condominio, con alcuni assegnatari del Comune che non pagavano da tempo le quote condominiali a loro spettanti.

Da parte degli assegnatari il non pagare le somme di pertinenza al Comune e alle amministrazioni condominiali era, e credo che lo sia ancora, un fenomeno abbastanza diffuso. Nei confronti di chi non pagava, i competenti amministratori comunali non si sono mai preoccupati di prendere provvedimenti che scoraggiassero questa pratica illegale che era diventata per molti una consuetudine consolidata e pertanto la pretesa di un “diritto acquisito”. Chissà poi per quale motivo l’amministrazione comunale permettesse ciò. Penso proprio che sia facile da immaginare avendo a che fare con pezzi di politica corrotta.

Nella suddetta interrogazione parlamentare è stato fatto riferimento all’allora imminente venuta a Palermo della Commissione parlamentare antimafia “per indagare sulle carte degli appalti e degli affitti degli immobili assegnati dal Comune negli ultimi anni”. Di questa interrogazione parlamentare ha dato notizia “La Sicilia”, il quotidiano di Catania, che ne ha pubblicato ampi stralci.

L’iniziativa appena raccontata certamente è arrivata alle orecchie di quel sistema criminale organizzato a Brancaccio ed è molto probabile che all’interno di esso abbia creato allarmismo.

Nel dare una risposta all’interrogazione parlamentare da me sollecitata, vi era il rischio di fare emergere, già allora, le eventuali attività illecite nascoste dietro l’operazione della vendita e delle assegnazioni degli appartamenti al Comune di Palermo, ed inoltre, sempre con questa sollecitazione, vi era l’opportunità di chiarire le eventuali manovre che si celavano nell’abitudine consolidata degli assegnatari del Comune, di non pagare gli affitti e le quote condominiali.

Chi ne aveva interesse ha sicuramente capito da chi fosse stata sollecitata la suddetta interrogazione, anche perché tra le righe della stessa vi sono elementi che aiutano a risalire alla mia persona.

È una coincidenza? Comincia la stagione delle intimidazioni nei confronti del nostro comitato e delle persone a noi vicine. Comincia, infatti, dopo un periodo, maggio giugno, di attività intensa, che certamente avrà fatto sospettare agli interessati che l’azione condotta dal comitato e dal suo parroco ormai era giunta ad un livello tale da aiutare a chiarire legami, interessi e responsabilità del degrado di Brancaccio.

Prima di parlare delle intimidazioni da noi subite subito dopo questo periodo, credo sia importante raccontare i particolari di due incontri con l’Assessore al Patrimonio Simona Vicari che possono avere dato fastidio, già alcuni mesi prima, all’ambiente politico-mafioso del quartiere.

Il primo incontro lo avemmo il 21 settembre del ‘92. Come spesso accadeva in occasione di appuntamenti con rappresentanti delle istituzioni, era presente padre Puglisi e anche Nadia Campanella per il Giornale di Sicilia. Nel corso di questo primo incontro il Comitato Intercondominiale ribadì la richiesta di realizzare la

scuola media inferiore nei locali abbandonati della via Hazon 18 e il distretto socio-sanitario di base nei locali della delegazione di quartiere di proprietà del Comune di Palermo. I rappresentanti di via Hazon 18 componenti del comitato, che quel giorno erano tre o quattro, si lamentarono dei gravi problemi dovuti al funzionamento piuttosto precario dei servizi condominiali che rendevano la vita difficile nel loro edificio di civile abitazione interamente abitato da assegnatari comunali.

Ricordo che sollevai il problema del mancato pagamento delle quote-spese condominiali, abbastanza diffuso a Palermo nei condomini con appartamenti assegnati dal Comune. Un problema che investiva anche quello mio con otto appartamenti di proprietà comunale.

La seconda volta andai da solo a trovare l'Assessore Simona Vicari perché dovevo affrontare la questione della quote-spese condominiali non pagate dagli assegnatari del mio condominio. In queste due occasioni feci presente all'Assessore Simona Vicari che il frequentare gli uffici della Ripartizione Patrimonio nella mia funzione di amministratore condominiale, il mio impegno civile e quello dei miei amici, in una zona con un alto numero di appartamenti di proprietà comunale assegnati, mi avevano permesso di venire a conoscenza che molti erano gli assegnatari del Comune di Palermo a non pagare il canone d'affitto mensile e il condominio.

I chiarimenti da me richiesti ai funzionari responsabili degli uffici competenti (Fitti Attivi e Affari Legali) mi hanno consentito di scoprire, come ho già raccontato nel capitolo "Un contesto sociale difficile", che alcune pratiche dei morosi destinate ad avere corso legale erano invece fuori posto e quindi gli assegnatari continuavano a godere della concessione della rateizzazione della somme dovute, senza alcuna pretesa da parte del Comune nonostante si continuasse a non pagare, praticando in tal modo questa forma di politica clientelare a favore di chissà quante centinaia di famiglie.

Dopo i due incontri con l'Assessore Simona Vicari, la stessa mise in distribuzione una lettera, protocollo Nr. 4160 del 2 novembre 1992 indirizzata al Sindaco e per conoscenza, tra gli altri, anche al nostro comitato. In essa veniva chiesto al sindaco, al fine di realizzare nel quartiere la scuola media inferiore e per rimuovere i gravissimi problemi igienico-sanitari, di intervenire presso il Prefetto per procedere alla requisizione dei locali della via Hazon 18, nell'eventualità in cui il Comune di Palermo non avesse potuto acquistare o locare.

Grazie ad un articolo del Giornale di Sicilia del 24 gennaio 1993 venimmo a conoscenza di una inchiesta avviata dalla Procura di Palermo in seguito ad un esposto della Vicari. In questo esposto è stata posta la questione, sollecitata dal Comitato Intercondominiale all'Assessore Simona Vicari, sui canoni d'affitto e le quote-spese condominiali non riscosse dal Comune di Palermo. Una questione che, coinvolgendo in pieno il territorio di Brancaccio, può avere infastidito l'ambiente politico-mafioso del quartiere.

Inizia la stagione delle intimidazioni

Il 22 maggio 93 il primo atto intimidatorio è nei confronti della ditta Balistreri che stava svolgendo i lavori di ristrutturazione della chiesa di S. Gaetano.

Venne incendiato un furgone di proprietà della stessa ditta posteggiato davanti la parrocchia. Qualche giorno prima un signore si era rivolto con tono minaccioso agli operai con queste parole: “u parrinu u sapi unn’avi a ghiri”.

Quest’atto a me pare che possa essere considerato una tipica reazione mafiosa nei confronti di chi non paga il pizzo, quindi un avvertimento alla ditta Balistreri.

Quella frase comunque lascia intendere che al contempo c’è stato un tentativo di intimidire il sacerdote che teneva tanto alla ristrutturazione della sua chiesa e che sino a quel momento con la sua attività pastorale ed anche sociale, svolta accanto ai cittadini del quartiere, aveva dato filo da torcere alle famiglie mafiose di Brancaccio. Credo sia importante prendere in considerazione, a tal proposito, che il 4 maggio 1993 erano iniziati gli incontri settimanali per la formazione della Confraternita parrocchiale e supporre che l’atto intimidatorio possa avere avuto due obiettivi contemporaneamente penso che non sia sbagliato. Il primo obiettivo la stessa ditta, come ho già detto; l’altro, ammorbidire padre Puglisi per indurlo ad una maggiore disponibilità nei confronti di quella parte che partecipava all’istituzione della confraternita e che era vicina a taluni elementi del cosiddetto comitato delle feste.

I particolari riguardanti il tentativo di costituire questo organismo in parrocchia, li ho raccontati nel capitolo “la Confraternita parrocchiale”.

Quella che certamente è una reazione violenta della mafia nei confronti del Comitato Intercondominiale sono gli atti incendiari messi in pratica la notte del 29 giugno del 1993 tra le ore 1 e le ore 2 che hanno provocato danni alle porte d’ingresso di casa Romano, Guida e Martinez.

I particolari di questo atto intimidatorio li ho raccontati nel capitolo “29 giugno 93, attentati in serie all’intercondominio”.

Subito dopo l’incendio delle porte di casa, per alcune notti ho dovuto subire telefonate inequivocabilmente minacciose. Nel pieno della notte ho ricevuto la prima telefonata intimidatoria e dall’altro lato una donna con una voce che voleva sembrare dall’oltretomba gridava: “aiutooo, aiutooo,” e nel frattempo, in lontananza, si sentiva la voce rauca di un uomo e il tintinnio di bicchieri come colpiti da cucchiaini.

Le telefonate successive, sempre nel pieno della notte, erano mute. Dopo un tre notti abbiamo capito che questa storia poteva durare a lungo, dato che lo scopo di questa gente era di farci vivere in tensione e nella paura. Allora io e mia moglie decidemmo di staccare il telefono la sera.

Qualche mese dopo l’omicidio di padre Puglisi mi fu riferito che una persona dell’ambiente mafioso di Brancaccio aveva affermato, davanti ad altre persone, che l’atto intimidatorio della notte di S. Pietro del 1993 fu eseguito per mandare un messaggio a Pino Martinez perché - testuali parole- “parla troppo”. Romano e Guida ne restarono coinvolti perché erano tra le persone più attive del gruppo, ma anche perché doveva essere chiaro che l’avvertimento mafioso messo in atto per

colpire Martinez doveva essere ricondotto all'attività svolta con il Comitato Intercondominiale e non per quella di capo condominio o altro.

Chi fu testimone di questo particolare non lo posso dire. Me lo raccontò per mettermi a conoscenza dei pericoli che correvo e nei suoi occhi era chiara la paura che lo attanagliava, ma mi chiese con insistenza di non divulgare mai quanto mi aveva appena raccontato.

Purtroppo, il fatto appena raccontato ci mette di fronte ad un evento, l'omicidio di padre Puglisi, che ha colpito la coscienza di molti, e se da una parte nel quartiere vi sono alcune persone che hanno trovato il coraggio di testimoniare, dall'altra c'è da fare i conti con tantissime altre che hanno paura e non hanno alcuna intenzione di raccontare ciò che hanno visto o sentito.

Brancaccio per la vita

Con padre Puglisi, alcuni mesi prima dell'inizio della stagione delle intimidazioni, avevamo pensato di organizzare per il 25 luglio di quello stesso anno, che cadeva di domenica, una manifestazione sportiva comprendente gare di ciclismo e corsa a piedi per i bambini del quartiere dai 7 ai 12 anni.

Volevamo in questo modo ricordare Borsellino, Falcone, sua moglie, e gli agenti di scorta trucidati dalla mafia. Volevamo rendere omaggio a queste semplici persone, lì a Brancaccio, facendo leva su un sentimento che nasce con il bambino, l'amore per il gioco; e su un altro sentimento, il più bello e presente in tutti i genitori, l'amore per i figli. Per tentare non di sfidare un ambiente, ma per fare comprendere che chi si alimenta dei valori per cui quegli uomini sono morti, può camminare nel quartiere a testa alta e sentirsi orgoglioso.

Nel ricordo di questi nostri caduti abbiamo voluto realizzare una occasione per proporre in un territorio socialmente malato nuovi modelli di vita.

I preparativi di questa manifestazione furono messi in atto con il grande sacrificio dei componenti del Comitato Intercondominiale e di padre Puglisi che per evitarci ulteriori atti di violenza, considerato che nel frattempo avevamo subito le intimidazioni, ci manifestò la sua volontà ad intestare alla parrocchia l'organizzazione della manifestazione alla quale decidemmo, su suggerimento del nostro parroco, di dare il titolo, "Brancaccio per la vita".

Quando giunse il giorno delle gare ci venne in aiuto il grande entusiasmo dei giovani della parrocchia. Insieme ci impegnammo per dare un segnale forte al quartiere per tentare di avvicinarci sempre di più specialmente ai bambini a rischio e alle loro famiglie.

Non era facile, anche perché per la prima volta veniva organizzata a Brancaccio, da gente del luogo, una manifestazione della durata di un intero pomeriggio fino alle ore 21 circa, nel ricordo dei caduti nella lotta contro la mafia.

Quel giorno fu grande festa per tutti i bambini e le bambine che parteciparono alle gare. Erano in tanti a correre a piedi e in bicicletta per la via Salvatore Benfratello, via Hazon, via Simoncini Scaglione, fino al Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" in via Brancaccio.

Padre Puglisi, seduto sul muretto al limite della strada di via Benfratello, dove avevamo posto la partenza delle gare, osservava soddisfatto quei ragazzini gioiosi.

Una giornalista, Delia Parrinello del Giornale di Sicilia, lo volle intervistare e subito dopo il nostro parroco venne tra noi contento per dare il via alla gara di corsa a piedi delle femminucce.

La sera le premiazioni si svolsero nell'ampio auditorium della delegazione di quartiere affollato. Coppe per i primi e medaglie per tutti. I premi i bambini, con accanto i loro genitori, li ricevettero da Rita Borsellino, dai genitori dell'agente Agostino e da Rino Martinez che fu il conduttore di quella splendida serata che fece provare tanta gioia a padre Puglisi, a noi del Comitato Intercondominiale e ai giovani della parrocchia che ci avevano aiutato in questa impresa.

Tra una premiazione e l'altra la signora Schiera mi chiese di leggere al pubblico presente in auditorium una sua testimonianza per ricordare suo figlio, l'agente Agostino ucciso il 5 agosto del 1989 assieme alla moglie Ida Castelluccio e al bambino che lei aveva in grembo.

Le toccanti parole della mamma dell'agente Agostino fecero commuovere un po' tutti e anche me che le stavo leggendo.

Queste che seguono sono parole partorite dal dolore di una madre che ancora oggi chiede nelle varie occasioni e ricorrenze, insieme al marito, l'uomo dalla barba lunga e bianca, giustizia per suo figlio:

Vorrei come mamma cominciare questa mia testimonianza ricordando con poche, semplici, sicuramente insufficienti parole, il mio dolore, il mio sgomento, il mio orrore per questa strage. Vorrei rendervi partecipe di come mi sono sentita nel vedere i miei cari uccisi davanti i miei occhi, a terra in un lago di sangue.

Quel figlio che avevo concepito, cullato, cresciuto, amato. Vedere la sua giovane sposa a terra che cercava di avvicinarsi al suo Nino per morire accanto a lui.

Come si può dimenticare che Nino e Ida hanno avuto stroncato sul nascere quelle dolci speranze di diventare genitori, di vedere il proprio figlio, di crescerlo e amarlo, e chissà se fosse stato un maschio sarebbe sicuramente stato leale e coraggioso come il suo papà, che avrebbe potuto dare tanto all'Italia del domani. Oppure, se fosse stata una bambina sarebbe diventata una coraggiosa e combattente donna siciliana che avrebbe contribuito assieme alle altre donne a una Sicilia migliore.

Come familiare di vittima vorrei precisare che la morte non colpisce soltanto le persone uccise, ma tutta la loro famiglia. Perché da quel momento in poi la vita diventa un incubo, questa gente non ha nulla sulla coscienza solo le vittime che loro hanno materialmente ucciso, ma anche le persone care, le mogli e i figli, i genitori, i fratelli, le sorelle che subiscono questa violenza inaspettata seguita da un profondo senso di impotenza.

Mio figlio come tutte le altre vittime della mafia ha sacrificato la sua giovane vita e quella della moglie per servire lo Stato, e allo Stato io chiedo giustizia. I miei cari sono forse morti inutilmente? Non possono ferirmi ancora, ed è per questo motivo che finché avrò un filo di vita continuerò a lottare, andrò dovunque a protestare e a gridare il mio dolore di madre, perché quando mi vedranno "tutti dovranno pensare, ecco la mamma dell'Agente Agostino Antonino, aspetta ancora che sia fatta giustizia".

Questa manifestazione la riproponemmo con successo un anno dopo, ma padre Puglisi colui che aveva tanto voluto questo giorno di festa per i bambini del quartiere non c'era più.

Era questa una delle tante iniziative che ci permettevano di vivere in mezzo a quei bambini e alle loro famiglie, e che hanno portato loro ad avere fiducia nel nostro parroco, nei giovani della parrocchia, nelle suore del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro" e nelle persone del Comitato Intercondominiale.

Continuano le intimidazioni

Il giorno dopo la manifestazione “Brancaccio per la vita ‘93” Tony Lipari, un giovane dell’azione cattolica della nostra parrocchia, fu vittima di un tentativo di aggressione da parte di un ragazzo della via Hazon 18. Tony riuscì a respingere l’aggressione ma si sentì dire : “dicci o parrinu chinn’avi a lassari travagghiari in paci” (di al prete che ci deve lasciare lavorare in pace).

Quello stesso giorno il Giornale di Sicilia pubblicò l’intervista di Delia Parrinello a padre Puglisi fattagli durante la manifestazione suddetta. Il titolo dell’articolo era: “Brancaccio, attentati in serie contro la parrocchia antimafia”.

Padre Puglisi condivise ciò che vi era scritto in quell’articolo; non condivise soltanto il termine che definiva la sua chiesa “parrocchia antimafia”.

Vorrei soffermarmi a riflettere sulle frasi minacciose che hanno come obiettivo padre Puglisi, ma prima è importante considerare che il nostro parroco è un personaggio scomodo già da tempo. Ho riferito nel capitolo “29 giugno 93, attentati in serie all’intercondominio” dell’ostilità che le famiglie mafiose del quartiere tentavano di organizzare nei suoi confronti e nei confronti dei componenti del Comitato Intercondominiale.

Che fosse un personaggio da ostacolare è dimostrato dalla vicenda dell’acquisto di una vecchia palazzina che si trova dirimpetto la parrocchia di San Gaetano e nella quale padre Puglisi voleva realizzare un centro d’accoglienza. Agli iniziali 190 milioni di lire, molto probabilmente per scoraggiarlo, il prezzo della palazzina lo si fece lievitare sino a 290 milioni. Ma padre Puglisi che credeva fermamente nella Provvidenza Divina non si lasciò prendere dallo sconforto e acquistò lo stesso quell’edificio dove immediatamente, dopo esserne entrato in possesso, ha iniziato le attività del Centro d’Accoglienza da lui stesso battezzato “Padre Nostro” per la sua fedeltà a Cristo.

Qualche giorno prima di mettere in atto l’atto intimidatorio nei confronti della ditta Balistreri, come ho già raccontato nel capitolo “Inizia la stagione delle intimidazioni”, una persona riferisce: “u parrinu u sapi unn’avi a ghiri” (il prete lo sa dove deve andare). Questa frase fa supporre che padre Puglisi può essere stato minacciato e anche contattato. Ma testimonianze di minacce confidate dal sacerdote a qualcuno, a quanto mi risulta, non esistono. Ad una mia precisa domanda che io feci a padre Puglisi negli ultimi giorni della sua vita, lui mi rispose con un tono che mi lasciò in dubbio: “no, non ho ricevuto minacce”.

Come ho riferito nel capitolo “Era uno di noi”, padre Puglisi fu protagonista di due fatti che a me hanno dato la netta sensazione che fu vittima di intimidazioni.

Nell’articolo di Delia Parrinello pubblicato dal Giornale di Sicilia in data 26 luglio 1993 vi è una dichiarazione, tra virgolette, fatta da padre Puglisi alla giornalista a proposito dell’atto intimidatorio ai tre componenti del Comitato Intercondominiale: “abbiamo avuto la conferma che voleva essere un avvertimento per il nostro operato”. Padre Puglisi usa il plurale, “abbiamo avuto la conferma.....”. Nessuno di noi fino a quel momento aveva ricevuto un esplicito messaggio verbale, scritto o

telefonico che ci confermasse che le porte bruciate fossero un avvertimento della mafia; tranne padre Puglisi a quanto pare.

Con quella dichiarazione in pratica conferma che qualcuno si è rivolto a lui per fargli sapere che i mafiosi sono infastiditi dall'attività del Comitato Intercondominiale in sintonia con la parrocchia.

Padre Puglisi sa di essere agli occhi di chi lo avversa il centro di una comunità attiva da fermare, la figura carismatica di questa rivoluzione fatta da gente onesta. Ha capito che per lui ormai qualsiasi momento è buono per lasciare questa terra.

Infatti per ben due volte mi disse (la prima volta a casa mia quando venne per dimostrarmi solidarietà per l'atto intimidatorio subito e la seconda volta qualche giorno prima di essere ucciso) : “io non ho moglie e figli, se mi ammazzano non mi interessa”.

Nel libro dal titolo “3P” di Francesco Deliziosi, a pagina 19 nel paragrafo “davanti al Sinedrio”, è scritto che alla vigilia dell'omicidio, padre Puglisi ha raccontato ad un altro sacerdote di periferia di avere parlato con chi gestisce i traffici negli scantinati di via Hazon 18 e da questi l'offerta di dialogo fu respinta a muso duro. Vi è scritto ancora che il sacerdote amico gli disse che non bisognava andare a casa di certa gente a fare simili discorsi..... . Il sacerdote di periferia a cui fa riferimento Deliziosi in questo paragrafo è Padre Cosimo Scordato. Sono andato a trovarlo subito dopo l'uscita di questo libro e lui me lo ha ammesso. Gli ho chiesto informazioni sul colloquio suddetto di padre Puglisi con i mafiosi, ma a me ha negato che il sacerdote ucciso dalla mafia gli aveva riferito di avere incontrato chi gestiva i traffici negli scantinati della via Hazon 18. Padre Scordato mi ha detto soltanto che padre Puglisi gli ha raccontato delle attività che con il Comitato Intercondominiale stava svolgendo a Brancaccio e delle note minacce. Mi ha detto pure di avere consigliato al nostro parroco maggiore prudenza perché agendo in quel modo stava rischiando molto.

Una maggiore chiarezza su questo episodio riferito nel libro di Deliziosi potrebbe probabilmente contribuire a comprendere meglio quella frase “u parrinu u sapi unn'avi a ghiri” (il prete lo sa dove deve andare).

Tony Lipari aggredito si sentì dire: “dicci o parrinu chinn'avi a lassari travagghiari in paci”(devi dire al prete che ci deve lasciare lavorare in pace). E poi quelle persone che si sono rivolte in tono minaccioso ai nostri ragazzi che stavano svolgendo il servizio d'ordine nel corso della manifestazione sportiva “Brancaccio per la vita '93”: “v'amu a dari una fraccata ri lignati” (vi dobbiamo dare un bel po' di legnate). Tre frasi che dimostrano che Brancaccio ormai è diventata una polveriera per padre Puglisi, il Comitato Intercondominiale ma anche per tutti coloro che orbitano attorno a questo sodalizio. Tre messaggi che fanno però chiaramente comprendere che l'obiettivo primario della mafia, a quel punto, è diventato il prete.

Evidentemente quella frase “dicci o parrinu chinn'avi a lassari travagghiari in paci” vuole dire che padre Puglisi non ha consentito ai mafiosi di svolgere i loro interessi con la libertà di prima, quindi è diventato una minaccia per loro.

Nel quartiere l'intensa attività di questo sodalizio composto da un parroco e da un gruppo di abitanti che si muovono in sintonia, ha creato problemi agli ambienti mafiosi di Brancaccio.

L'attività di padre Puglisi era sotto gli occhi di tutti. Vi era quella pastorale e l'iniziativa che in tale settore può avere dato fastidio, ritengo possa essere stato il suo sforzo teso ad impedire che personaggi discutibili si inserissero nelle attività parrocchiali per avere un paravento religioso. Vi era poi l'attività sociale svolta insieme al Comitato Intercondominiale. Di questo gruppo padre Puglisi era il Padre Spirituale, era sempre accanto a loro e con loro condivideva ogni iniziativa.

A loro dava coraggio, per loro aveva parole di apprezzamento per l'attività sociale che svolgevano, ed era a tutti noto che per il parroco quelli del Comitato Intercondominiale erano un modello di cittadini da imitare.

All'interno di questa attività di collaborazione con i cittadini dell'Intercondominio vi sono, a mio parere, elementi validi da fare ritenere che padre Puglisi ha dato fastidio ai mafiosi al punto da fare dire loro: "dicci o parrinu chinn'avi a lassari travagghiari in paci".

Sono convinto che il nostro parroco è stato minacciato e coloro che hanno provato ad intimidirlo, molto probabilmente, gli avranno fatto capire che se voleva vivere tranquillo doveva tenere buoni quelli del Comitato Intercondominiale e ammorbidire le sue posizioni piuttosto decise.

Gli atti intimidatori nei confronti dei tre del Comitato Intercondominiale sono serviti per intimorirne i componenti e costringerli ad andare via da Brancaccio, come dichiarato da Salvatore Grigoli, il killer di padre Puglisi, nel corso dei vari processi in cui è stato chiamato a testimoniare. Quindi questi atti intimidatori sono serviti per bloccare l'attività di questo sodalizio, ma anche per dimostrare a padre Puglisi, non solo a noi, che facevano sul serio.

Invece l'azione è proseguita e la mafia si è accanita ancora di più contro il sacerdote che ha voluto proseguire la sua collaborazione con Romano, Guida, Martinez e gli altri, continuando ad essere una minaccia per il potere politico-mafioso di Brancaccio.

È in questo difficile periodo che padre Puglisi mi disse con tono disperato, in un momento in cui sembrava che tutto stesse per finire: "Pino il comitato non deve morire". Mi disse anche di scrivere una seconda lettera al Presidente Scalfaro. Me lo disse per ben tre volte. La terza volta mi convinsi perché capii da quell'atteggiamento molto triste che in questa lettera riponeva una speranza per la sicurezza di quella gente che con lui si stava impegnando, rischiando.

Stavolta questa seconda missiva non ebbe una particolare occasione per arrivare all'attenzione del Presidente della Repubblica, come avvenne per la prima. Fece il normale iter della lettera raccomandata.

Essa denunciava le condizioni di sconforto in cui si sono venuti a trovare coloro che si stavano impegnando per il rispetto della legalità, della giustizia e dei diritti civili in seguito agli atti intimidatori subiti. Ma non c'è stata risposta.

Gli ultimi incontri con i rappresentanti delle istituzioni

Il 4 agosto del 1993 alle ore 9,30 padre Puglisi ed io incontrammo il Prefetto di Palermo dott. Giorgio Musìo. Era la prima volta che riuscivamo ad ottenere un incontro con quest'alta figura istituzionale.

Nei confronti delle nostre richieste il dott. Musìo dimostrò molta attenzione, in particolare per quelle che riguardavano la realizzazione a Brancaccio della scuola media e del distretto socio-sanitario di base. Le altre richieste che sottoponemmo all'attenzione del Prefetto furono: palestra e biblioteca da attrezzare nei locali abbandonati della nostra delegazione di quartiere e il completamento da parte del Comune di Palermo del campo di calcio di via Conte Federico.

Per affrontare i problemi inerenti alla realizzazione della scuola media che chiedevamo di farla sorgere nei locali abbandonati della via Hazon 18 (edificio interamente abitato dagli assegnatari del Comune di Palermo) Il dott. Musìo diede l'incarico alla dott.ssa Li Greci, allora Commissario al Comune di Bagheria, di arrivare ad una soluzione di concerto con le autorità comunali competenti.

Fino al 13 settembre il Comitato Intercondominiale ebbe degli incontri con i funzionari della Prefettura per seguire gli sviluppi di questo problema, e il 14 settembre padre Puglisi ed io incontrammo la dott.ssa Li Greci per esaminare alcune soluzioni possibili per rendere disponibili per la scuola media i locali abbandonati della via Hazon 18. Nel corso di questo incontro la dott.ssa Li Greci ci fissò un appuntamento con l'allora vice Commissario del Comune di Palermo dott. Mattei che incontrammo nella tarda mattinata del 15 settembre 1993, poche ore prima che padre Puglisi, presente a quell'incontro, venisse ucciso.

Del confronto non soddisfacente tra noi e il dott. Mattei ne ho parlato nel capitolo "era uno di noi".

Alcuni giorni prima di essere ucciso, padre Puglisi mi informò che era riuscito ad ottenere un incontro riservato con il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, Luciano Violante, in occasione di una visita a Palermo fissata per il 22 settembre '93.

In un articolo del Giornale di Sicilia del 14 settembre 1993 si dà notizia della prossima visita di Violante nella nostra città per il 22 settembre. In agenda incontri con i responsabili dei quartieri Settecannoli e Brancaccio-Ciaculli, con la comunità parrocchiale di San Sergio Papa e con espressioni organizzate della società civile.

Nel suddetto articolo non vi è alcun riferimento che faccia supporre un incontro del Presidente dell'Antimafia con la comunità parrocchiale di San Gaetano. E non poteva essere altrimenti dato che si era concordato di usare la massima discrezione su questo appuntamento che avrebbe dato tanto fastidio alle famiglie mafiose di Brancaccio e ai politici collusi.

Quando padre Puglisi mi informò che doveva incontrare il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia mi consigliò di mantenere il massimo riserbo.

In un articolo del Corriere della Sera del 18 settembre 1993, padre Gregorio Porcaro, allora vice parroco, intervistato da Felice Cavallaro parla proprio di "incontro segreto" del nostro parroco con Violante.

Padre Puglisi mi disse pure di collaborare con Gregorio per preparare questo incontro che doveva rimanere a conoscenza di un ristrettissimo gruppo di persone. Ma qualcuno, forse della cerchia dei supposti amici, ha informato chi aveva in odio padre Puglisi?

All'associazione criminale del quartiere l'appuntamento riservato crea forti allarmi. Si decide una reazione istintiva, non ponderata perché questi hanno pensato a chissà quali cose si stesse preparando a denunciare padre Puglisi?

Questi criminali ormai da tempo sono in preda ad un tensione provocata dall'attività del sodalizio Comitato Intercondominiale - padre Puglisi, non tanto per le richieste di strutture e servizi da realizzare nel quartiere, ma soprattutto per quelle iniziative che in alcune riprese avevano sollecitato gli interventi delle autorità istituzionali, raccontati in questa memoria, che rischiavano di scoperciare la pentola dove bollivano i rapporti e gli affari della lobby politico-mafiosa di Brancaccio.

Una scellerata situazione che a quel tempo riusciva ad essere mantenuta coperta, ma con le dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia, Salvatore Grigoli in testa, e per ultimo il suo socio Gaspare Spatuzza negli ultimi mesi del 2008, si può forse sperare di avere un contributo che aiuti a fare piena luce sui motivi che hanno indotto a decidere la morte, per mano mafiosa, di padre Puglisi.

Comunque l'incontro riservato di padre Puglisi con il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Violante, mette in allarme i mafiosi perché magari sospettano che il prete avrebbe potuto aiutare a capire quali fossero a Brancaccio gli interessi del Senatore Vincenzo Inzerillo e certamente non il solo uomo politico; dei Graviano e certamente non la sola famiglia mafiosa; degli imprenditori edili come Finocchio e Ienna che nel quartiere erano i costruttori di molti appartamenti da loro venduti al Comune di Palermo.

Non hanno capito che il sacerdote avrebbe chiesto ancora una volta la scuola media, il distretto socio-sanitario di base, il rispetto della legalità e della giustizia e sicurezza per coloro che erano impegnati nella lotta contro il sistema politico-mafioso di Brancaccio.

Una richiesta d'incontro, questa di padre Puglisi con Violante, che a mio parere può avere spinto i Graviano a dare l'ordine di eseguire con immediatezza l'omicidio per porre fine alle attività sociali del sodalizio che tanti preoccupazioni aveva a loro riservato.

Il Giornale di Sicilia del 18 settembre del 1993 riporta che l'Onorevole Violante aveva dichiarato che l'incontro fu chiesto da padre Puglisi che era riuscito a mettersi in contatto con la Commissione Antimafia.

L'ultimo atto che pone termine a questo proficuo sodalizio tra un parroco che voleva la liberazione degli emarginati, e un gruppo di abitanti di un quartiere dimenticato dalle istituzioni, avviene la sera del 15 settembre 1993 intorno alle ore 20,30 con un incontro non in agenda che interrompe con un colpo di pistola alla nuca una meravigliosa esperienza, una rivoluzione che a Brancaccio stava proseguendo con gradualità, con piccoli e ponderati passi e che questo gesto estremo conferma che stava dando frutti.

“Cu è orbu, surdu e taci campa cent’anni in paci”

Se volessero, se potessero, se si sentissero liberi di parlare, specialmente quelli che nel quartiere ci sono nati o ci vivono da molti anni, chissà quante cose potrebbero raccontare sulle gravi vicende di Brancaccio.

Hannu campatu cent’anni in paci, (hanno vissuto cento anni in una pace non reale) ma centinaia di morti ammazzati, di lupare bianche, di negozi dati a fuoco hanno scandito la vita del quartiere. Hannu campatu cent’anni in paci ma nella paura, e sono in tanti. Questi potrebbero aiutare ad interpretare il silenzio di un quartiere che ti gela l’anima ancora prima di un certo giorno fatale per qualcuno. A spiegare che quando una persona “rompe” e viene definita in giro con frasi ingiuriose vuol dire che si deve aspettare qualcosa di grave. Che quando ti dicono “i panni sporchi si lavano in famiglia”, ti stanno facendo capire che nell’ambiente non sei gradito per come stai agendo.

Queste persone potrebbero raccontare quanto si diceva a Brancaccio poco prima del 15 settembre 1993 magari nel chiuso di una stanza e a voce bassa perché i muri “unn’hannu aricchi e sentinu” (le pareti non hanno le orecchie ma ascoltano).

Ho vissuto per cinque anni in quell’ambiente in maniera molto intensa gli avvenimenti di questa storia. Il mio impegno con il Comitato Intercondominiale e il Centro d’Accoglienza “Padre Nostro” di padre Puglisi mi ha portato a frequentare il Consiglio di Quartiere e molto frequentemente la parrocchia di San Gaetano.

Mi sono confrontato con il tabaccaio, il panettiere, il fotografo. Mi sono intrattenuto fino a tarda sera con le persone del mio condominio e con altre dei condomini vicini. Sono entrato nelle case di alcune famiglie povere e di quelle con componenti che avevano problemi con la giustizia. Mi sono soffermato a parlare con donne e anziani del quartiere. Da alcuni di loro, per il rispetto che avevano per le persone del Comitato Intercondominiale, mi sono sentito consigliare con tono sinceramente preoccupato di “lasciare perdere e di pensare alla famiglia”.

Rapporti, contatti quotidiani e non casuali o nati in occasione di qualche ricorrenza importante. Difficoltà, sofferenze che noi del Comitato Intercondominiale insieme a padre Puglisi abbiamo condiviso, giornalmente, con la gente della nostra zona.

Frequenze che credo mi abbiano aiutato in qualche modo a comprendere le paure, i silenzi, le preoccupazioni e anche la malafede della gente. Se queste percezioni che io ho avuto, grazie alla mia esperienza vissuta a Brancaccio, sono vicine al vero, posso dire che nel quartiere vi erano persone, non necessariamente mafiose, che possono avere avuto sentore che da un momento all’altro, poco prima di quel 15 settembre ‘93, sarebbe stata posta la parola fine alla vita di un prete?

Da quel giorno, tutti i giorni penso a quel periodo della mia vita trascorsa a Brancaccio e alla tragica morte di padre Puglisi. A volte, anche in maniera ossessionante mi soffermo a ragionarci sopra per tentare di capire qualcosa con l’aiuto del “senno di poi”. E mi sovengono alcuni fatti che denotano l’insofferenza che montava sia all’esterno che all’interno della parrocchia.

Per scrivere di questo devo fare cenno anche ad una persona che non c'è più e che proprio per tal motivo non potrebbe difendersi dai fatti che io gli addebito, pertanto lo chiamerò con un nome di fantasia: Aldo.

Aldo, collaboratore di padre Puglisi più volte dimostrò di essere contrario alle novità proposte dal parroco e dal Comitato Intercondominiale nel campo dell'impegno sociale e di ogni altro tipo di attività rivolta alla crescita di un territorio profondamente condizionato dal potere politico mafioso.

Durante un convegno pastorale parrocchiale svoltosi nell'ottobre del 1992 nella chiesa di San Gaetano, alla presenza di molti partecipanti, Aldo disse a padre Puglisi, con tono deciso, di non condividere la sua iniziativa di inserire un gruppo di assistenti sociali volontarie che non fossero del quartiere nelle attività del Centro d'Accoglienza "Padre Nostro".

La presenza di volontari non appartenenti al territorio veniva vista con sospetto da alcune persone del luogo. In altre occasioni le assistenti sociali volontarie vennero definite da Aldo "le talpe del quartiere".

Questa stessa ostilità Aldo la dimostrò più volte nei confronti del Comitato Intercondominiale. Una sera, prima dell'inizio della stagione delle intimidazioni, telefonò a Nadia Campanella del Giornale di Sicilia per dirle che doveva smettere di scrivere articoli sul Comitato Intercondominiale e su Brancaccio perché in tal modo metteva in cattiva luce il quartiere. In un'altra occasione rimproverò padre Puglisi, per la sua collaborazione con il Comitato Intercondominiale che con la sua attività propositiva e di denuncia, a suo dire, non rendeva un servizio a Brancaccio. Questa convinzione su di noi questa volta fece scattare la reazione del parroco (presenti suor Carolina, il vice parroco Gregorio, ed altri) che in modo piuttosto deciso gli rispose di smetterla di parlare male di coloro che invece aiutavano il quartiere a crescere.

A suor Carolina, direttrice del Centro Padre Nostro, che qualche volta aveva rilasciato dichiarazioni a qualche giornalista, Aldo disse che doveva smetterla di farsi intervistare.

Alcuni giorni dopo l'omicidio di padre Puglisi gli organi di stampa hanno diffuso la notizia dell'arresto del latitante Benedetto Graviano, fratello dei più noti Filippo e Giuseppe capi mafia di Brancaccio. La domenica successiva, subito dopo la fine della messa, m'intrattenni a parlare con Aldo e mi soffermai sull'arresto del Graviano, che ovviamente nel quartiere era l'argomento del giorno, dimostrandomi molto soddisfatto per il colpo messo a segno dalla giustizia. La risposta avuta, con mia grande sorpresa e sconcerto, pressappoco fu questa: per colpa dei giornali a Brancaccio sono tutti criminali, qui c'è gente che lavora. E la cornice di queste sue affermazioni fu la mancanza di condivisione con me della gioia per l'arresto di Benedetto Graviano e il suo atteggiamento molto alterato.

L'insofferenza manifestata da Aldo era certamente figlia di una insofferenza alimentata da chi ne aveva interesse e che covava una parte del quartiere. Suor Alda, una delle suore del Centro Padre Nostro, entrando in un negozio di via Giarfar, si sentì dire da un anziano: "è ora che il prete e la suora (suor Carolina) la smettano di farci fare brutta figura nei giornali e in televisione".

In parrocchia questo tipo di atteggiamento era pienamente condiviso da una delle catechiste. Da lei i componenti del Comitato Intercondominiale vennero definiti “giornalari” perché non esitavano a denunciare pubblicamente i mali sociali del territorio.

Queste ed altre simili affermazioni non sono mai state dette in faccia ai componenti del Comitato Intercondominiale, ma agli altri collaboratori e persone vicine alla parrocchia, poiché il tentativo era quello di isolarci. Anche questa catechista contestava la presenza di persone che non fossero del quartiere nelle attività del centro di accoglienza. Essa stessa nei confronti di padre Puglisi dimostrava comportamenti piuttosto freddi e faceva chiaramente comprendere che non condivideva l'attività pastorale e sociale svolta dal sacerdote a Brancaccio.

L'ultima riunione parrocchiale organizzata da padre Puglisi si svolse alla “Casa della Gioia” a Poggio Ridente il 12 giugno del 1993. Nel corso di questa assemblea che doveva eleggere i membri del Consiglio Pastorale Parrocchiale, la catechista, che fra l'altro si era distinta per alcune opere di bene a favore della parrocchia, contestò vivacemente padre Puglisi. Rimproverava al sacerdote di avere organizzato la riunione lontano dal quartiere e sosteneva che la lontananza dalla parrocchia non aveva favorito la presenza di tutti i parrocchiani. Probabilmente è vero, padre Puglisi aveva fatto una scelta strategica, aveva deciso di giocare la partita fuori casa, lontano dai possibili condizionamenti di un territorio controllato da certi ambienti, per consentire una libera elezione del consiglio pastorale parrocchiale.

Cosa spingeva Aldo e la catechista a tentare di ostacolare l'azione di quelle nuove figure che operavano nel quartiere per cambiare quel sistema di vita influenzato da comportamenti che hanno consentito al potere politico-mafioso di generazione in generazione di radicarsi nel territorio?

Il testimoniare la verità mi invita anche a raccontare di quella volta che a padre Puglisi confessai di non avere fiducia nei confronti di Aldo per via dei suoi atteggiamenti ostili nei confronti dei componenti del Comitato intercondominiale. La risposta che mi diede il sacerdote con molto garbo mi fece chiaramente comprendere che aveva fiducia in lui, ma la mia personale sensazione mi fa dire che Aldo e la catechista appartengono a quella categoria di persone cresciute in un territorio impregnato di una cultura, quella mafiosa, che ti inculca nella testa che è giusto essere “orbu, surdu e mutu pi campari cent'anni in paci”.

Dopo qualche anno dalla morte di padre Puglisi con Aldo non ci siamo più incontrati, però una persona mi ha detto che lui aveva rivisto le sue posizioni molto critiche sul nostro comitato.

La nostra forza : la Fede e la Speranza

Padre Puglisi e il Comitato Intercondominiale hanno scelto una strada che continuare a percorrerla significava intercettare gli interessi della lobby criminale che operava a Brancaccio. Una strada questa, che con l'aiuto della memoria ho provato a ripercorrere raccontando in queste pagine le tappe principali di un'attività da noi svolta con il determinante apporto del nostro parroco.

Tante iniziative portate avanti per tentare di riscattare un quartiere e sensibilizzare le coscienze. Tante iniziative prodotte da gente del posto che viveva sulla propria pelle le conseguenze dei guasti sociali realizzati da una classe politica senza scrupoli.

La ristrutturazione del centro storico è stata l'occasione per uomini politici e mafia dipartecipare al grande affare offerto dalla necessità del Comune di Palermo di dovere acquistare diverse centinaia di appartamenti da assegnare agli sfrattati. Un'occasione che ha permesso profitti illeciti, secondo dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia, un'occasione che a mio parere è stata sfruttata anche per creare legami di tipo clientelare, un argomento che ho già affrontato nel capitolo "un contesto sociale difficile". Un sistema che ha permesso a uomini di questa specie di provocare un inimmaginabile degrado urbano nella periferia di Palermo.

Abbiamo voluto vivere con dignità nel nostro quartiere, e da semplici cittadini, con l'aiuto del nostro parroco, abbiamo dimostrato che se la gente e le forze sane di un quartiere sanno essere uniti nel chiedere il rispetto dei diritti sociali, si può sperare. Come nel caso della realizzazione della fognatura in via Hazon; come quella volta che siamo riusciti a fare autorizzare dall'Assessore al Patrimonio la disponibilità di alcuni locali della delegazione di quartiere a favore della USL 62 per la istituzione del distretto socio-sanitario di base che ancora oggi è in attesa di essere insediato; e ancora, la nostra sollecitazione andata in porto per l'apertura di due sezioni di scuola media inferiore nei locali della delegazione di quartiere.

Con padre Puglisi al nostro fianco ci siamo sforzati di essere ciò che lui ci chiedeva: un riferimento per la gente del nostro quartiere.

Il Comitato Intercondominiale nutre la speranza che i semi posati in mezzo ai palazzoni e quelle strade possano un giorno germogliare. Sarebbe gratificante incontrare fra qualche anno Carmelo detto "Buttigghiuni" o qualche altro bambino della via Hazon 18 per sentirsi dire: "sono una persona stimata".

Conclusioni

Per concludere, vorrei soffermarmi a riflettere sulle dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia. Giovanni Drago, il killer di Brancaccio, nel settembre del 1993, pochi giorni dopo l'omicidio del parroco di San Gaetano, ha dichiarato di avere avuto detto da un altro detenuto in carcere con lui, che "padre Puglisi dava informazioni alla polizia.....; in chiesa si vedevano tanti poliziotti in borghese.....; nella parrocchia c'erano strani movimenti.....". "Si vociferava - ha detto Salvatore Grigoli, arrestato nel giugno del 1997, anche lui killer tra i più spietati del gruppo di fuoco di Brancaccio – che padre Puglisi avesse infiltrato un poliziotto perché cercasse Giuseppe Graviano che era latitante.....Si diceva fra di noi che era un confidente della polizia".

La prima cosa da chiarire subito è che se ci fossero stati in chiesa poliziotti in borghese, quindi facce sconosciute, ce ne saremmo accorti, considerato che la parrocchia era abitualmente frequentata dalle stesse persone al di fuori delle messe festive. Quindi così come se ne sarebbero accorti i mafiosi di queste facce sconosciute che a loro avrebbero fatto scattare i sospetti, perché non ce ne saremmo dovuti accorgere anche noi parrochiani che in quanto tali dobbiamo essere capaci di accogliere il nuovo fratello? Bisogna considerare anche un'altra cosa: a Brancaccio una persona che non è del luogo, dagli abitanti viene subito notata e guardata con occhio indagatore; è un po' il carattere della gente delle borgate palermitane. Per quanto riguarda le informazioni che padre Puglisi avrebbe dato alla polizia, lo posso escludere con certezza. Tra me e padre Puglisi si era instaurato un forte sentimento di amicizia ma anche un rapporto di complicità grazie all'attività sociale che insieme svolgevamo con grande spirito di sacrificio ormai da tempo. Se davvero lui fosse stato un informatore, perché non me ne sarei dovuto accorgere?

A meno che non avevo a che fare con un abile 007. In ogni caso, questo tipo di comportamento non rientrava nel suo stile di vita e sono convinto che questa mia certezza la si può riscontrare in tutti quelli che gli sono stati vicino.

E allora perché Drago e Grigoli fanno queste affermazioni? Può essere che dietro le affermazioni dei due collaboratori di giustizia vi sono delle verità nascoste da interpretare?

Nel libro "Cose di cosa nostra" il giudice Falcone, grande conoscitore della comunicazione mafiosa, sostiene che bisogna sempre verificare con estrema cura l'esattezza delle dichiarazioni dei pentiti, ma aggiunge anche: "senza tuttavia sminuire sistematicamente quanto affermano". Allora ciò che ritengo opportuno fare, essendo ovviamente a conoscenza delle vicende vissute dal Comitato Intercondominiale e da padre Puglisi, è tentare di decodificare la verità che si potrebbe nascondere nelle dichiarazioni riferite dai collaboratori di giustizia sul nostro parroco.

Quando un vertice di mafia decide un omicidio eccellente, la spiegazione che può arrivare al suo soldato che chiede di sapere, non conterrà, suppongo, i motivi reali che hanno innescato tale decisione; a maggior ragione, penso, in quel periodo che ha

visto un buon numero di mafiosi diventare collaboratori di giustizia o comunemente detti “pentiti”.

Chi ha parlato con Drago dell’omicidio di padre Puglisi è un soldato di mafia, ma lo stesso Drago è un ex soldato di mafia, quindi uno che è stato allevato in quell’ambiente e per il quale non sarà facile togliersi tutto in una volta quel tipo di formazione che sin da piccolo si porta addosso. Stesso discorso per il collaboratore Grigoli. Se davvero si è a conoscenza dei fatti più rilevanti che hanno creato problemi alle famiglie mafiose di Brancaccio, così come ha fatto Grigoli, dopo il suo arresto, bisogna spiegare l’omicidio di padre Puglisi collegandolo senz’altro all’attività svolta con il Comitato Intercondominiale e di conseguenza si spiegherebbero anche i motivi che hanno indotto i killer ad incendiare nella notte di S. Pietro del 1993 le porte d’ingresso a Guida, Romano e Martinez.

Cercare di capire il perché delle intimidazioni mafiose ai tre componenti del Comitato Intercondominiale darebbe un contributo per comprendere il perché dell’omicidio del parroco di Brancaccio, considerato che dalle indagini degli inquirenti è emerso che in pratica gli stessi uomini hanno compiuto il delitto del sacerdote e gli atti intimidatori nei confronti dei tre cittadini di Brancaccio che con il prete collaboravano.

Se sono davvero pentiti e le informazioni provenienti dal vertice mafioso sono davvero quelle raccontate dai soldati Drago e Grigoli, a questo punto tocca a noi decodificarle.

La frase “dava informazioni alla polizia”, io credo che possa essere spiegata riallacciandosi alla collaborazione nelle attività sociali e religiose tra il parroco e il Comitato Intercondominiale. Questo sodalizio ha provocato una serie di interventi che hanno infastidito non poco l’ambiente criminale di Brancaccio. Dalla nostra lettera al Presidente della Repubblica Scalfaro, in conseguenza della quale vi è stato un controllo della polizia sull’attività del consiglio di quartiere, all’intervento dei vigili del NOPA che hanno tolto l’uso dei magazzini della via Hazon 18 a coloro che lì svolgevano attività illecite; dall’interrogazione parlamentare regionale del giugno 1993 che ha sollecitato un’ispezione sulla politica degli alloggi del Comune, al contatto di padre Puglisi con la Commissione Parlamentare Antimafia per preparare l’incontro riservato con Violante. Un susseguirsi di iniziative che hanno tenuto sotto pressione i gestori dei traffici illeciti del quartiere che in questo modo si sono sentiti controllati dalle istituzioni. E così una richiesta di ispezione sulla politica degli alloggi acquistati dal Comune di Palermo, l’intervento dei vigili del NOPA, la lettera a Scalfaro e l’incontro riservato di padre Puglisi con Violante diventano informazioni date agli sbirri.

Se è vero che la mafia di Brancaccio aveva messo in giro la voce che il nostro parroco era un “confidente della polizia”, si può sospettare ad una divulgazione pilotata ad arte per sentenziare, per esempio, la condanna a morte di padre Puglisi? Il sostenere che padre Puglisi è stato ammazzato per avere infiltrato in chiesa i poliziotti pronti a catturare Giuseppe Graviano, può essere, personalmente sono convinto che lo sia, un tentativo di depistaggio per non fare sapere il vero motivo per

cui è stato eliminato il sacerdote, tanto è vero che al momento dell'omicidio avrebbero simulato una rapina.

Padre Puglisi non aveva infiltrato alcun poliziotto in chiesa. Tutti quelli che gli sono stati vicino ne sono certi, io ne sono certo. Ne saranno certi anche quei responsabili che eventualmente avrebbero dovuto dare disposizione ai poliziotti di presidiare la parrocchia e il Centro "Padre Nostro" con il consenso del nostro parroco.

Questo sospetto che i mafiosi vogliono alimentare non può reggere. Gli "sbirri", così come comunemente vengono chiamati gli uomini delle forze dell'ordine da chi vive ai margini della legalità, non c'erano; poliziotti in borghese dalle facce conosciute o sconosciute, che oggi ci sono e domani non ci sono per non destare sospetti, nessuno li ha visti in quel tempo nella nostra zona e tantomeno in chiesa o al Centro "Padre Nostro"

L'organizzazione criminale mafiosa sa che il motivo per cui si decide di eliminare padre Puglisi è sotto gli occhi di tutti: i tre anni di intensa attività pastorale e sociale che il sacerdote ha pienamente condiviso con il Comitato Intercondominiale. Ma fare risaltare questa verità significa fare conoscere che era in atto una piccola rivoluzione condotta da pacifici cittadini e da un prete che volevano essere testimoni con il loro impegno di una nuova cultura in quel quartiere in mano alla mafia. Per le famiglie mafiose è inaccettabile che la Verità sia evidente a tutti, che la gente scopra che si può sperare di cambiare gradualmente una società che opprime e calpesta l'uomo al quale spetta il sacrosanto diritto di vivere in un contesto a misura delle dignità che gli è propria. Che la gente scopra che quelli che hanno deciso la morte del prete, lo hanno fatto per scoraggiare iniziative che stavano portando ad affermare nel territorio modelli di cittadini e di chiesa che rischiavano di essere innestati nella società come cellule sane in un corpo reso malato da uomini in preda al delirio di onnipotenza.

Intimidire e anche uccidere, in questo modo hanno scelto di contrastare il parroco e il Comitato Intercondominiale per evitare che altri si sentissero incoraggiati ad emularli. In effetti è avvenuto che un gruppo di giovani dimostrasse di nutrire delle simpatie nei nostri confronti e di volere seguire il nostro esempio.

Quelli che hanno l'interesse di non fare venire alla luce la Verità, chi ha voluto la morte di padre Puglisi ha fatto circolare la voce che il sacerdote aveva infiltrato dei poliziotti in chiesa e al Centro "Padre Nostro".

Sostenendo la tesi del prete "confidente della polizia" i mafiosi hanno sentito il bisogno di giustificarsi non agli occhi della legge o della società civile, ma, cosa più importante per loro, agli occhi della gente della propria borgata. Mettendo in giro questa frase, hanno tentato di presentare padre Puglisi con un volto diverso da quello che la gente del quartiere stava imparando a conoscere: con una immagine da infame. Quindi l'ordine di morte intimato nei confronti del sacerdote deve apparire come l'esigenza di doversi difendere da chi congiurava per mandarli in galera. Non la Verità, ma questa falsa affermazione è sufficiente per i mafiosi a giustificare un delitto incomprensibile agli occhi della gente della loro borgata.

Ma io che sono stato un testimone di queste vicende, sento il bisogno di dire che bisogna stare attenti a non restare vittime di questa voce che ci condurrebbe fuori

pista. Sento anche il bisogno, però, di approfondire la testimonianza resa dal collaboratore di giustizia Salvatore Grigoli sulle modalità dell'omicidio di padre Puglisi.

Grigoli, in sintesi, racconta che la sera del 15 settembre 1993 verso le ore 20,30 lui e i suoi complici avevano visto per caso, mentre facevano un sopralluogo, il sacerdote intento a fare una telefonata da una cabina pubblica vicino la chiesa, e in quel momento hanno deciso di mettere in atto l'ordine dei Graviano di uccidere padre Puglisi. Si sono recati immediatamente nella zona industriale a prendere la pistola e successivamente sotto casa del sacerdote per portare a compimento il loro progetto di morte.

In questo racconto qualcosa non mi convince. Mi sono chiesto, quando ho letto la dichiarazione fatta da Grigoli sulle modalità dell'omicidio: "che bisogno aveva padre Puglisi di telefonare da una cabina pubblica quando poteva farlo dal telefono della parrocchia, da dove era appena uscito, o da quello di casa sua, dove si stava recando, visto che la sua abitazione era a tre minuti di macchina"? Se questo mio dubbio risponde al vero è lecito pensare che il commando non ha incontrato padre Puglisi al telefono pubblico e nemmeno seduta stante ha deciso di andare a prendere la pistola per ucciderlo. Forse lo hanno aspettato vicino la chiesa e poi seguito, oppure, forse sono andati direttamente sotto casa sua pronti ad ammazzarlo.

Un gruppo di fuoco così collaudato (Grigoli, Spatuzza, Giacalone, Cosimo Lo Nigro), che ha sulle spalle decine e decine di omicidi, come del resto ormai ci insegna l'esperienza dei grandi omicidi di mafia consumati in questa nostra città, non agisce lasciandosi guidare dal caso. A questo punto, credo, sia giusto chiedersi quale possa essere il motivo per cui il killer di padre Puglisi Salvatore Grigoli racconta, si la verità, probabilmente mascherandola in qualche sua parte. Penso che questo aspetto della vicenda vada approfondito, perché se i fatti si sono svolti nel modo da me percepito, si può pensare che il collaboratore voglia coprire qualcuno di insospettabile che dall'esterno ha contribuito all'omicidio di padre Puglisi?

Giovanni Ciaramitaro, un altro pentito di mafia, il 31 ottobre 1996 deponendo al processo per l'omicidio di padre Puglisi ha dichiarato: "Francesco Giuliano mi disse che l'ordine di uccidere lo avevano dato i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano perché padre Puglisi diceva che via Brancaccio doveva diventare via Falcone-Borsellino".

Il movente di un delitto di mafia non può essere spiegato con argomentazioni, a mio avviso, così semplici. In ogni caso, quanto riferito dal pentito deve essere preso in considerazione per cercare di comprendere se dietro questa sua affermazione si può nascondere qualche elemento utile a capire meglio la vicenda che ci riguarda.

Prima cosa : è vero che il Comitato Intercondominiale aveva chiesto di intitolare una strada di Brancaccio ai giudici Falcone e Borsellino. Lo aveva fatto consegnando al Presidente Cilluffo nella sede del Consiglio di quartiere una lettera, firmata da padre Puglisi e dagli altri componenti del Comitato Intercondominiale, che contiene appunto tale richiesta e porta la data del 20 maggio 1993 e il numero di protocollo 670. Vi è da dire che questa nostra richiesta, non l'abbiamo mai resa pubblica, nel senso che non abbiamo promosso iniziative in tale direzione ne tantomeno abbiamo

portato a conoscenza degli abitanti della nostra zona questa nostra richiesta. Eppure adesso veniamo a sapere che questa informazione era a conoscenza della mafia di Brancaccio. Mi chiedo come mai se noi non l'abbiamo assolutamente divulgata. La conclusione non può essere che una: qualcuno o alcuni che operano dentro il Consiglio di quartiere hanno ritenuto opportuno passare l'informazione alle famiglie mafiose.

Seconda cosa: questa vicenda dimostra che ogni iniziativa del Comitato Intercondominiale e di padre Puglisi era seguita, e pertanto a conoscenza della lobby criminale di Brancaccio. Un ulteriore elemento, se ancora ce ne fosse bisogno, a conferma che il motivo dell'omicidio di padre Puglisi va ricercato anche nelle iniziative promosse dal nostro gruppo: da notare che Ciaramitaro non dice che era il Comitato Intercondominiale a volere intitolare una strada di Brancaccio ai due magistrati, ma dichiara che a volerlo era padre Puglisi. In tutte le dichiarazioni rese dai pentiti sembra che il nostro parroco non abbia avuto accanto nessuno a condividere il suo impegno. È come se si volesse nascondere un modello di civiltà che stava assumendo un peso notevole nella vita sociale del quartiere.

Un eroe solo, come si vorrebbe fare apparire padre Puglisi, diventa agli occhi della gente un riferimento inimitabile. Questo è un limite creato ad arte per non rendere comprensibile il pensiero, l'azione e i rapporti del sacerdote che voleva tentare di dare dignità all'uomo indifferente, all'uomo rassegnato all'atteggiamento fatalistico. Invece noi siamo stati fino all'ultimo vicino a lui e con lui abbiamo svolto tutta l'attività qui raccontata.

Padre Puglisi deve essere considerato un prete che è stato capace di condividere, sostenere, dare forza e credibilità all'attività promossa dal Comitato Intercondominiale. Il nostro parroco era un componente del Comitato Intercondominiale e con questo organismo d'impegno civile ha condiviso tutte le idee, i progetti e le iniziative. Quindi la sua opera a Brancaccio non può non tenere conto dell'attività svolta accanto a questo gruppo, altrimenti si corre il rischio di allontanarsi da quella strada che ci deve condurre alla ricerca della verità.

Desidero citare, a tal proposito, alcune righe tratte da tre motivazioni di sentenze che collegano l'atto intimidatorio mafioso, subito dai tre componenti del Comitato Intercondominiale nella notte del 29 giugno del 1993, all'omicidio di padre Puglisi:

Estratto dalla motivazione della sentenza di Appello del 13 febbraio 2001 per l'omicidio di padre Puglisi che condanna gli imputati Graviano Giuseppe e Graviano Filippo quali mandanti e Grigoli Salvatore quale esecutore materiale dell'omicidio:

Corte di Assise di Palermo Sezione Prima composta da:

<i>Dott.</i>	<i>Innocenzo</i>	<i>La Mantia</i>	<i>Presidente</i>
<i>Dott.</i>	<i>Caterina</i>	<i>Grimaldi di Terresena</i>	<i>Consigliere</i>
<i>Sig.</i>	<i>Luigi</i>	<i>Caldarella</i>	<i>Giud. Popolare</i>
<i>Sig.</i>	<i>Girolamo</i>	<i>Gucciardi</i>	“ “
<i>Sig.</i>	<i>Angelo</i>	<i>Balistreri</i>	“ “

Sig.	M. Antonia	Di Mino	“	“
Sig.	Rosa	Di Girolamo	“	“
Sig.	Loredana	Barraco	“	“

pag. 234 della motivazione della presente sentenza:

VIOLENZA PRIVATA

Del pari confermata va la sentenza emessa dalla Corte di Assise di primo grado in ordine alla ritenuta responsabilità di Graviano Giuseppe per il delitto di violenza privata aggravata, mentre nei confronti di Filippo Graviano va affermata la piena responsabilità anche relativamente a detto delitto.

Ed invero, tra le molteplici gravissime attività delinquenziali poste in essere dagli affiliati alla cosca mafiosa capeggiata incontrastatamente dai due congiunti sopra menzionati, sempre sotto la direzione ed il controllo degli stessi, bisogna pur annoverare le violenze e le minacce, esercitate anche attraverso l'uso di attentati incendiari, per costringere i componenti del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, nelle persone di Martinez Giuseppe, Guida Giuseppe e Romano Mario, a desistere dalla loro attività di impegno politico e sociale, portata avanti instancabilmente con l'aiuto, non soltanto spirituale ma anche economico, del povero parroco della chiesa di San Gaetano.

Anche tali attentati, infatti, secondo quanto riferito soprattutto dal Grigoli, rientravano nella strategia volta a scoraggiare padre Puglisi ed i suoi più stretti collaboratori dall'intraprendere iniziative ritenute pregiudizievoli per la famiglia di Brancaccio secondo la perversa logica mafiosa.

Estratto dalla motivazione della sentenza del processo di primo grado per le porte bruciate ai tre componenti del Comitato Intercondominiale nella notte del 29 giugno del 1993, depositata il 24 aprile 2004:

Il Tribunale di Palermo Sez. V Penale composto da:

<i>Dott. Salvatore Barresi</i>	<i>Presidente est.</i>
<i>Dott. Luisa Leone</i>	<i>Giudice</i>
<i>Dott. Adriana Piras</i>	<i>Giudice</i>

Fin dai primi atti investigativi è emerso in modo univoco che il movente dell'attentato era da ricercare unicamente nell'attività di impegno sociale portato avanti dalle tre parti offese anche con il sostegno di padre Puglisi nei cui confronti l'attività di intimidazione sarebbe infine sfociata nell'efferata uccisione.

Anche gli attentati incendiari per cui è processo, infatti, secondo quanto confermato soprattutto da uno degli autori materiali degli stessi, Grigoli Salvatore, rientravano nella strategia volta a scoraggiare padre Puglisi ed i suoi più stretti collaboratori dall'intraprendere o proseguire iniziative ritenute pregiudizievoli per gli interessi criminali della famiglia mafiosa di Brancaccio.

L'atto di natura palesemente intimidatoria era ricollegato con tutta evidenza all'attività svolta dal Martinez, dal Guida e dal Romano nell'ambito del Comitato Intercondominiale della via Hazon, una associazione tra cittadini che operava nel quartiere di Brancaccio alla periferia orientale della città caratterizzato da un estremo degrado e da uno stato di sostanziale abbandono per la mancanza o carenza di adeguati servizi fognari, di una scuola media, di servizi sociale e sanitari.

Ed è quanto mai significativo che il Grigoli abbia immediatamente parlato di tale attentato incendiario, ancora presente nel suo ricordo oltre quattro anni dopo i fatti, proprio perché strettamente connesso nella sua memoria all'uccisione del prelado, non a caso avvenuta il 15 settembre 1993, poche settimane dopo i fatti per cui oggi è processo, tanto da dovere essere riferiti all'A.G. proprio come premessa della confessione dell'omicidio di Padre Puglisi (cfr. pag. 102 sentenza della Prima Sezione della Corte di Assise di Appello di Palermo del 13.2.2001 prodotta dal PM): Adesso vorrei dire io cosa sono a conoscenza e le mie responsabilità riguardo il delitto di padre Puglisi”.

.....Prima ...volevo precisare un'altra cosa, prima dell'omicidio, ho commesso un altro reato, lo dico perché secondo me è attinente a questo omicidio . Fummo incaricati io, Spatuzza e Guido (recte Vito) Federico di bruciare tre porte di tre famiglie di uno stabile di via Azolino Hazon, nei dintorni di questa via... perché queste persone erano vicine a padre Puglisi”.

Ammissione di responsabilità anticipata il 7 luglio 1993 nelle dichiarazioni spontanee confermata nel corso del successivo esame formale reso all'udienza del 28 ottobre 1997 allorquando, richiesto dal PM di precisare se prima dell'omicidio di Padre Puglisi egli avesse compiuto atti intimidatori ai danni di persone vicine al prelado, il Grigoli testualmente affermava (cfr. pag. 106 sentenza del 13.2.2001 citata):

“Questa...me la comunicò lo Spatuzza, questa cosa qui. Dovevamo bruciare tre porte di tre abitazioni nello stesso palazzo...nello stesso complesso, erano tre scale ed ogni scala c'era una porta da incendiare. Una, se non erro, è al decimo piano, una al settimo e una la quinto, se non erro. C'era un certo Martinez e gli altri non li ricordo. E andammo io e lo Spatuzza, insieme anche a Vito Federico, e salimmo tutti e tre contemporaneamente le scale; abbiamo dato tempo a colui che doveva arrivare al decimo piano di arrivare prima e abbiamo dato fuoco a queste porte e poi scendemmo tutti e tre contemporaneamente e poi andammo via.....Queste tre persone erano vicine a don Pino Puglisi”.

Si aggiunga che già il 26 giugno 1997 ai Pubblici Ministeri di Palermo il Grigoli aveva confessato la sua partecipazione all'omicidio Puglisi subito ricollegando il grave fatto delittuoso all'attentato incendiario per cui oggi è processo (cfr. pag.13 sentenza GUP Palermo 29 maggio 2001 acquisita all'udienza dell'8.5.2003):

“confermo di avere eseguito l'omicidio di Don Pino Puglisi. L'omicidio fu deliberato da Graviano Giuseppe come ho appreso dallo Spatuzza, in quanto..... in effetti l'omicidio fu preceduto da un attentato incendiario ai danni delle abitazioni di alcune persone abitanti in via Azolino Hazon. Anche in questo caso l'ordine partì da Graviano Giuseppe, l'attentato fu materialmente eseguito da me, da Spatuzza

Gaspare e da Federico Vito. Cascino Carlo come preciso in sede di verbalizzazione riassuntiva, aiutò il Federico nella fase successiva all'attentato coprendone la fuga a bordo di un ciclomotore Peugeot.....

Le dichiarazioni del Grigoli quindi confermavano immediatamente la pressione decisa ed attuata dalla famiglia mafiosa di Brancaccio, ai massimi livelli, con atti violenti ai danni delle persone più vicine a Padre Puglisi e come lui attive e motivate nel condurre il processo di riscatto morale e civile del quartiere Brancaccio.

L'attività del Comitato e di Padre Puglisi, condotta nel segno della riaffermazione della legalità e dei valori cristiani, rappresentava un intollerabile ed inaccettabile pericolo per l'organizzazione mafiosa che non poteva restare inerte dinanzi ad un così evidente attacco alle sue regole, imposte con la violenze, dell'omertà e della soggezione.

Grigoli Salvatore è stato escusso anche nel dibattimento del presente processo ed ha sostanzialmente confermato la confessione resa e le accuse formulate a carico di tutti gli odierni imputati.

Esaminato all'udienza del 16 maggio 2002 il Grigoli ha sostanzialmente riferito di avere fatto parte, dopo un primo periodo nel quale si era occupato di attentati a scopo estorsivo, del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio dedicandosi quasi esclusivamente alla commissione di omicidi.

Egli ha tuttavia riferito che in una occasione, trattandosi di "un'operazione più delicata", era stato incaricato della esecuzione di un atto intimidatorio ai danni di tre famiglie che facevano parte di un'associazione vicina a Padre Puglisi e che l'obiettivo dell'azione era quello di convincere i tre destinatari degli atti intimidatori, bruciando le porte d'ingresso delle loro abitazioni, ad abbandonare la città; che l'incarico proveniva dai Graviano ed egli avrebbe dovuto contattare lo Spatuzza il quale era a conoscenza dei tre obiettivi dell'azione delittuosa; che le fiamme alle porte delle abitazioni erano state poi materialmente appiccate da lui, dallo Spatuzza e da Federico Vito, quest'ultimo poi allontanatosi con Cascino Carlo a bordo di uno scooter da questi condotto; che l'attentato era stato commesso in un periodo certamente anteriore all'omicidio di Padre Puglisi. Quanto alle modalità operative il Grigoli ha così riferito:

Quindi ci organizzammo in questa maniera, io con lo Spatuzza a bordo di una FIAT Uno rubata dovevamo andare via perché erano tra abitazioni nello stesso stabile.

Se non erro adesso perché non ricordo bene, una era al quinto piano, una al settimo piano e una al decimo piano, quindi a bruciare le porte siamo stati io, Gaspare Spatuzza e Vito Federico.

Nell'ordine che lo Spatuzza andò al decimo piano, io al settimo e Vito Federico credo al quinto. Quindi ci sincronizzammo perché dovevamo fare un'operazione sincronizzata, prima attendemmo che arrivasse lo Spatuzza al decimo piano e poi io al settimo e così via Vito Federico. Così che bruciavamo le porte in contemporanea e da fuggire tutti e tre nello stesso momento.

Così fecimo, solo che quando uscimmo dalla portineria dello stabile io salì in macchina della FIAT Uno rubata di, con Gaspare Spatuzza ed ad attendere a Vito Federico c'era Carlo Cascino con un peugeotino, uno scooter, un motorino".

Altra dichiarazione resa dal Grigoli nel corso dello stesso processo e non riportata nella presente motivazione:

“il Comitato Intercondominiale e padre Puglisi erano la stessa linea”.

Estratto dalla motivazione della sentenza per il ricorso in Cassazione presentato dall'Associazione Intercondominiale contro la sentenza di secondo grado per le porte bruciate ai tre componenti del Comitato Intercondominiale nella notte del 29 giugno del 1993, depositata il 20 ottobre 2008:

Corte suprema di Cassazione Quinta sezione Penale composta da:

<i>Dott. Calabrese Renato Luigi</i>	<i>Presidente</i>
<i>Dott. Carozza Arturo</i>	<i>Consigliere</i>
<i>Dott. Amato Alfonso</i>	<i>Consigliere</i>
<i>Dott. Oldi Paolo</i>	<i>Consigliere</i>
<i>Dott. Vessichelli Maria</i>	<i>Consigliere</i>

“Difatti, come ha evidenziato la Corte territoriale, il predetto comitato agiva in piena sintonia con le varie iniziative attuate da Padre Puglisi, per il ripristino della legalità ed era interesse dell'organizzazione mafiosa dissuadere i seguaci di padre Puglisi a proseguire nelle iniziative tendenti al ripristino della legalità nel quartiere”.

Agli estratti delle motivazione di sentenze sopra esposti desidero aggiungere il riassuntivo delle dichiarazioni rese da Gaspare Spatuzza che dal luglio 2008 collabora con le Procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze:

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso il Tribunale di Palermo
DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA



**VERBALE DI INTERROGATORIO
DI PERSONA INDAGATA**

L'anno 2008 il mese di luglio il giorno 7 alle ore 11,20, in struttura penitenziaria che si omette di indicare per ragioni di sicurezza, innanzi al Pubblico Ministero nelle persone delle dott. Antonio Ingroia e del dott. Antonino Di Matteo, assistiti per la redazione del presente verbale e per le operazioni di fono-registrazione dal M. A. Fabio Falletta appartenente alla Sezione di P.G. della G. di F. di questa Procura, è

comparso SPATUZZA Gaspare, nato a Palermo l'8.4.1964, in atto detenuto sottoposto al regime di cui all'art. 41 bis Ord. Pen..

Si da atto che è presente l'avvocato Valeria Maffei del foro di Roma, difensore di fiducia di SPATUZZA Gaspare.

Si da atto che, ai sensi dell'art. 141 bis c.p.p. , si procede a fonoregistrazione dell'interrogatorio con apparecchio in dotazione all'UFFICIO.

L'Ufficio comunica a SPATUZZA Gaspare che lo stesso viene esaminato nella veste di indagato.

In particolare – ai sensi dell'art. 64 c.p.p. – si avvisa l'indagato che:

- ha facoltà di non rispondere all'interrogatorio e che, se anche non risponde, il procedimento seguirà il suo corso;*
- tutto quanto ella avesse intenzione di riferire potrà essere utilizzato nei suoi confronti;*
- In relazione alle dichiarazioni che ella dovesse rendere riguardanti le eventuali responsabilità penali di altre persone di cui potrà fare i nomi egli potrà assumere ai sensi dell'art. 197 bis c.p.p. l'ufficio di testimone.*

L'indagato dichiara che intende rispondere.

Omissis pag. 4

OMICIDIO DI PADRE PUGLISI

L'Ufficio dà atto che nel riferire quanto a sua conoscenza su questo fatto lo SPATUZZA ha manifestato evidente emozione e ha iniziato a piangere.

*Per questo omicidio sono già stato definitivamente condannato. Iniziai a sentire parlare di Don PUGLISI in occasione dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di San Gaetano; ed infatti, per problemi di riscossione del pizzo dai responsabili della ditta (se bene ricordo di Bagheria o Casteldaccia) su richiesta di Fifetto CANNELLA incendiari, insieme a Vittorio TUTINO, un furgone di pertinenza di quella ditta che evidentemente non si era messa a posto. **Nello stesso contesto Giuseppe GRAVIANO mi incaricò di indagare sull'attività del parroco di quella chiesa che, tra l'altro, era stato fautore e comunque sosteneva un comitato intercondominiale che stava dando fastidio. Tra l'altro si sospettava che le attività della parrocchia potessero essere state "infiltrate" dagli investigatori per ottenere informazioni. Io stesso procedetti, anche utilizzando altre persone, a bruciare il portone di casa dei promotori del comitato. Per tutta risposta la domenica successiva Padre PUGLISI pronunciò, durante l'omelia, parole durissime nei confronti degli autori di quel gesto facendo altresì espressamente il nome dei GRAVIANO. Fu a quel punto che Giuseppe GRAVIANO mi incaricò di iniziare a seguire Padre PUGLISI che doveva essere ucciso,***

nell'iniziale progetto del GRAVIANO, investendolo con l'automobile e così simulando un incidente.

Omissis pag. 11

Letto, confermato e sottoscritto.

La preoccupazione dei boss di Brancaccio che hanno preso coscienza che gli incontri del Comitato Intercondominiale e padre Puglisi avuti con le figure istituzionali, con i mass-media e gli abitanti, denunciavano e chiarivano, attraverso il loro impegno civile e religioso, un'attività criminale nel quartiere che vedeva coinvolte mafia e politica, e la convinzione di quest'ultimi di trovarsi di fronte ad una nuova realtà che li stava portando a subire una perdita di credibilità e di consenso nel loro territorio; un impegno socio-culturale fatto di richieste per la realizzazione della scuola media, del distretto socio-sanitario, degli spazi attrezzati per il tempo libero dei bambini, etc. che al contempo venivano affiancate da iniziative come le manifestazioni nel ricordo di Falcone, Borsellino, e per il rispetto dei diritti civili, della propria dignità e libertà, in un territorio fortemente condizionato dal potere politico-mafioso, non può essere il movente che ha portato alla decisione di uccidere per porre fine a quei fermenti che stavano provando a cambiare il volto e la coscienza di un quartiere?

Tutto questo nella Brancaccio di Palermo dominata dai fratelli Graviano, i prediletti di Totò Riina.

Per amore di giustizia e per rispetto di chi per noi si è sacrificato mi sono impegnato a mettere in ordine i tasselli a mia disposizione.

Questo lavoro che mi ha portato a rivedere con calma le vicende da noi vissute a Brancaccio oggi mi porta a concludere che la responsabilità della morte di padre Puglisi non è solo di chi ha sparato e di chi ha armato la mano dei killer, ma anche di coloro che potendo non hanno fatto nulla per i propri fratelli entrati nel mirino dei criminali, favorendo in tal modo il loro isolamento.

***Io sento di dovere molto a padre Puglisi, di dovergli la vita, quegli anni di vita che sino ad oggi mi hanno consentito di crescere, insieme a mia moglie, i miei figli fino a consentire a loro una vita autonoma.** A lui, novello padre Kolbe, dedico questa memoria che vuole essere il modo di potere continuare, nonostante non sia più qui con noi, l'opera che insieme abbiamo iniziato, tesa al raggiungimento del messaggio cristiano che ci invita alla speranza e al rispetto della dignità dell'uomo, che ci spinge ad operare per l'affermazione di una comunità giusta e legale.*

Il messaggio lasciatoci da questo prete scomodo, non solo per la mafia, non può e non deve essere distorto.

Agenda delle attività svolte nel 1993 dal Comitato Intercondominiale e padre Puglisi

- 11 gennaio 1993 ore 10,30, appuntamento a Palazzo delle Aquile con il Sindaco Manlio Orobello per chiedere la realizzazione della scuola media inferiore, distretto socio-sanitario di base ed altri servizi per il quartiere Brancaccio.

- 29 gennaio 1993 inaugurazione del Centro d'Accoglienza «Padre Nostro».
- 2 febbraio 1993, a seguito della riunione dell'11 gennaio 1993 del Comitato Intercondominiale con il Sindaco, alle ore 18,30 si è svolto l' incontro in via Dogali, presso il comando dei vigili urbani, con il maresciallo La Mantia del NOPA (Nucleo Operativo Polizia Ambientale) per chiarimenti sullo stato di carenza igienica e di abbandono dei locali piano terra e cantinato di via Hazon 18.
- 19 febbraio 1993 ore 10, appuntamento con il Presidente della USL 62, dott. Cottone.
- 20 febbraio 1993 ore 11, appuntamento alla Ripartizione Patrimonio con l'Assessore Giacomo Affatigato per sollecitare la realizzazione della scuola media inferiore nei locali abbandonati e in stato di degrado ubicati in via Hazon 18. Sollecitata anche la realizzazione del distretto socio-sanitario di base nei locali vuoti della delegazione di quartiere.
- 2 marzo 1993 ore 11, il dott. Cottone, Presidente USL 62, incontra presso la delegazione municipale il Comitato Intercondominiale, il Presidente di Quartiere Cilluffo e il Parroco di San Gaetano Padre Puglisi per visitare i locali vuoti della delegazione da adibire a Distretto socio-sanitario di base.
- 9 marzo 1993 ore 16,30, appuntamento in assessorato con l'Assessore regionale alla Sanità Firrarello per sollecitare la realizzazione del distretto sociosanitario di base a Brancaccio.
- 20 marzo 1993 ore 12, appuntamento Martinez con Assessore Affatigato. Firmata dall'Assessore lettera che autorizza la disponibilità dei locali della delegazione di quartiere all' USL 62 per il distretto socio-sanitario di base.
- 22 marzo 1993 colloquio telefonico di Martinez con la direttrice dell'Ucciardone. Ottenute informazioni per iter da seguire per consentire al personale del Centro di Accoglienza «Padre Nostro» di potere incontrare presso la casa circondariale i detenuti provenienti da Brancaccio.
- 3 aprile 1993 ore 9, appuntamento con il dott. Cottone, Presidente USL 62, per fare il punto della situazione sul distretto socio-sanitario di base.
- 7 aprile 1993, colloquio telefonico Martinez - dott. Comella, capo Ripartizione Patrimonio Comune PA. Il dirigente alla mia richiesta risponde con tono risentito di avere firmato la lettera con la quale vengono concessi alla USL 62 in uso gratuito alcuni locali della delegazione di quartiere di Brancaccio per farne la sede del distretto socio sanitario di base.
- 21 aprile 1993 con l'avv. Gorgone della Ripartizione Affari legali del Municipio di Palermo, Martinez, in qualità di amministratore condominiale, ha parlato di provvedimenti mai presi nei confronti dei morosi del proprio condominio, assegnatari del Comune. Una situazione di privilegio diffusa tra gli sfrattati del centro storico.
- 24 aprile 1993 ore 10, appuntamento con il dott. Giosuè Marino, Capo Gabinetto del Prefetto Musìo, per parlare delle problematiche sociali del quartiere Brancaccio.
- 21 maggio 1993 ore 17, corteo con fiaccolata per le strade di Brancaccio organizzato con la collaborazione del liceo scientifico E. Basile nel primo anniversario della strage di Capaci. Diretta TV del TG3 delle ore 19.

- 28 maggio 1993, conferenza stampa di Rino Martinez per la presentazione del disco «Dateci la Forza» e «Palermo mon amour». È intervenuto Padre Puglisi per elogiare l'impegno e le canzoni di Rino.
- 2 giugno 1993 ore 11 incontro con il dott. Rizzo Nervo, capo redattore RAI, per chiedere la realizzazione di servizi giornalistici che denunciino la situazione di degrado sociale e di abbandono del quartiere Brancaccio.
- 3 giugno 1993 incontro Martinez – Guido Virzì all'Assemblea Regionale Siciliana per sollecitare un'interrogazione parlamentare sulla politica degli acquisti/affitti delle case del Comune di Palermo.
- 12 giugno 1993 ore 16 incontro degli operatori pastorali della Parrocchia di San Gaetano organizzato da Padre Puglisi alla Casa della Gioia.
- giugno 1993 ore 11, servizio televisivo del TG3 regionale realizzato negli scantinati di via Hazon 18.
- 19 giugno 1993 ore 10,30, intervista di Martinez al giornale radio regionale effettuata presso la sede RAI. Denunciate le colpe della classe politica locale sullo stato di degrado e di totale abbandono di Brancaccio.
- 23 giugno 1993 ore 18, organizzato da Martinez nel condominio di via Hazon 17, all'aperto, un momento di divertimento per i bambini con la partecipazione di Suor Carolina e Padre Gregorio Porcaro.
- 10 luglio 1993 ore 12,30, appuntamento della costituenda confraternita con il Cardinale Pappalardo in Arcivescovado organizzato da Padre Puglisi. Appuntamento saltato, nonostante l'attesa del gruppo al piano terra dell'Arcivescovado, perché il Cardinale si è rifiutato di fare l'incontro con noi procurato da padre Puglisi.
- 3 agosto 1993, appuntamento del Comitato Intercondominiale con il dott. Cottone, Presidente USL 62 per il distretto socio-sanitario di base.
- 4 agosto 1993 ore 9,30, appuntamento di Padre Puglisi, accompagnato da Martinez, con il Prefetto dott. Giorgio Musìo per discutere sulle problematiche sociali di Brancaccio.
- 9 agosto 1993 appuntamento del Comitato Intercondominiale con il dott. Cottone, Presidente USL 62, per il distretto socio-sanitario di base.
- 14 settembre 1993, appuntamento in prefettura di Padre Puglisi e Martinez con la dott.ssa Li Greci incaricata dal Prefetto di occuparsi della scuola media da fare sorgere nei locali abbandonati della via Hazon 18.
- 15 settembre 1993 a Palazzo delle Aquile, sede del Municipio di Palermo, ultimo incontro del sodalizio padre Puglisi-Comitato Intercondominiale con un organo istituzionale. L'appuntamento è con il dott. Mattei, vice Commissario del Comune di Palermo.

Indice

Pag. 4 Noi a Brancaccio

“ 7 *I colpevoli alla sbarra*

“ 9 *Era uno di noi*

“ 12 *Il consiglio di quartiere*

“ 16 *29 giugno '93 attentati in serie al Comitato Intercondominiale*

“ 19 *La battaglia per la fognatura*

“ 26 *Parliamone con il parroco*

“ 27 *Le nostre richieste per il quartiere*

“ 30 *L'insofferenza dei consiglieri di quartiere*

“ 33 *Un contesto sociale difficile*

“ 37 *La prima intimidazione*

“ 40 *Il centro d'accoglienza "Padre Nostro"*

“ 48 *Caro Scalfaro*

“ 51 *La Confraternita parrocchiale*

“ 54 *I cittadini rivendicano i propri diritti*

“ 58 *Inizia la stagione delle intimidazioni*

“ 60 *Brancaccio per la vita*

“ 62 *Continuano le intimidazioni*

“ 65 *Gli ultimi incontri con i rappresentanti delle istituzioni*

“ 67 *Cu è orbu, surdu e taci campa cent'anni in paci*

“ 70 *La nostra forza: la Fede e la Speranza*

“ 71 *Conclusioni*

“ 82 *Agenda delle attività svolte nel '93 dal Comitato Intercondominiale e padre Puglisi*